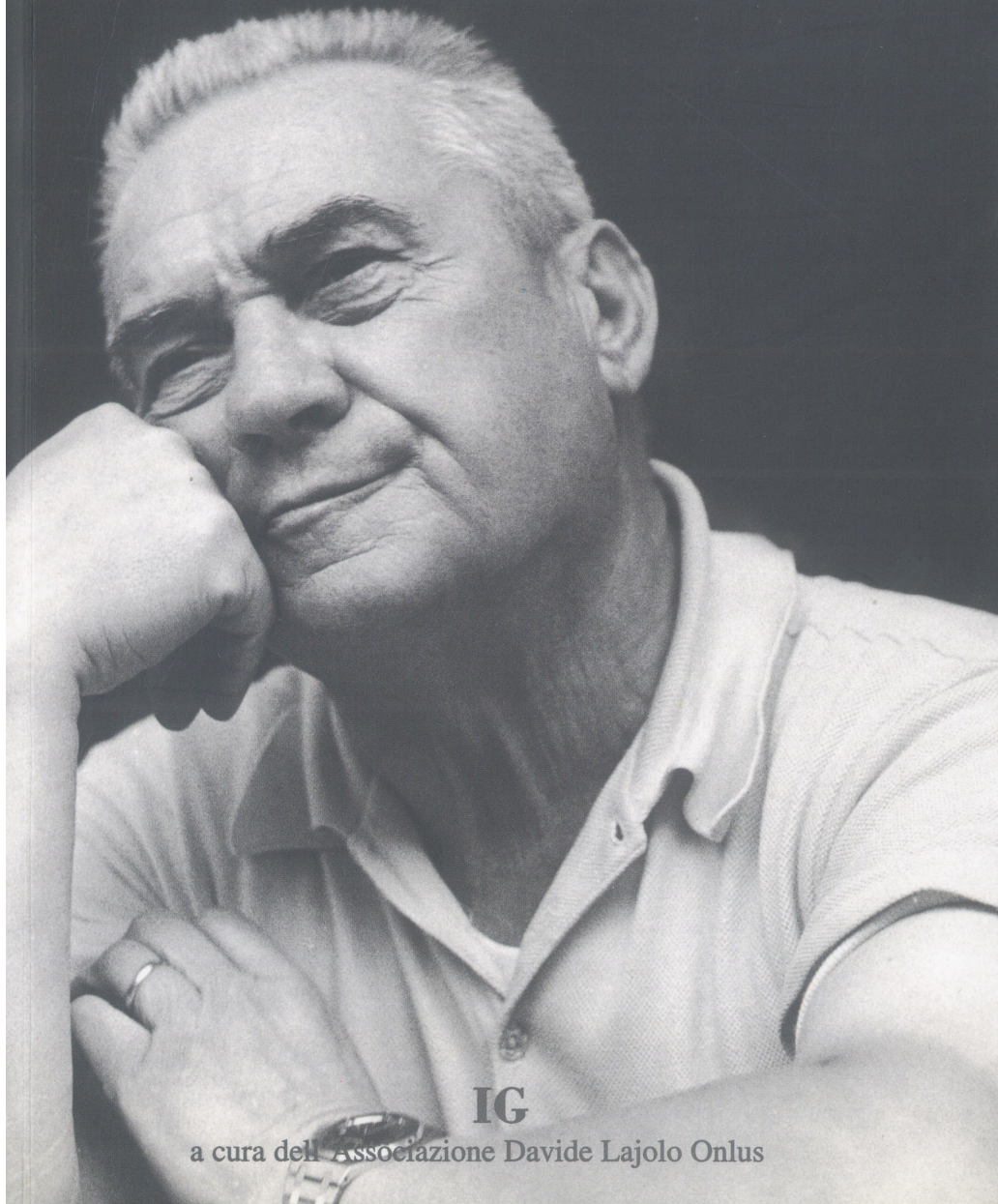


DAVIDE LAJOLO

I mè

Racconto senza fine tra Langa e Monferrato



IG

a cura dell'Associazione Davide Lajolo Onlus

La gente delle colline piemontesi, il paesaggio aspro e dolce delle Langhe e del Monferrato, che tanta parte hanno avuto nei romanzi e nei racconti di Cesare Pavese e di Beppe Fenoglio, tornano in questo libro di Davide Lajolo in cui la volontà di resistere vince sul tragico, anche quando i boschi sono attraversati dalle “masche” e anche quando i contadini battono i pugni contro i pali di testa dei filari, disperati per la bufera che ha strappato il raccolto e anni di fatica. Come Fenoglio, Lajolo ha scritto “i racconti del parentado”, *i mè*, cioè *i miei*, che non sono soltanto la madre muta, la sua famiglia, ma tutta la gente contadina che s'alza a protagonista e la terra e i cani e le lucertole e le “masche” e le farfalle, tutto quello che vive nel Monferrato e nelle Langhe. È il romanzo senza fine di ciò che ha vissuto e che vive la gente di questi luoghi, e di tutto quello che l'autore ha sedimentato, nella sua lunga esperienza di figlio fedele e nomade, di una terra battuta dalla grandine ma anche ingentilita dalla delicatezza dei fiori e dai colori dei vigneti. Lajolo ne scrive con una forza e un lirismo che fanno tutt'uno con il palpito della vita. Per lui la vita possiede sempre in sé la capacità di sconfiggere la “malora”.

Davide Lajolo

I MÈ

Racconto senza fine tra Langa e Monferrato

Con una lettera di Mario Soldati

a cura dell'Associazione Culturale Davide Lajolo Onlus

in collaborazione con

Regione Piemonte e Premio Grinzane Cavour Parco Culturale

Editrice Impressioni Grafiche

In copertina: fotografia dell' Archivio Davide Lajolo

Prima edizione 1977

© Copyright 2000 eredi Lajolo
Editrice Impressioni Grafiche
Via Piave, 22 - 15011 Acqui Terme (AL)

ISBN 88-87409-09-9

Per comunicare con noi:
Tel. 0144.56660 - Fax 0144.350252
e-mail: e.i.grafiche@iol.it

Presentazione

La mia gente mi sta dentro come le piante, l'erba verde, le colline, il sole rosso al tramonto. In questa frase di Davide Lajolo si trova il senso del volume di racconti, che viene riproposto, dopo molti anni di assenza dal mercato editoriale. *I mè*, pubblicato per la prima volta nel 1977, è stato un libro fortunato e molto amato dai lettori di Lajolo.

Questi racconti sono una prova matura dello scrittore. Aveva già scritto la famosa storia di Cesare Pavese *Il vizio assurdo* (1960), poi *Il volta-gabbana* (1963), dove aveva ricostruito la sua vicenda umana come storia della sua generazione tra fascismo e resistenza. Nel 1977 aveva vinto il Premio Viareggio per la letteratura con *Veder l'erba dalla parte delle radici*, libro autobiografico che ruota intorno all'infarto subito e sconfitto. E molti altri libri ancora di carattere politico e letterario, praticamente uno all'anno.

Ne *I mè* Lajolo racconta storie del suo paese. Vinchio, un piccolo centro arroccato sulla cresta di una collina del miglior vino barbera, tra Asti e Nizza Monferrato, è considerato dallo scrittore come un microcosmo, in cui sono riconoscibili tutti gli eventi simbolici dell'esistenza umana. I personaggi descritti esemplificano la vita e la morte, la fatica della terra e la tenue poesia dei fiori e dei profumi. Il piccolo paese del Monferrato diventa, così, il fulcro ispiratore della narrativa di Lajolo, che ripercorre i luoghi della sua infanzia, dalle prime indelebili esperienze di gioco e di vita a quelle esaltanti della guerra partigiana.

Lajolo era impastato della terra della vigna del padre, sul bricco di S. Michele, conosceva i sentieri dei boschi e delle valli, prevedeva i tempi di maturazione delle piante da frutto, interpretava i movimenti delle nuvole, parlava con gli alberi e gli uccelli e amava la sua gente, di cui si sentiva parte.

I racconti e i personaggi sono nati da antiche storie più volte ascoltate da bambino nelle stalle d'inverno, dalla memoria ritrovata tra amici, dai ricordi della moglie Rosetta, abile affabulatrice di storie familiari. Lajolo non parlava abitualmente il dialetto, che era la sua lingua materna, e Rosetta e il fratello Luigi gli facevano notare i significati più antichi e gli traducevano le sfumature idiomatiche di certe espressioni.

Lajolo non registrava né prendeva appunti, ascoltava, spesso divertito e incuriosito dalle vicende, e poi filtrava con la sua fantasia letteraria le storie, dando trama e parola a sentimenti ed emozioni, che i personaggi dei suoi racconti non avrebbero mai saputo esprimere.

Il titolo *I mè* è stato a suo tempo proposto da Mario Soldati, a cui Lajolo, in spirito di amicizia, si era rivolto perché facesse la prefazione. Soldati aveva preferito la formula della lettera (che qui è presentata come postfazione del libro). Parlando dei personaggi del libro li ha definiti *I mè di Lajolo*, perché essi non sono altro che lo stesso autore che si riconosce in loro e che porta dentro di sé un po' della loro follia, cioè del loro modo originale di stare al mondo e di vivere il proprio destino. E d'altra parte non erano un po' folli anche Pavese e Fenoglio?

Vinchio è il luogo dell'infanzia e della memoria, che viene trasformato in luogo letterario. *Vinchio è il mio nido, vi sono nato nella stagione del grano biondo. Quando ritorno qui sono felice e mi libero di tutto. Questa è la mia terra, è come una donna che mi piace tanto, che sento mia e che nessuno può portarmi via.*

A Vinchio Lajolo è rimasto sempre fedele, anche se ha trascorso la sua vita adulta tra Ancona, Torino, Milano e Roma e ha attraversato il mondo dall'Europa alla Cina. Ma non ha voluto mai sottrarsi al richiamo ancestrale del paese. *Da tanti anni, li posso contare a decine, torno infallibilmente a consumare le ferie al paese. È un amore viscerale al luogo dell'infanzia, alle piante e all'erba, all'ultimo salnitro delle vecchie mura, alla polvere delle carrarecce, dove vivaddio non è ancora arrivato l'asfalto e il fango è fango e la polvere polvere.*

Lajolo amava fare lunghe passeggiate sotto il sole cocente, quello che non spaventa il contadino abituato a lavorare anche con la calura, amava l'afa d'agosto, gli ricordava la fatica del padre e dei fratelli contadini. Rimaneva assorto a sentire il frinire delle cicale, che cantavano il grande caldo o a seguire con lo sguardo il volo danzante delle rondini. Lo accompagnavano i suoi cani. Li aveva eletti suoi amici prediletti, perché, diceva scherzando, lo capivano, senza svelare i segreti confidati, e gli davano sempre ragione. Nell'ultima parte della sua vita, era felice di accogliere nella sua mano calda la piccola mano della nipote. Rispettava il breve passo di Valentina e, tra le vigne, raccontava solo a lei storie fantastiche.

Non rinunciava mai alla passeggiata nella notte della luna piena d'agosto. Di notte era il frinire continuo e monotono dei grilli, che si richia-

mavano da una collina all'altra, ad accompagnare il suo passo cadenzato. Nella luna piena Lajolo riconosceva la faccia di Giuanin Gurbela, secondo la vecchia filastrocca imparata da bambino, mentre la luce bianca illuminava i profili delle vigne e circondava le chiome degli alberi. La luna era la sua grande amica. *La luna stanotte è più tenera della più bella donna del mondo. Si è alzata da lontano, man mano si è avvicinata sopra la mia testa come a guardarmi, come a parlarmi. È tenera, soffusa di luce. Il cielo è limpido. Solo qualche cirro bianco di nubi soffici laggiù verso le montagne, che si alzano, ombre misteriose dalle mille teste.*

Lo scrittore intuiva la magia della campagna, popolata di vigne e di uccelli, ma anche di presenze sottili ed evanescenti, che solo il suo spirito poetico gli consentiva di cogliere. Dialogava con le *masche*, con i gufi, con i salici, con i ramarri, con la luna e poi trascriveva quei sentimenti arcani in parole.

Impastava i racconti dei contastorie con le vicende realmente accadute agli abitanti di Vinchio, le leggende antiche con le dicerie delle donne all'uscita della messa, la memoria di famiglia con le tradizioni. E i contadini e le contadine diventavano personaggi letterari, rappresentanti di un mondo millenario.

Lajolo ha scritto con malinconia, trasfigurando liricamente quel mondo che si stava disintegrando in modo irrevocabile.

Anche il dialogo letterario con Pavese e Fenoglio si è intessuto del legame profondo con la terra di Langa, che è diventata una protagonista molto importante de *Il vizio assurdo – Storia di Cesare Pavese* e de *Fenoglio, un guerriero di Cromwell sulle colline delle Langhe*. Lajolo fu amico di Pinolo Scaglione, impersonificandolo nel Nuto de *La luna e i falò* quale tramite di memoria e di racconto tra lo scrittore torinese e S. Stefano Belbo. Nel racconto de *I mè, Il violino del bottaio*, Lajolo ricorda uno dei tanti incontri con il Nuto, ma dedica il racconto al fratello di Pinolo, Candido dagli occhi celesti, uomo silenzioso e creativo che tra una bigoncia e l'altra costruiva violini, un poeta del legno.

La poesia, quella che si sprigiona dal paesaggio collinare e quella dei sentimenti, è un filone conduttore dei racconti de *I mè*. Basta leggere *Catlina dei sonetti*, la contadina che sapeva comporre brevi componimenti in dialetto per i matrimoni, i battesimi e le feste di leva, e in italiano per gli elogi funebri. E il suo ultimo sonetto fu per la sua morte: *Quando la morte arriva a tempo/ non fa paura è solo vento*. È dalla voce scoppietante di Catlina che Lajolo sentì per la prima volta leggere una poesia.

Per lo scrittore la poesia è vita, forza, amore per gli uomini, è futuro, ma anche memoria delle proprie radici. *Il bricco dei cinquant'anni* è un'autobiografia essenziale, ricostruita sul filo dei ricordi, a misurare quanto quei paesaggi collinari abbiano impregnato una vita, che pure si è svolta nel frenetico mondo del giornalismo e nell'agone politico di Milano e Roma. Anche i bilanci esistenziali si possono fare soltanto partendo dalle origini contadine, perché da lì sono nate la poesia e la morale che Lajolo si è portato dentro sempre, nel collegio salesiano, nelle guerre, nella redazione de "L'Unità", in Parlamento, affinate dalle tante letture, dall'incontro con poeti e scrittori, dalla voglia di scrivere.

Come controcanto letterario della propria vita, Lajolo racconta in *La tentazione del cavallo*, la storia di Diomede che, per ambizione di gloria, era andato via dal paese e che ritorna per trovare il senso della sua esistenza. Il messaggio del contadino El Peru è molto chiaro: *Se taglio le radici a questa pianta, anche se le portassi acqua tutti i giorni, se la concimassi e la chiudessi in una campana di vetro quando infuria il vento, morirebbe egualmente. Solo le radici contano.*

Il racconto è la misura narrativa più confacente allo stile di Lajolo e la cifra di lettura de *I mè* è lirica: i sentimenti dei personaggi hanno la prevalenza sulla razionalità e la natura, costruita dalla fatica umana, è protagonista assoluta. Il racconto, che apre la raccolta, è esemplare. *Le masche* raccontano la storia di Punti, un contadino reso disadattato dalla guerra, che ha ricostruito la sua vita in simbiosi con le piante e le streghe buone dei boschi. I sentimenti umani del protagonista diventano il palpito delle piante e l'alito degli uccelli. Tutto è straordinariamente fantastico, ma tutto è anche assolutamente reale e riconoscibile nei luoghi teatro della vicenda umana narrata.

C'è anche una dimensione antropologica: l'arcano del ciclo naturale, che scandisce i giorni di lavoro e i giorni di festa della comunità, che dà il senso della conservazione della memoria del tempo e degli uomini, che costruisce la concezione del mondo tra un primitivo spirito filosofico e la religiosità popolare.

Il racconto struggente de *La madre muta* è il doloroso omaggio dello scrittore alla madre malata, a cui era legatissimo, ma offre anche la sensazione dell'unità della famiglia contadina, come *La nonna ascolta Pirandello*, dove l'antico e il moderno si mescolano nella curiosità della vecchia contadina. *Gelindo ritorna* è la statuina di pastore, il simbolo stesso del Natale, che il sacrestano metteva per ultima nel presepe. Senza

Gelindo il presepe non sarebbe stato completo e ogni anno il piccolo Davide aspettava trepidante il compiersi del rito.

Tutta la fatica del contadino è sotto il cielo, sempre a rischio del temporale nefando che distrugge tutto. Non a caso la grandine è chiamata dai contadini con una parola dura e disperata: tempesta. E nel racconto *La grandine ci fa sanguinare*, il nipote dello scrittore, uomo forte, alto come un olmo, non vuole rassegnarsi e impreca contro il destino, ma i chicchi bianchi, fitti e implacabili, battendo sui grappoli, fanno scorrere il vino nella vigna.

L'ingenuità e l'ignoranza contadina, nel racconto *È più distante Genova o la luna?*, viene messa a confronto con l'atteggiamento bonario di un astrofisico di fama. L'uomo dei boschi, del *Chon e il girasole*, collega, con il suo nome esotico e i baffi spioventi, Vinchio con Pechino e racconta che i semi volano per il mondo e creano mescolanze di uomini.

Lajolo, che ha vissuto la grande storia e ne è stato un protagonista, non poteva non riconoscere l'impatto degli avvenimenti nella piccola comunità, dove il tempo sembra essere scandito ciclicamente, senza cambiamenti evidenti. La prima guerra mondiale, con i contadini chiamati sul fronte del Carso, aveva rotto il silenzio millenario della storia e la guerra partigiana era entrata nelle case del paese. Il commento dello scrittore è sempre contro la guerra, con il rimpianto dei tanti giovani morti nei conflitti.

Molti racconti sono dedicati alla travolgente interferenza della guerra nella vita contadina. *I contadini sul monumento* narra del discorso ufficiale del reduce Centin, ripetuto ogni anno alla ricorrenza del 4 novembre. Pare di sentire la voce bassa all'inizio e poi sempre più alta come la cornetta quando chiamava all'assalto. *L'ultima parola gli rimaneva sempre in gola, rauca.*

Alla Resistenza sono dedicati i racconti *Per vedere Laurana*, l'incontro notturno con la figlia bambina che non riconosce quell'uomo con la barba di partigiano; *Gli undici gelsi*, gli alberi dei bachi da seta, che hanno protetto lo scrittore durante un'azione partigiana e che ora giacciono sradicati ai bordi del campo; *Il traditore pallido*, una spia salvata per pietà; *Balza ancora tra i filari* è la commossa rievocazione dell'uccisione di un giovane partigiano, freddato alla schiena da una pattuglia fascista.

Ma ci sono altre scansioni del Novecento, oltre le guerre, a disegnare il destino della piccola comunità contadina: l'emigrazione transoccea-

nica degli anni venti e trenta, indotta dalla fillossera che rinsecchisce le viti, in *Vigin parte per l'Australia*; l'abbandono della campagna per il lavoro in fabbrica in *Terra va a Milano*; l'introduzione della TV come veicolo di conoscenza del mondo in *La nonna ascolta Pirandello*; i tentativi di speculazione edilizia anche nelle valli più verdi in *Questa valle è il mio mare*; il contadino, che finalmente ha avuto diritto alla pensione, ma non la ritira, perché ha sentito dire che il governo ha pochi soldi in *Paulin senza pensione e senza uva*.

Lajolo giudica gli effetti della trasformazione industriale e del consumismo sui costumi del paese e la scomparsa della tradizione in *Alla vendemmia non si canta più*. E scrive per non lasciarsi sopraffare dalla malinconia del suo mondo perduto e per fermare comunque il tempo su una pagina, per raccontare a sé, prima di tutto, e poi ai giovani vite e vicende mai scritte, eppure fondamentali per capire il senso delle vicende umane e del destino.

La cultura contadina ha lasciato tracce materiali, ma non parole, Lajolo, insieme a pochi altri scrittori, l'ha narrata e trasfigurata in una realtà simbolica, fornendo un valore letterario che sconfigge il tempo cronologico.

Laurana Lajolo

Vinchio, 3 agosto 2000

I MÈ

Racconto senza fine tra Langa e Monferrato

a mio padre, a mia madre

Le masche

Non so se accade a tutti ma io sono un uccello che ha la fortuna di ritrovare sempre un nido sulle alte piante dei boschi che circondano da tutto un lato il mio paese. Secondo gli stati d'animo, secondo gli accadimenti della vita, secondo come si sviluppa il dialogo ininterrotto tra vita e morte come tra memoria d'infanzia e prospettiva di vecchiezza, a volte sono un verdone piccolo e lucente o un grigio passerotto affamato, a volte un cuculo che va lamentandosi rauco da una vallata all'altra sempre con lo stesso monotono richiamo, a volte sono la crivera quella che scende in picchiata sulle galline dei cortili a fare la razzia e talvolta sono l'aquila e allora arrivo al paese soltanto di passaggio come quei vian-danti senza meta, negozianti di chilometri, perché il nido delle aquile sta piantato tra le rocce delle montagne che fanno cerchia attorno a Torino.

Il mio paese è in Piemonte, sulle colline del Monferrato quelle che danno la mano alle Langhe.

Con Pavese e con Fenoglio ci siamo intrecciati così, io dal bricco dei vigneti, loro dalle dorsali coperte di noccioli mentre il clarino del Nuto della *Luna e i falò* di Cesare, alza ancora i suoi acuti anche sui paesi della *Malora* di Beppe e da Vinchio gli risponde il lento, sdrucchiolo batacchio del campanile che si libra più alto di tutti i bricchi come una sentinella sempre all'erta.

Potrei contarle ancora oggi le case del mio paese, oggi che hanno ripulito a tutte la facciata, che non hanno più muri corrosi né lacrime annerite dal fumo dei camini o dalle piogge colate dai tetti a rigare l'intonaco arso dal sole, anche ora, pieni i balconi che hanno sostituito le lobbie di legno, di rossi gerani e ai lati delle porte s'alzano, come per una gara di bellezza, slanciate piante di oleandri vermigli o bianchi o rosa tenero quasi a dimostrare che sanno essere cangianti come le ragazze che scendono da messa e subito, dimenticate le mani devote intrecciate al rosario, le buttanò al collo del fidanzato arrivato da Torino con l'automobile Fiat, la fabbrica dove sono scappati a cercare la prigione pur di ottenere un salario decoroso. Ma le case sono soltanto il cervello del mio paese. È un cervello un po' falusco per via del vino a volontà di cui la gente non si stufa e per quel sole a picco che nei mesi estivi di siccità ti fa ricercare l'ombra di una pianta con l'ansia che prova un nomade sperduto nel deserto.

Il cuore sta sulle colline, nelle valli che le collegano l'una all'altra parte dove scorrono con un filino d'acqua i piccoli ruscelli che scrosciano d'inverno, attorno ai quali si inchinano ranuncoli, violette, margherite e i «non ti scordar di me» selvatici tanto minuscoli e teneri come sono le stelle più lontane, quelle che intravedi appena nelle notti solenni trafiggere il cielo con un brivido di luce. Del mio paese amo questo cuore di terra delle colline più del cervello delle case. Per questo ho il privilegio unico di tornarvi come un uccello diverso una volta dall'altra, secondo gli umori e secondo le stagioni.

Quella notte avevo voluto tornare al buio con gli occhi della civetta. Ero rancoroso con tutti e anche con me stesso. La bocca amara come se avessi masticato tossico e i pugni stretti come dovessi misurarmi col grugno di tutti i miei nemici quelli veri e quelli immaginari.

Ero partito per il paese da Milano lanciando la macchina come un razzo anche se ogni tanto a questa o quella curva mi trovavo

disperso con la vista e potevo finire spiacciato contro una pianta o sbilanciato dall'urto con un paracarro e sbandare in un campo arato col motore in falò.

Arrivato al paese – era l'inizio di marzo con l'aria ancora tagliata dal freddo ma col cielo già alto come nelle notti di primavera – non riuscivo a prendere sonno anche se Bruto e Febo dopo avere abbaiato a perdifiato ed essermi saltati fino in testa per farmi festa, erano tornati nelle loro cuccie e il paese era precipitato in quel silenzio fondo e armonioso che è privilegio delle notti immerse nella campagna.

E allora giù dal letto con stizza a cercare due libri adatti agli occhi incrociati nello sguardo della civetta che fa della notte giorno per vagare tra i rami degli alberi.

Mi andavano bene Bulgakov con il *Cuore di cane* e Poe con *I racconti del terrore*.

Due autori certo diversi, il primo tenero e crudele come gli ammonimenti che si debbono fare anche se si è certi che cadranno nel vuoto, l'altro fantastico evocatore del tetro quasi inteso a coprire di fuliggine anche l'azzurro del cielo o il volto crepitante di vita del bambino biondo come il grano.

Come accade quando la testa va in processione leggevo quattro pagine di Bulgakov e quattro di Poe. Più che leggere mi immergevo nelle loro evocazioni, nelle loro discese agli inferi, nelle loro angosce, nei loro simboli e nei loro misteri.

Passavo come un folle da un libro all'altro, una pagina di uno, una pagina dell'altro.

D'improvviso, come preso da uno scatto nervoso, posati i libri, continuavo a leggere nelle memorie del tempo.

Non stavo più nella stanza, ero smisuratamente alto. Con i piedi non toccavo terra, camminavo sulle tarantole, quei lunghi bastoni di legno con un ramo ricurvo ad altezza quasi di un metro, in cui s'infilavano i piedi per camminare lungo le strade che la neve aveva ricoperto fino ad un metro d'altezza.

Ero precipitato negli inverni dell'infanzia. Quegli inverni in cui il pane era pane, il companatico era l'aglio e quando il camino era acceso voleva dire che la pentola gorgogliava per i fagioli o i ceci in cottura. Non si sapeva di carne, di salame, di condimenti che non fossero il lardo, di altri profumi che non fosse la salvia o il rosmarino. Anche i polli si allevavano per portarli a vendere al mercato per le mense dei signori.

Si stava nelle stalle accanto alla vacca e al bue, nell'angolo la capretta con la barba e attorno ai piedi spuntavano da sotto la paglia conigli bianchi e neri, le lunghe orecchie ritte ad ogni nostro gesto nell'incessante ruminare. Era il tempo dell'infanzia nella stalla con le «conte» della nonna, ed Evasio, che era stato in Francia a fare il muratore, raccontava la trama del *Conte di Montecristo* e dei *Miserabili*. Evasio viveva quei personaggi così bene anche nei gesti, soprattutto nella fame, che, quando più tardi in collegio sono riuscito a leggere il testo nei libri, mi sembravano diversi e sbiaditi quasi che la traduzione in italiano non potesse neppure subire il confronto con la parlata-dialetto di Evasio.

D'improvviso in quella insonnia che mi pungeva le palpebre da non poterle abbassare sulla pupilla, con i nervi tesi come quando si intravede e si teme un evento misterioso e tragico ecco apparire grande come le ombre dei giganti mostruosi di Poe la figura del Punti.

Il Punti portava sulle spalle una storia più grande del paese. Lo definivano una «testa calda» e il suo nome era Giuseppe ma fin da quando era bambino lo avevano storpiato in Pinin. Era certo un bambino diverso dagli altri. Invece di dare la caccia alle lucertole per strappare loro la coda o schiacciarle la testa o gonfiare i rospi come un pallone per farli saltare in aria con una carica di carburo nel sedere, o uccidere i maggiolini e i cervi volanti, lui si acquattava dietro le siepi e dava la paga, talvolta anche a colpi di bastone, ai coetanei che erano crudeli con le bestie.

Diventava furioso con i cristiani quando questi maltrattavano gli

animali. Stava in broncio con suo padre quando lo vedeva potare le piante. Anche le piante per lui avevano i sensi. Al padre che gli spiegava sommariamente che togliendogli i tralci superflui, le piante diventavano più fruttifere e più sane, Pinin ribatteva dicendo: «Perché non hai mai pensato di spuntare le tue dita e neppure le mie?».

Il padre crollava la testa come fanno i contadini quando devono discutere con uno che ha la testa matta e fa domande alle quali non si può rispondere e ti costringono a pensare, tuo malgrado, per giorni e giorni se per caso avessero mai ragione i matti.

Il mondo risulterebbe capovolto, ma perché, così com'è è forse voltato nel modo giusto?

Man mano che cresceva Pinin metteva sempre più in difficoltà gli altri a rispondergli.

Cominciarono a chiamarlo il profeta perché si spingeva a indovinare l'avvenire, poi padre e madre se n'andarono al tempo della «spagnola» che dimezzò gli abitanti del paese con una moria che a memoria d'uomo era paragonata soltanto alla peste di più d'un secolo prima. Pinin rimase solo nella piccola casa, l'ultima del paese quasi al limitare dove cominciano i boschi di castagno e di acacia che si allungano per chilometri e chilometri tra Vaglio, Vinchio fino a lambire le ultime case di Cortiglione. Per mesi non lo vide più nessuno venire in paese.

L'unico zio che aveva era andato a cercarlo dopo qualche settimana preoccupato perché non veniva neppure a cuocere il pane nel forno. Cosa mangerà Pinin?

Lo trovò ancora più lontano negli occhi. Gli parve persino cresciuto più in fretta, alto e robusto come un olmo e le sue pupille azzurre facevano scontro con i suoi capelli neri, arricciolati ai lati della fronte. Tornò al paese e uscendo da messa, quando le ragazze fanno crocchio assieme, quelle vestite da figlie di Maria e quelle no, lo zio che aveva la fama di avere sempre fatto il gallo del paese si rivolse loro con orgoglio: «Se vedeste che giovanotto s'è fatto Pinin, vi lecchereste le dita».

La maestra del paese, più ardita delle altre e più interessata ribatté allo zio: «Perché non si fa vedere questo fenomeno di bellezza?».

Ma qualche giorno dopo Mariarosa, la maestra bionda e alta come un giovane pioppo, portò la sua scolaresca, con la scusa della passeggiata di primavera, proprio alle caschine, dalla parte dei boschi fino alla casa di Pinin.

Pinin saliva in quel momento dal bosco. Alla maestra che aveva studiato Omero apparve più bello di Ulisse e travolta in quell'aria leggera di festa, gli andò incontro senza tremori e gli porse la mano a salutarlo mentre i bambini s'erano allontanati a cogliere i mughetti sui margini erbosi sotto le piante dei castagni.

Pinin la fulminò con gli occhi ma di dolcezza. Gli tenne la mano e la portò a fianco della casa dove un cespo di rose era già tutto fiorito.

«Se la pianta non ne soffrisse e se la rosa tagliata non appassisse te ne metterei una sul petto». Il tu rivoltole da Pinin era innocente come l'azzurro dei suoi occhi ed ella gli accarezzò il viso. Poi si controllò perché Pinin era arrossato sulle guance e a lei sorgeva da dentro un fremito d'emozione che gli serrava la gola. Batté le mani voltandosi verso i bambini: «Andiamo, andiamo, la strada è lunga per tornare al paese».

S'incamminò per prima sulla strada alzando la mano per salutare Pinin, ma aveva gli occhi pieni e Pinin la fulminava con le pupille accese come il sole.

Da quel giorno Pinin veniva al paese tutti i giorni come scendevano le ombre della sera. Batteva leggero alla porta della maestra e entrava.

Nel paese la cosa fece scandalo. Il parroco ficcanaso mandò le sue devote spie ad origliare alla porta per avere i motivi per gridare dal pulpito contro i due peccatori e scrivere al provveditore di Asti che quella maestra doveva essere allontanata il più presto dal paese perché riceveva di notte il giovanotto più scostumato che non aveva mai varcato la soglia della chiesa.

Ma gli spioni bigotti, dopo sere e sere di appostamento con le orecchie incollate sulla porta della stanza della maestra, poterono riferire al prete soltanto delle frasi sconnesse e dei nomi che anche il parroco dovette andare a ricercare sul vocabolario: Omero, Odissea, Ulisse, Penelope, Medonte, Telemaco, Mentore. Riferirono che la maestra delle volte leggeva come si leggono le poesie ma in modo diverso che a scuola e Pinin chiedeva spiegazioni e parlavano di questo viaggio senza fine di Ulisse per tornare al suo paese che era Itaca e alla sua moglie che era Penelope. C'era anche un certo Polifemo con un occhio solo, e i ciclopi che sono giganti smisurati. Mariarosa e Pinin parlavano sempre o l'una o l'altro e il sacrista Gioanon che era strabico e perciò riusciva a intravedere dal buco della chiave, riferiva che stavano proprio seduti l'uno di fronte all'altro senza toccarsi mai.

Il parroco nonostante la voglia non poté gridare allo scandalo e neanche saperne di più in confessionale perché Pinin non frequentava la chiesa e Mariarosa la domenica tornava dai suoi a Villafranca e forse si confessava al suo paese. Si tornò a riparlare furiosamente di Pinin in paese per due fatti, uno diverso dall'altro. Il primo: Pinin non andava più dalla maestra. Mariarosa l'aveva detto con gran rammarico al collega della quinta. Aveva la passione di fare raccolta di farfalle fissandole su una tela bianca con un ago piantato nella schiena. Erano come una pittura, soffici, di tutti i colori.

Era bastata quella vista perché Pinin si alzasse di scatto dalla sedia.

«Come fai ad uccidere le farfalle con quelle mani così tenere?».

L'aveva guardata un'ultima volta con i grandi occhi addolorati come se Mariarosa avesse piantato anche a lui una spilla nelle pupille e se n'era andato senza più fare ritorno.

Il secondo fatto riguardava lo scoppio della guerra. Pinin odiava chi uccideva gli animali, chi tagliava le piante, figuriamoci se voleva mettere una divisa per andare a sparare contro altri uomini e

beninteso neppure a farsi accoppiare per finire anzitempo a vedere l'erba dalle parti delle radici. Gli piaceva l'erba verde, quella che allagava i prati e cresceva ai margini dei boschi dove s'inoltrava ogni giorno per parlare alle piante che, diceva, capiscono più delle persone. Quando gli arrivò la cartolina precetto prese la sua decisione. Sprangò la casa, porta e finestre e scrisse sopra un pezzo di legno che era partito per ignota destinazione. Nessuno in paese lo vide più. Neppure la maestra Mariarosa sapeva dove fosse andato. Si era chiusa nel silenzio, aveva cambiato umore anche con gli scolari.

Quando i carabinieri andarono a cercarlo a casa lessero le sue parole misteriose. Salirono al Comune per dire al podestà che se Punti Giuseppe non si presentava entro tre giorni in caserma l'avrebbero considerato disertore con tutte le conseguenze. Il podestà si allarmò, fece battere anche i boschi dal guardiacaccia ma di Pinin non si trovò traccia.

Passarono otto mesi. Poi Pinin, la barba lunga, passò per le strade del paese ammanettato in mezzo ai carabinieri. Aveva un mantello di pecora e le scarpe chiodate, batteva forte il passo sul fango di quell'inverno rigido. Mariarosa inforcò una bicicletta e riuscì a salutarlo con un cenno della mano quando era già alla curva del Pontetto per scendere verso la caserma di Mombercelli.

Di Pinin non si seppe più nulla per tutta la guerra. Tornò dalla prigionia quando era già finita la lotta partigiana.

Era irriconoscibile. Pareva ancora più alto ma aveva perduto un braccio e un occhio.

Mariarosa s'era sposata e faceva la maestra ad Agliano.

Quando seppe di Pinin venne in macchina col marito a cercarlo. Pinin era tornato ad abitare nella sua casa. Saliva al paese solo la sera all'imbrunire una volta al mese a prendere la pensione di mutilato e a comperarsi il necessario. Quando la macchina si fermò sulla strada davanti alla sua casa e scese Mariarosa, Pinin uscì sulla porta. La riempiva tutta. L'occhio azzurro rimasto sembrava persino più grande.

Pinin la salutò con un cenno e stava per rientrare quando scese il marito. Pinin gli strinse la mano e disse soltanto: «Mariarosa mi ha raccontato la storia di Polifemo. Ora sono io Polifemo» e rientrò in casa chiudendosi la porta alle spalle. Sentì il rombo della macchina che ripartiva e quello che provò dentro se lo è portato con sé nella tomba.

Un giorno volli tentare di andarlo a trovare. Furono i miei cani ad annusare alla sua porta, poi il boxer si buttò col muso a bere rumorosamente in un secchiello d'acqua che stava da un lato del cortile. Pinin si affacciò sulla porta. Io richiamai i cani, ma Pinin si abbassò ad accarezzare il più piccolo. Ringhiava con tutti appena si avvicinavano ma con Pinin dimenò subito la coda.

«Lei lo sa che io sono amico delle bestie no?».

Allora m'inoltrai nel cortile. Bruto si era dissetato e alzò la testa a guardare.

«Sono belle bestie. Chi è amico delle bestie è amico mio».

Mi accennò con uno sguardo dell'occhio azzurro di sedermi su un tronco accanto a lui. Era primavera alta. I castagni mettevano già le prime foglie e il cielo sopra era azzurro. Sfrecciava un aereo velocissimo con un gran frastuono.

«Non è bastata la guerra a farli cadere tutti» borbottò Pinin con la voce dura.

«La guerra è la rovina del mondo. Anch'io ho portato il fucile per undici anni su tutti i fronti e poi ho dovuto continuarla ancora su queste nostre colline quasi per due anni».

«Lo so, lo so. A me gli "alleati" hanno portato via un braccio e un occhio e poi sono finito in un campo di prigionia in India. Sono ancora vivo perché questa era la promessa che mi avevano fatto le masche».

«Le masche?» dissi io. «Quali masche? Quale promessa?».

«È una storia lunga. Non ne ho fatto parola con alcuno ma so che lei scrive libri e conosce l'Odissea di Omero.

Sa anche che nei nostri paesi di masche e spiriti se ne è sempre

parlato. Qualcuno diceva che erano le anime dei morti che tornavano a parlare con i vivi. C'erano le masche cattive e quelle buone. Ma i miei rapporti con le masche sono stati diversi. Con lei è un discorso che si può fare perché conosce il fantastico, sa che non ci sono solo gli spiriti ma soprattutto misteriosi fatti che l'uomo non si potrà mai spiegare.

Le guerre accadono quando gli uomini diventano lupi. Le masche mi avevano spiegato tutto. Io ho vissuto con loro otto mesi nei boschi. Mi hanno protetto fino a quando non ho bestemmiato contro un fulmine che aveva bruciato tre piante nel bosco.

Allora la masca madre mi ha chiamato e mi ha detto che l'aveva scagliato lei perché era venuto il tempo per loro di cambiare posto. Dovevano andare lontano dove gli uomini non si consumassero nel sangue. Dovevano abbandonarmi. Mi dissero che avrei dovuto fare il mio calvario, portare il fucile, sentire da vicino il respiro della morte.

Dopo due giorni fui scovato dai carabinieri, processato e per non marcire in una galera ho dovuto accettare di andare al fronte.

Non ho mai sparato. Il mio fucile è rimasto con i colpi in canna. Non ho passato molti giorni in prima linea perché una bomba buttata giù da un aereo, come quello che è passato sopra di noi un momento fa, s'è schiantata in mezzo a noi e mi ha sfracellato.

Ero in Africa. Mi sono risvegliato su una autoambulanza coperto di sangue e di dolori. Mi hanno tagliato il braccio penzolante in un ospedale da campo, medicato, e poi sono stato portato in India.

Ho visto l'oceano, gli elefanti, le vacche sacre, la gente più povera del mondo.

Vedevo ormai con un occhio solo ma vedevo meglio che con tutti e due per intendere come stanno gli uomini nel mondo.

Le masche mi avevano detto che sarei tornato. Per questo sono ancora qui nell'aria dei miei boschi».

Mi guardava col suo occhio azzurro che mi pareva davvero smisurato.

«Al paese sanno che non sono più Pinin, sono Punti e basta. Non voglio parlare più con nessuno che cammini con due gambe».

I cani gli si erano accucciati ai piedi perché lui non smetteva mai di accarezzarli.

«Ma le masche» incalzai «dove le hai incontrate la prima volta?».

«Laggiù, dove i boschi si fanno più spessi come le foreste in India. Dove i rami dell'edera e delle rampicanti hanno attorcigliato le piante per chilometri e chilometri e dove solo io sono riuscito a penetrare aiutandomi con l'accetta. Bada bene. Tagliavo solo dove c'erano i grovigli di arbusti dannosi. Non ho toccato una sola pianta, né quelle alte né quelle piccole. È un mio principio. Là ho fatto il mio giaciglio di foglie. Parlavo con gli uccelli e con le bisce. Nella stagione giusta erano gli scoiattoli che mi portavano dove c'erano le nocchie, le noci. Vivevo cuocendo erbe e di frutta. Lo sa che ho scoperto qualità di insalate prelibate? D'inverno facevo scorta di pere martine, quelle dure come sassi. E poi c'erano frutti che mi davano olio. Avevo imparato a farmi il pane macinando il grano e la melega con le pietre. Ne offrivo anche alle masche ma loro mangiavano soltanto aria».

Parlava serio, sbirciandomi con l'occhio azzurro per essere sicuro che lo seguivo senza meraviglia. Non aveva nessun segno di follia. Parlava ora lento, ora a scatti ma ragionava con logica sempre più stringente. Poi si alzò, entrò in casa ne uscì con un secchiello e tirò l'acqua dal pozzo. Trasse un bicchiere dalla tasca e mi offrì da bere. L'acqua era fresca, limpida.

«È di sorgente. Io bevo soltanto quest'acqua. Quando mi prende l'insonnia ne bevo un bicchiere quand'è bella gelata e mi addormento. È di sorgiva, viene dal ventre della terra».

«Com'erano le masche?».

«Io ne ho conosciute soltanto tre, quelle che stavano di stanza in questi boschi. Una più vecchia che io chiamavo la madre e due più giovani. Quando ho chiesto il loro nome mi hanno detto che non ne avevano. Allora una l'ho chiamata Mariarosa, poiché nel

viso mi pareva diversa dalle altre, aveva lo sguardo tenero, l'altra la chiamavo Penelope. Erano altissime. La loro testa sovrastava quasi sempre le piante del bosco, anche le più alte. Non potevo toccarle. Erano fatte di cose bianche che sembravano lenzuola ma non erano lenzuola perché anche quando mi passavano vicino non le potevo toccare. Avevano la voce roca che attraversava tutte le valli e le colline come una eco.

Il bianco è un colore? Certo, certo, ma è un colore senza colore: ecco, le masche avevano questo colore. Soprattutto la notte, nel buio io le vedevo avvicinarsi in questo strano biancore. E se anche dormivo mi risvegliavo perché quel biancore aveva un fluido che mi penetrava dentro, mi trapassava la pelle, mi accendeva gli occhi come diventassero fuochi ed infatti vedevo anche le piante, riuscivo nel buio della notte a vedere anche le formiche che passavano attraverso le foglie, i colori verdi dell'erba, quelli gialli delle foglie secche. Per me era come dicono quelli che credono ai miracoli. Le donnette le rispetto anche se sono bigotte e non religiose ma quelli vestiti di nero che parlano di estasi, quelli sono soltanto ipocriti perché non credono in nulla.

Perciò solo per darti un'idea ti ho parlato di estasi, perché quando le masche arrivavano tutte e tre insieme, la madre davanti e le altre due al seguito, allora mi sentivo sollevare dal giaciglio, andavo in estasi. Anzi le mie gambe si allungavano, si allungavano le braccia, camminavo davanti a loro in quel biancore senza inciampare nei rovi né nelle piante più alte e non un ramo si spezzava. Avanzavamo insieme nel gran silenzio notturno e, ricordati bene, quel biancore non era luce splendente, era dentro e fuori di noi ma senza riflessi luminosi».

Pinin passava dal lei al tu perché era entrato in confidenza dato che stavo attento, parola per parola.

«Arrivati alla cima più alta dei boschi, le masche mi concedevano la loro amicizia ed aprivano il discorso con me. Avevano la

voce come quella che esce dalle membrane delle piante quando passa sotto il vento. Una voce mai acuta, mai stentorea, non più così rauca ma opaca e si posava anche sulle foglie come se tutte le foglie ripetessero le parole insieme, come un coro che faceva lo stesso unisono del murmure dei grilli a settembre quando cantano per fare maturare l'uva, solo che era un coro più attutito e il suono era come il loro colore, quel bianco senza colori.

La madre diceva: "Vedi Pinin" (sapevano il mio nome prima che lo dicessi loro – ed è per questo che da quando sono stato Pinin per le masche non ho più voluto che bocche umane mi chiamassero ancora con quel nome) "gli uomini si rincorrono e a volte pare lo facciano perché hanno inteso la fratellanza, la legge dell'amore, ma appena un interesse li pone in contrasto ecco aggredirsi, ecco farsi la guerra, ecco uccidersi come non fanno neppure gli animali se non costretti per fame, quelli che hanno ereditato per istinto la necessità di sfamarsi divorando un altro animale. Vedi Pinin, tu accanto al tuo giaciglio hai la tana del tasso. E ne sei diventato amico e lo curi. Ti abbiamo visto quando gli curavi i denti perché ti eri accorto che mugugnava per il male. Ti proteggiamo per questo. Perché è una delle qualità che gli uomini hanno perduto.

Certo c'è nel loro mondo l'assistenza ma è pelosa quasi sempre, ci sono coloro che si sacrificano in ottima fede, gente che prende la lebbra dai lebbrosi per curarli, dottori che perdono una parte degli arti per scoprire materie nuove atte a guarire malattie vecchie fino a ieri mortali, ma al di sopra di questi esempi di umana solidarietà c'è chi organizza, profitta, sfrutta i malati e chi li cura.

Noi vediamo tutto proprio perché non siamo Dio che sta in alto nei cieli. Noi viviamo invece sulla terra. Sappiamo del progresso, dell'uomo che è riuscito a conquistare nuovi spazi di libertà. Conosciamo tutto, anche le invenzioni straordinarie. Ma l'uomo in generale non ha ancora imparato a discutere a tu per tu con la morte. Non sente nel profondo che la sua vita ha un breve percor-

so. Si crede immortale e allora s'affanna contro gli altri. Anche noi stavamo insieme alle Parche quelle che recidono i fili della vita. Ma ci siamo ribellate, non volevamo eternamente servire da becchini. Ci hanno accusate di superbia e ci hanno fatte precipitare dal più alto dei cieli sulla terra. Ecco perché siamo qui”.

Questi discorsi delle masche duravano per ore e ore e finché loro parlavano non veniva giorno, perché la loro voce e il loro colore erano tutt'uno. Quegli otto mesi passati con loro sono tutta la mia vita. Quella di dopo, in guerra, in ospedale, il braccio staccato, l'occhio perso, la vita di oggi non sono per me che la memoria di quel tempo delle masche. Con loro non potevo avere segreti perché anche quando non le vedevo e non le sentivo, leggevano nei miei pensieri. La mia prediletta era Mariarosa. Non per i motivi che t'avranno detto al paese, la faccenda di quella maestra. Certo l'ho chiamata io Mariarosa per quel motivo. Ma quando ho visto le farfalle infilzate la Mariarosa che m'inteneriva è scomparsa. L'ho ritrovata nella masca. Aveva nello sguardo la stessa innocenza, non infilzava le farfalle, mi riempiva gli occhi di quell'arcano senso dell'amore, quello senza gesti, senza sesso, senza parole perché è una specie di amore che ha dentro tutto senza bisogno di entrare nel corpo l'uno dell'altro.

Con la masca Mariarosa consumavo anche l'amore.

Nelle notti di plenilunio quando tace anche il cuculo, quando il tasso lascia la tana perché vuol andare fuori del bosco a guardare la luna con i suoi occhi d'alabastro.

Allora era come fossi caduto nel delirio. Mi sembrava di bagnarmi nel mare. Un gusto senza fine, una dolcezza senza limiti. Durava non so quanto. E quando mi ridestavo mi sarei torturato le carni, avrei battuto la testa contro le piante, mi sarei strappato le mani, il sesso, finché sentivo l'aria della sua mano smisurata che mi faceva vento.

Lentamente mi calmavo, poi mi assopivo e dormivo anche quando la luce del sole riusciva a filtrare nel fitto della boscaglia.

Mi decisi una volta a chiedere alla masca Mariarosa il perché del tormento che mi torturava dopo la delizia dell'amore.

Fu la volta che mi sentii crescere di statura sì da starle volto contro volto. I suoi lineamenti mi sorpresero perché mi parvero totalmente diversi dalle altre volte. Il volto nel generale biancore della sua figura aveva preso il colore azzurro proprio eguale a quello dei "non ti scordar di me" quelli minuti, piccolissimi che paiono soltanto macchioline azzurre e sono i primi fiori che ricamano la terra tra i filari delle vigne appena il sole di primavera comincia a dare tepore alla terra.

D'improvviso aprì grandi occhi che le riempivano il viso. Era tutt'occhi. Proprio come vedevo Mariarosa, la maestra, quando mi leggeva e mi raccontava l'Odissea inventata da un uomo cieco.

Non aveva labbra e le parole uscivano come suono da tutta la persona, come i rintocchi della campana subito dopo che il batacchio ha picchiato sul bronzo e se ne sente l'eco. Aveva braccia infinite, mani lunghissime e più che dita, dove terminavano, parevano trecce di capelli.

Era un'evanescenza nella quale potevo riconoscere anche i particolari. Vestita di paglia ma la paglia aveva perduto il giallo per quell'inestinguibile biancore. Mentre parlava, la voce s'allargava su tutta la valle proprio con la velocità del vento. Insisto su questo, perché a me dimostrava che anche per un uomo solo, staccato dal resto del mondo, non c'è solitudine né incomunicabilità perché le masche erano terra e cielo, voce e incanto e parlavo e mi sentivo pieno di tutte le voci.

La masca Mariarosa mi spiegò tutto. Mi disse: "L'amore è delizia quando anche i sensi e il sesso e la carne diventano anima". Io non sapevo bene cosa intendesse per anima, l'anima non l'avevo mai toccata con mano. Conoscevo soltanto l'anima delle piante, la linfa. Mi aveva appena attraversato la mente questo pensiero e subito la masca Mariarosa mi ha detto che l'anima è l'arcano, il mistero, quello che senti dentro nell'inconscio quan-

do pensi e vai lontano da dove sei partito e metti insieme tutte le cose più inverosimili.

D'un tratto ho capito tutto: persino le parole anima, arcano, inconscio. Ho ricondotto il discorso ad Ulisse che si era buttato nell'immenso mare a inseguire l'irraggiungibile. Ho capito le cose che Omero aveva capito già nei secoli dei secoli e la masca mi ha letto negli occhi che avevo inteso il senso e per la prima volta mi ha sorriso. Fu l'unica volta che le due Mariarosa, quella di carne e quella di vento, si erano fuse insieme dentro di me in una grande dolcezza, come se tutto prendesse il sapore di miele.

Mariarosa continuò più assorta: "Il tormento del dopo, la lacerazione da bestia, deriva dal fatto che sparisce l'arcano, la carne torna carne, senti solo quello che tocchi, torni come il tasso, come la formica che non possono pensare né conoscere l'arcano"».

Nel fuoco del discorso in cui Pinin si esaltava mutava lo sguardo, di parola in parola si imperlava di sudore. L'occhio azzurro si allargava nel cielo. Ne ero conquistato e annichilito. Anche i cani di tanto in tanto quando il fiotto di parole si riversava più dirompente come un fiume in piena, alzavano le orecchie. Mi sembrava di essere al tavolo a tre gambe di una seduta spiritica. Non mi riusciva più di aprire le labbra, di fare una domanda.

«Adesso sono il Punti per tutti. Non mi importa più di nulla, neanche di vivere perché, perdute le masche, ho perso l'arcano.

Vado ogni giorno nei boschi sperando di rivedere quel bianco, attendendo il loro ritorno. Torno stremato nel fisico perché consumo le speranze.

Se sto ancora qui, se inseguo con lo sguardo le formiche nel loro camminare senza fine e il corso sinuoso delle bisce che vengono a farmi visita attorno alla casa, è perché mi risorge dentro ostinatamente l'attesa che tornino le masche. La vecchia madre mi aveva detto che sono eterne. E allora mi convinco che ritorneranno. Se anche sarò morto le sentirò arrivare senza passo e quel bian-

core mi ridarà l'arcano. È più importante della vita».

Il Punti si alzò, mi apparve gigantesco. Davvero Polifemo. Soltanto che l'antro era fatto dal cielo aperto, infinito e dal bosco l'aria leggera faceva stormire le foglie.

Anch'io avevo scoperto l'arcano e in quell'occhio vertiginosamente azzurro di Pinin ritrovato tutti i perché senza risposta del mistero dell'uomo.

Come frinivano quel giorno le cicale mi pareva di non averle sentite mai. Erano tante, su tutti gli alberi dietro la casa, tre o quattro persino sul tronco antico della pianta di fico nel cortile.

Alcune si erano acquattate persino contro la vite rampicante, ed anche sul glicine ancora dal tenero fusto ed il loro cantare si faceva sempre più assordante. Una cantilena gracchiante, stridula e insieme appiccicosa anche se altissima.

Era d'agosto, meriggio di sole soffocante per l'afa che pareva salire ardente dalle grosse pietre che facevano da pavimento nel cortile. Tutti i fiori boccheggiavano, la testa reclinata, esausti.

Io non riuscivo a stare fermo-né ripararmi all'ombra e mi aggiravo sotto il sole acceso, nel cortile, a dorso nudo, come un condannato piombato all'inferno. Sentivo gocciolare la fronte di sudore, i calzoni appiccicati alle gambe, le mani bagnate.

Dentro la testa era una furia di calore più ossessionante del sole. Mi sorprendevo per la prima volta a parlare forte, a me stesso. Come fossi impazzito. Invece ragionavo freddamente. Questo soprattutto aumentava la mia tensione e la mia angoscia.

Avrei sparato a tutte le cicale per farle tacere. Mi sorpresi a battere forte coi piedi sul selciato per disturbarle, fino a scrollare la piccola pianta del glicine ma le cicale continuavano ad assordare, anzi da ogni parte altre si alzavano a cantare dalle piante di gaggia

nello sprofondo della strada fin giù, nella valle della Martana, come fosse quel grido rauco, bastardo, ossessivo a dominare ovunque.

In paese, le case erano morte, chiuse persiane e porte contro la calura. Per le strade non passava neppure un carro e neanche i bambini alzavano le grida dei loro giochi.

Un silenzio greve pareva cascarmi addosso più pesante delle grosse pietre allineate all'angolo della strada per i lavori dell'acquedotto.

Il paese era arso dalla sete ma ancora senz'acqua. Continuavo a girare nel cortile, come una pantera in gabbia, sotto il sole che picchiava e aveva lucori lividi contro le pietre e le mura calcinate della mia casa.

Mia madre, nella stanza centrale della casa agonizzava. Ero stato tutta la notte e tutta la mattina al suo capezzale. Non ero riuscito a strapparle una parola, mi guardava ma aveva l'occhio fisso di chi non riesce più a distinguere la luce dal buio, i volti vivi dalle cose morte.

I medici avevano sentenziato: emorragia al cervello. Stavano anche loro ritti in piedi accanto al letto ora guardando il volto pallidissimo di mia madre ora i miei occhi fermi, duri, cattivi.

Il mio atteggiamento doveva essere strano ed eccitato perché nei miei confronti si sentivano come imputati.

Uno di loro, il più vecchio, dopo avere ancora una volta sentito il polso di mia madre, aveva detto piano: «Ora andiamo, non c'è altro da fare che aspettare. Torneremo verso sera».

Avevo soltanto scosso la testa, senza una parola ma né il dottore anziano né quello giovane s'erano mossi.

Erano rimasti lì, in piedi, impalati, sudati nei loro vestiti scuri, silenziosi. I miei due fratelli contadini, schiacciati contro la parete di fondo stavano anch'essi immobili, trattenendo tra le rughe del volto le lacrime spesse e persino il fiato.

Era durata per ore e ore quell'attesa. Soltanto quando mi alzai per avvicinarmi al volto di mia madre, per farle passare una mano

dinanzi agli occhi per un ultimo richiamo alla conoscenza, soltanto quando mi allontanai si mossero i dottori. Sentii il loro passo leggero sulle scale dietro di me.

Non mi salutarono, non rivolsi loro neppure uno sguardo. Cominciai a girare nel cortile, buttata la camicia sulla ringhiera del terrazzo, sotto l'assedio delle cicale.

Avevo ricevuto il telegramma con la notizia due giorni prima. Mi era giunto di notte a Praga mentre passeggiavo con due amici lungo la Moldava. Quel fiume, lo sciabordare delle sue acque lente contro le rive, mi aveva portato appunto con la memoria al paese. L'avevo detto ai miei amici proprio pochi istanti prima che un motociclista mi portasse il telegramma che era arrivato dall'Italia. Avevo detto: «La sera, queste ombre così lunghe che hanno ghermito la città, questo fiume così stanco, mi riportano al mio paese. Perché agosto è il mese delle ferie, e ad agosto io sono sempre rientrato a Vinchio, soltanto le guerre sono riuscite a rubarmi le ferie al mio paese».

A queste mie parole era seguito il silenzio. Era il rispetto dei miei amici per la mia nostalgia. Guardavamo assieme il fiume, suggestivo il fresco che l'acqua riusciva a fare salire sino alla grande strada.

La Moldava passava lenta sotto un cielo fermo, azzurro di un azzurro cupo diverso dal cielo di casa. La notizia dell'improvviso grave malore di mia madre mi rattrappì.

Non riuscivo a comunicarla agli amici che mi guardavano, in attesa. Continuavo a seguire il rumore del fiume e mi pareva di sentire il richiamo dolce di mia madre. Che mi chiamasse per nome, come nelle sere dell'infanzia quand'ero l'ultimo ad abbandonare i giuochi sulla piazza del castello, finché scendeva la notte e correvo a casa impaurito del buio e dal fondo giungeva la sua voce, la voce che ripeteva il mio nome a lungo come una cantilena.

Le saltavo incontro, mi abbracciavo a lei mentre mi dava qualche scappellotto e mi sentivo così sicuro, così contento, preparato

ad affrontare la voce più forte e le mani più dure di mio padre. La Moldava mi riportava il rumore dell'acqua del Tiglione, il fiumiciattolo che scorre nella valle sotto il mio paese. Ma d'agosto il fiume era morto. L'acqua si prosciugava e dentro l'alveo si andava a correre, a strappare le radici colorate degli alberi.

D'agosto il mio fiume moriva.

D'agosto sarebbe morta mia madre?

L'aereo che mi portava al paese pareva più lento del carro trascinato dal bue gli ultimi giorni della vendemmia.

Continuavo a sentire la voce di mia madre chiamarmi, a rivedere i due riccioli bianchi e biondi di capelli che portava da sempre a scenderle sulle guance.

Non vedevo altro all'orizzonte che gli occhi di mia madre, anche quando finalmente eravamo arrivati a sorvolare le Alpi, le montagne che avevo imparato a conoscere da bambino nelle giornate limpide di primavera quando il vento di marzo spazzava le nubi e sul picco più alto della collina del Bricco mia madre mi gridava anch'essa felice: «Vedi, quello è il Cervino, quello il Monte Bianco» Arrivato di corsa nel cortile salii le scale con le gambe rotte. Non sapevo più spingere avanti i piedi. Mi arrivava un grande ansimare, un rotto respirare che conoscevo, il suo.

Entrai nella stanza e quelli attorno al letto si alzarono, mi fecero ala. Ero l'ultimo figlio, chissà che la madre non lo potesse riconoscere. Mi uscì forte la voce per chiamarla, come un grido, ma gli occhi di mia madre rimasero fissi a guardare quello che non vedevano più.

Le accarezzavo le mani. Erano fredde e sudate. Mi sentivo il cuore piccolo come la punta di un ago dolorante e rotto ma non mi riusciva di versare una lacrima.

Fuori l'agosto bruciava la campagna.

I vigneti sulla terra riarsa, le foglie abbandonate, i grappoli dell'uva, lucidi.

La strada bianca di polvere come un miraggio, senza fine, come il cielo azzurro, lucido, senza fine.

Tornarono alla sera i dottori quando, vinto il sole, sul cortile le ombre scendevano come grandi lingue scure.

La casa nera nella notte restava ancora assediata dall'afa. Ma le cicale non frinivano più. Era un silenzio diverso.

I dottori mi precedevano su per le scale. Mia madre era tornata ad ansimare tanto forte che pareva che il petto le si rompesse.

Il dottore più anziano si chinò rapido su di lei, si alzò col viso più aperto. Mi disse: «Sua madre vivrà, riprende i sensi. Vede, ora muove già questa mano, venga avanti, venga avanti, la tocchi». Vidi gli occhi di mia madre vincere la loro fissità. Mi guardava e con le dita della mano mi stringeva, mi stringeva forte. Poi finì di ansimare e dopo un sospiro più profondo dai suoi occhi sgorgarono lacrime.

Con la sua mano portò la mia alle sue gote, per farmi sentire le lacrime. Erano calde, come stille di fuoco. La baciavo e la sentivo ritornare calda sul viso prima ghiaccio e sudato.

Lei, con la mano che riusciva a muovere, mi accarezzava i capelli. Poi fece segno a mia figlia di avvicinarsi. Le prese nella sua la piccola mano, le toccò appena i riccioli dei capelli. Riuscì a sorridere. Il dottore alzò la voce e disse forte per vincere la sua stessa emozione: «Vostra madre ha superato la crisi».

Eravamo tutti attorno, i quattro figli, gli altri parenti a corona. Mia figlia riuscì a chiamarla con un filo di voce. Mia madre si voltò a guardarla, tentò inutilmente di risponderle, muoveva appena le labbra ma la voce non veniva.

Avvicinò la sua mano alla bocca come a far segno che non riusciva a parlare. Il dottore disse: «La parola per ora non le tornerà. È stata colpita alla lingua. Forse più tardi, con esercizi, con cure».

Mia madre parve ascoltare e capire. Riprese a piangere silenziosamente.

Agosto era finito ed erano finite le ferie.

Un acquazzone violento aveva lavato alberi e foglie.

Mia madre stava seduta su una vecchia poltrona a guardare i fiori rinascere sotto la pioggia. Poi alzava gli occhi alle piante di gaggia, inseguiva i giochi geometrici delle piccole foglie che l'aria faceva tremare mentre il sole riappariva più tenero e carnoso nel cielo.

La guardavo e dentro mi sentivo un gran vuoto. Come se mia madre fosse morta. Morta mentre riusciva ancora a guardare, a chiamarmi col cenno della mano, una morte più melanconica perché la sua bocca era senza voce. Era guarita alle gambe, alle braccia, aveva ripreso il controllo di tutte le sue articolazioni ma la parola no. Mia madre era rimasta muta.

Quello che più mi torturava era proprio che lei, mia madre, era stata la prima a reagire, quasi ad abituarsi. Soltanto quando non si riusciva a capirla nei gesti chinava il volto e piangeva nascondendo le lacrime. Poi riprendeva subito a sorridere: era contenta di essere viva.

Io non riuscivo a capacitarmi che lei fosse muta. Continuavo a risentire la voce. Mi voltavo di scatto a guardarla. Lei certo capiva che avevo avuto l'impressione di sentirmi chiamare e mi diceva di no con la testa e ancora mi sorrideva. Sapeva ancora consolarmi. E più voleva consolarmi più mi prostravo perché era lei ad avermi insegnato il gusto della parola. Da lei avevo imparato i primi suoni, i primi nomi, l'albero, l'erba, la pesca, il pane. Poi era venuto il tempo dei libri.

Quando mi rassettava per la scuola, quando mi metteva a tracolla la cartella, orgogliosa, severa e dolce a dirmi: «Vedi, io non ho potuto fare tutte le scuole, so appena leggere e scrivere, ma tu studierai, non starai a morire al sole, sotto la zappa, in questo paese. Devi imparare tante cose, tutte le cose scritte e parlare e fare discorsi, devi diventare un uomo che si fa stimare».

Mi accompagnava con quel viso dolce e severo alla curva della

strada per salutarmi con la mano fino a quando svoltavo.

Per lei ero già l'uomo che sognava.

Poi un giorno tornai al paese con un pacco sotto il braccio. Era un regalo particolare per mia madre. Solo mia figlia sapeva di quel segreto. M'aveva visto, per la prima volta farmi il pacco da solo, scegliere la carta, il nastro colorato. Dentro avevo messo un libro, il primo libro che avevo scritto e volevo che fosse mia madre, al paese, a vedere la prima copia, prima che il libro andasse nelle vetrine delle librerie di città.

Era d'inverno al paese. Un vento aspro incurvava gli alberi spogli e faceva correre nel cielo tutte le nubi.

Forse sarebbe caduta la neve nella notte.

Mia madre sapeva del mio arrivo. S'era voluta curare da sola le due ciocche di ricci che le ornavano le guance. S'erano fatti tutti bianchi i suoi capelli, d'un nitore splendente. L'avevano aiutata a vestire l'abito più bello.

Mi venne incontro col suo sorriso che le teneva rappresa la commozione ai lati delle labbra mentre tremavano appena.

«Ti ho portato un regalo» le dissi abbracciandola. Sul tavolo della cucina, lentamente sciolsi il nastro. Mia madre lo prese e lo stirò con le dita. Poi svolsi lentamente la carta. Mia madre notò che le mie mani tremavano e posò le sue sulle mie, ci fermammo un istante a guardarci.

Poi fu lei a prendere il libro. Lo guardò attentamente. Seguiva con le dita le parole in copertina, il titolo, il mio nome.

Se lo strinse al cuore. Doveva avere gli occhi pieni se asciugò i miei con il suo fazzoletto. Spostò prima una sedia, poi l'altra, mi fece sedere accanto, mi consegnò il libro e mi fece segno di leggere. Stavo voltando la copertina quand'ella mi fermò con un gesto facendomi comprendere che dovevo cominciare da lì, dal mio nome in copertina. Lessi lentamente, con la voce rotta. Mia madre eretta stava attenta a sentire.

Non mi diede tregua. Dovetti leggere per ore e ore. Mia madre ascoltava, il volto diritto, l'occhio fiero.

Era ritornata giovane, al tempo della scuola. Aveva lo stesso viso dolce e severo di quando mi metteva a tracolla la cartella della prima elementare.

Capii allora perché una madre muta sa ancora sorridere alla vita.

Il traditore pallido

Erano notti e giorni tremendi. Non si riusciva a scrostare la neve dai baffi e dalla barba, il freddo entrava nelle ossa con brividi improvvisi da tagliarti le gambe e le braccia. Se non reagivi ad ogni brivido con uno scossone se ne andava anche la volontà, subentrava la tentazione di buttarsi distesi per lasciarsi seppellire dalla neve. Lo confessavamo uno all'altro con gli occhi. Io dovevo fulminare con lo sguardo i più giovani; per questo non potevo cedere per primo.

Neanche le tane nelle quali riuscivamo ad infilarci di tanto in tanto per tirare il fiato, addormentandoci di colpo appena la schiena toccava il tufo delle pareti, erano molto più calde che fuori. E poi il dovere imposto dalla speranza di salvarsi la pelle era di non stare fermi più di un'ora, soprattutto fin che resisteva la luce del giorno perché eravamo braccati da ogni parte, chiusi in un cerchio che si restringeva sempre più. Fu uno di quei giorni mentre continuava a nevicare in modo strano, come se i parpaglioni bianchi fossero farfalle impazzite a rincorrersi, che Toyu spuntò trascinandosi per la collottola un ragazzo: «L'ho preso al bivio tra Noche e Castelnuovo. Non era armato ma non è di queste parti. Puzza di spia lontano un chilometro. Guardagli gli occhi e il muso: li ha tagliati come i gufi. Non ha confessato ma non ce n'è bisogno. Uno che non è di qua non cade dal cielo come questa porca neve».

Toyu mi sbatté il prigioniero davanti scaraventandolo come fosse un burattino di legno. Toyu era una specie di gigante che rifiutava anche il freddo e le ferite. Qualche mese prima era stato bucato da due pallottole e i fori s'erano richiusi senza bisogno del medico e di medicine. Ci pisciava sopra il mattino e la sera. La cura secondo lui era infallibile. E infatti si formarono rapidamente le cicatrici e se ti afferrava con la mano che aveva avuto il polso offeso ti teneva in una morsa come quella del fabbroferraio.

Scoprii la faccia del ragazzo, era d'un pallore che mi colpì. Non quello della paura soltanto ma di un altro colore, ancora più pallido tra la cera e quello degli scaracchi che Toyu stampava dovunque passava perché si trascinava la bronchite dall'altro inverno. Mi colpì così tanto il colore livido di quella faccia che, diversamente dal solito, gli puntai la bocca del mitra al centro della fronte per vedere se quel colore reagisse, gridandogli senza alzare la voce: «Come mai sei così schifosamente cereo. Non senti il freddo? Questo freddo fa cambiare colore anche ai morti!».

Il ragazzo (dopo scoprimmo che non lo era poi tanto perché di poco sotto i venti anni), mi guardò con le pupille fredde dal fondo delle feritoie degli occhi e non provò neppure ad aprir bocca: «Dai, comandante, non perdiamo tempo combinati come siamo, con questo mezzo uomo. Non sa neanche camminare come gli altri e non può certo tenerci dietro. E poi perché dividere il poco pane e le castagne secche con lui?».

Lo riprese per la collottola alzandolo da terra come fosse un pezzo di legno.

«Lo so che non posso sparare perché avremmo subito sopra quei bastardi dei suoi amici tedeschi, ma mi basta stringerlo un po' al collarino ed è fatta. Così cambierà anche colore. Il nero gli starà meglio. Avanti carogna, spostiamoci. Queste sono cose da non fare davanti a lui che ha il palato delicato anche verso le merde come te».

«Toyu: lascialo stare. Voglio interrogarlo. Conosci gli ordini anche tu».

Toyu me lo risbatté sui piedi così violentemente da avere l'impressione di sentirgli scricchiolare le ossa e tornò bestemmiando al suo posto d'osservazione abbassando il passamontagna sulle orecchie per non sentire e doversi voltare anche se lo richiamavo.

Tastai il ragazzo in tutto il corpo per non avere sorprese. Gli feci togliere anche una scarpa perché non gli venisse voglia di tentare uno scarto e tagliarla. Era così mingherlino che avrebbe potuto anche volare. Ma quando lo guardai un po' a trascinarsi sulla neve giù per la discesa e afferrarsi per stare in piedi a tutti gli arbuti che trovava nonostante gli infradiciassero le mani, gli feci rimettere la scarpa.

«Cos'hai alle gambe?».

«Un male preso da bambino, ma posso camminare. Ho già fatto tanta strada a piedi per questa porca guerra. Comandante, adesso che siamo soli: io mi chiamo Olivi. È mio fratello Roberto Olivi che mi ha parlato tanto di lei. Quando mi ha preso la Muti, dalle parti di Ascoli dove ero scappato e ho sentito dire che mi avrebbero portato in Piemonte per fare l'istruzione ed essere messo nei reparti antipartigiani, mi sono subito ricordato di lei. Appena in Piemonte, mi sono detto, lo cerco e lo trovo ad ogni costo. So che voleva bene a mio fratello, lui ripeteva sempre: "Quello è un uomo!". Quando mi hanno scaricato ad Alessandria – è più di due mesi – ho continuato a fare ricerche finché ho saputo di che paese era».

«E chi hai trovato ad Alessandria che mi conosceva?».

«Un capitano della Muti, suo compagno di liceo. Quando ha sentito il suo nome, prima ha sputato per disprezzo, dicendo che era andato con i banditi, poi mi ha guardato e siccome per le gambe non potevano mandarmi nei reparti, mi ha fatto sistemare in cucina. Ogni tanto lo vedevo e mi guardava senza rabbia. Una volta in cucina è stato più facile fuggire. Così tre giorni fa con un commerciante che con un carretto veniva verso queste parti ho fatto metà la strada, l'altra l'ho fatta ancora a piedi finché sono capitato qui».

«E non avevi paura dei fascisti?».

«Qui ci sono solo tedeschi. Vogliono annientarvi tutti e non si fidano neanche della Muti».

«E dei partigiani?».

«Ero disperato, con i fascisti non potevo più stare. Poi proprio quel capitano m'aveva detto che avrebbero presto sbattuto in formazione anche i cuccinieri, anche i morti... Bisognava farla finita in questi mesi, se no, diceva, è la nostra fine. E allora mi sono detto che morire per morire era meglio di qua. Quando mi è volato addosso quel tuo uomo che mi ha trascinato da te ero sicuro che non avrei più visto né lei né nessun altro».

Parlava un po' concitato ma freddo. Le parole uscivano col colore opaco del fiato da quel volto pallidissimo. Anche da come alzava raramente gli occhi sempre bassi per guardare dalla mia parte e non solo dal suo raccontare ebbi la certezza che si trattava di una spia. Credo che lui lo capì perché si tolse il berretto, la sciarpa che gli copriva una parte delle guance, abbassò il bavero del cappotto sdrucito che aveva rimediato chissà dove per non portare quello militare e scattò: «Mi guardi, in qualche cosa devo pur somigliare a mio fratello! E poi vuole che le dica che finito il lavoro in ufficio lei andava a casa e la notte scriveva poesie che portava a leggere a mio fratello?».

«Finisci di metterti la scarpa e cammina. Prima che sia notte dobbiamo essere a fondo valle. Non hai fatto un buon affare, mi dispiace per tuo fratello».

«Non so più neanche se è vivo. Avevo solo lui, lei lo sa, eravamo senza padre e madre».

Quando arrivammo nella tana scavata nel tufo dalle masche, come assicuravano i contadini creduloni, si sbatté sul fondo, si tolse le scarpe e si sfregò i piedi. Non parlava più. Doveva avere camminato ancora più di noi con quelle gambe malferme perché poco dopo cadde nel sonno come un piombo. S'era tutto rannic-

chiato e sembrava anche più minuto: spuntava solo la faccia livida, pallidissima. Di ora in ora passavano i capi dei vari reparti rimasti in armi. Parecchi partigiani erano caduti nella battaglia di Mombaruzzo, alcuni erano stati presi, altri erano dispersi.

Il generale Alexander aveva consigliato alle formazioni partigiane di sciogliersi e di tornare a casa ad attendere i suoi ordini. Noi garibaldini avevamo risposto tutti no e anche i più dei G.L. e degli Autonomi. Anche quell'invito ambiguo non aiutava il morale. Una parte delle formazioni si era ritirata nell'alta langa e per noi che eravamo rimasti sulle colline monferrine si faceva ogni giorno più difficile. I tedeschi usavano anche i cani oltre i reparti specializzati. L'ululo dei doberman e dei cani lupo non era meno tragico dei colpi dei loro sputafuoco. Quando passò Toyu era già notte piena. Sfrecciò la sua lampadina tascabile nella tana dopo aver bisbigliato la parola d'ordine e una bestemmia: «È ancora vivo quella faccia di merda? Stai attento che non è tempo di pietà. Piero che è arrivato poco fa dalla valle della Carmosina, ha saputo che a Nizza, alla Baretta, hanno fucilato cinque dei nostri. Dallo a me, lo porto fino alla periferia della città e lì lo lascio stecchito perché non abbiano dubbi che siamo sempre decisi».

Scrollai la testa e Toyu capì. Si sdraiò sbuffando accanto a me. Era più bagnato dell'acqua. La neve finalmente aveva finito di cadere. Il buio era più buio ed il silenzio più teso.

Poi dalla parte di Nizza cominciarono a sparare. E Toyu: «Io dico che questo è il segno che hanno più paura che coraggio. Sono due notti che sparano ad intervalli regolari. Temono i nostri colpi di mano. Che dici se io ne tento uno con i miei nove ragazzi? Tranne quello che s'è azzoppato gli altri sono su di giri. Io credo che per sparare così o sono rimasti in pochi o si preparano a lasciare la zona. Anche nel combattimento di stamattina con quelli di Gatto pur essendo loro più numerosi e avendoci sorpresi, hanno finito per ritirarsi. Allora sei d'accordo se vado a tastare il terreno? Di qui a Nizza, tre quarti d'ora di scorciatoia e gli arrivo sulle cro-

ste proprio dietro il municipio dove hanno il comando. So dove passare nelle stradine della città».

«Devi convincere anche il reparto di Nestore, così i suoi uomini ti guarderanno le spalle, lui sa anche essere più prudente di te. Non possiamo perdere neppure un uomo».

Il prigioniero si mosse. Toyu gli sferrò un calcio: «Hai proprio l'orecchio della spia che sente anche da addormentato». Poi s'alzò tutto, si scrollò violentemente da fare cadere tanta acqua come quando si scrolla una pianta dopo che è stata sotto la pioggia: «Domani alle otto vengo a riferirti al casotto di Roveto ma non farmi più trovare quel verme bianco se no mi costringi a rompere la consegna».

Dopo due ore ripresi anch'io ad andare. Era venuta la staffetta Marisa, ancora svelta nelle gambe, tutta legata in un impermeabile da uomo. Dal cappuccio spuntava solo il viso tenero come fosse una rosa: «Chi è quello zoppo?». Gli raccontai. Fu più cattiva di Toyu. Da quella piccola bocca innocente (Marisa non aveva ancora vent'anni e aveva voluto seguire a tutti i costi il padre nelle file partigiane), sfrecciavano insulti e terribili parole di condanna. L'altro si rannicchiava sempre più nelle spalle. Le maledizioni della ragazza lo atterrivano più degli strattoni di Toyu. Al mattino tornò il sole. Erano passate settimane nere nel cielo e dentro di noi.

Quando vidi il sole, dopo essere stato convinto non potesse più esistere, mi colpì uno scoppio di felicità come una fucilata in pieno petto. Felicità come follia. Saltavo sulla neve gelata come se con il sole fosse arrivata la liberazione.

Aveva avuto ragione quel bestione di Toyu, col suo quinto senso. Le notizie le annusava come un cane da tartufi. I tedeschi lasciarono la zona installando presidii repubblicani nei vari centri: Nizza, Canelli, Felizzano, Castello d'Annone oltre le guarnigioni di Asti e Alessandria.

Il prigioniero dalla faccia pallida mi seguì come un cane per due

mesi fino a quando sparì la neve e i prati cominciarono a mettere i capelli verdi. Quel verde sui costoni aveva il sapore della speranza. Le due divisioni partigiane, la ottava e la nona, erano di nuovo nei loro effettivi. Altri giovani, alcuni ancora ragazzi, avevano sostituito i morti e quelli spediti nei campi di sterminio nazisti.

Anche gli altri non infierivano più contro lo zoppo. Era servizievole, silenzioso. Persino Toyu a cui il prigioniero dava la sua razione di tabacco e mezza quella di pane, si limitava a chiamarlo spia ma non gli dava più né calci né strattoni. Adesso dormivamo nelle stalle come signori. Eravamo noi a fare le puntate sui distaccamenti fascisti e tornavamo sempre con armi e qualche prigioniero.

Lo zoppo non voleva mai parlare con gli altri prigionieri. Anzi avendo ormai con me una certa confidenza arrivava ad accusarmi per la troppa generosità verso di loro.

«Hanno ragione i tuoi» diceva tenendo gli occhi a terra. «Tu non vuoi fucilare nessuno ma è un errore. Non si cambia la gente con gesti di pietà. Io sono stato con loro. Passavano dalle torture alle fucilazioni tutti quelli che gli capitavano sotto e non tutti erano stati presi con le armi in mano. E con le donne facevano anche di peggio. Tu devi colpire, devi essere inesorabile».

«Allora dovevo farlo anche con te? Mi bastava lasciarti nelle mani di Toyu».

Alzò appena le feritoie degli occhi e guardandomi con quel suo sguardo color acqua stagnante rispose con un sibilo: «Sì».

Anche questo suo atteggiamento crudele me lo allontanava da ogni sentimento. In guerra, all'odio per chi ti spara quando lo fai prigioniero, subentra la pietà, il bisogno di riconoscersi uomini in mezzo alla ferocia. Proprio perché gira la morte ti accorgi di più che si ha la stessa voce, la stessa faccia, le stesse mani. A me capitava sempre così. Finito lo scontro seppellivo con lo stesso rincrescimento i nostri morti e quelli repubblicani. Pensavo che erano uomini anche questi. Che c'erano persone che li amavano e che

mentre morivano erano state trafitte da un incubo. Invece l'atteggiamento di quel viso pallido me lo staccava sempre di più. Lo tenevo più lontano. Gli rivolgevo la parola sempre più di rado.

Quando ricominciò in pieno la guerra e ogni giorno i reparti erano impegnati (i fascisti sentivano la nostra morsa alla gola e avevano fatto affluire rinforzi), il ragazzo un mattino venne da me a farmi vedere che gli era scoppiata una foruncolosi nelle gambe, uno sfogo di pustole schifose per cui faceva fatica a camminare.

«Forse è questo male. La notte la febbre mi brucia e non mi lascia dormire. Mi ha preso una gran paura. Vorrei andarmene. Posso? Tanto qui sono di peso e nessuno pensa più che io sia una spia».

Il suo pallore si era fatto cadaverico, neanche la febbre lo arrossava. Doveva stare malissimo.

«E dove ti dirigi?».

«Magari verso Milano e poi tenterò di avvicinarmi a casa. Solo che Milano è grande, non so...».

Mi venne un'idea, pur di disfarmi di lui. Mi dava fastidio alla vista. Gli scrissi un biglietto per mio zio ch'era parroco nella chiesa salesiana di via Copernico a Milano.

«Cerca di arrivare da lui, via Copernico è nei pressi della stazione Centrale. Ma non farti trovare il biglietto se no i fascisti ti fanno quello che non ti abbiamo fatto noi».

Mi guardò tentando uno sguardo riconoscente. Ma non gli riuscì. Prese il biglietto e gli indicai il partigiano che l'avrebbe accompagnato attraverso le colline fino alla piana di Alessandria.

D'improvviso mi cercò la mano per baciarla ma il partigiano che lo aveva preso in consegna lo scostò pesantemente: «Non è mica un vescovo, il comandante. Va là non fare il bigotto».

Partì zoppicando più del solito. Si voltò indietro una volta sola ma non alzò neppure la mano a salutare.

Dopo un mese quando avevamo riconquistato tutte le posizioni perdute dopo la battaglia di Bruno-Mombaruzzo e nel successivo rastrellamento, arrivò a Vinchio uno sfollato da Milano. Volle incontrarmi accompagnato da mio padre che non aveva ancora perduto del tutto dagli occhi mansueti il terrore di quel mattino quando quelli delle brigate nere lo portarono al cimitero, gli denudarono il petto, vi misurarono contro i pugnali per fargli dire dov'ero.

Anche lo sfollato aveva i capelli grigi come mio padre. Li vidi salire lentamente su per il sentiero tra le vigne fino là dove avevamo impiantato il comando.

«Vuole parlarti» disse mio padre cercandomi con lo sguardo soltanto il volto per non vedere né il mitra né la pistola, tutti strumenti di morte che teneva come la grandine: «Viene da Milano da parte dello zio Don Pietro. Ha delle cose da dirti».

«Sì, ho parlato con lo zio l'altra settimana prima di lasciare la mia casa sventrata dai bombardamenti. È nera anche a Milano. Lo zio era appena tornato da Como dove è stato portato dai repubblicani per essere interrogato al comando Reparti Antipartigiani. Lo zio è forte. L'hanno trattenuto più d'una settimana sotto interrogatorio. L'ha denunciato un giovane zoppo che ha detto di essere stato qui con voi. I repubblicani, su delazione di costui, volevano che lo zio confessasse che vi mandava armi e viveri. Lo zio ha detto che l'hanno maltrattato ma non torturato. Almeno così ha detto appena tornato. Era scosso ma si è subito ripreso per aiutare la gente. L'ha salvato il cardinale Schuster con tanta energia da fare arrestare dai fascisti stessi quel delatore che aveva detto il falso. Lo zio mi ha detto di avvisarvi nel caso che l'arresto fosse un trucco e quello potesse tornare da queste parti».

Gli strinsi la mano, mio padre aveva già preso il sentiero del ritorno.

Toyu e Nestore stavano accanto a me. Avevano sentito tutto. Toyu mi buttò soltanto gli occhi addosso con dentro quei fulmini che li bruciavano quando voleva dissentire e gli veniva voglia di

premere il grilletto senza alzare più il dito. Poi s'allontanò mentre Nestore sorrideva e battendomi la mano sulla spalla: «Ha ragione Toyu. Noi vogliamo capire troppo anche al di là dei fatti ma abbiamo dentro troppa pietà. Non riusciamo a convincerci che vi sono anche quelli che non meritano pietà».

«Non abbiamo letto l'altra notte in quelle dispense portateci da Torino che l'uomo è il materiale più prezioso? Noi facciamo la guerra per affermare questi principi o vogliamo ribattere colpo su colpo come quelli dall'altra parte?».

«Hai ragione, certo sono d'accordo con te, ma servirà? Anzi, con questa nostra umanità fino a quando noi saremo utili anche a quelli della nostra parte?».

Con la primavera del '45 finalmente la guerra bruciava le tappe. Le piante avevano rimesso le foglie. Ci muovevamo al coperto. Assaltavamo ogni notte gli ultimi presidii repubblicani. Un ennesimo rastrellamento guidato ancora dai tedeschi, non solo l'avevamo respinto e fatto saltare il loro treno blindato sulla ferrovia Alessandria-Asti nei pressi di Felizzano, ma era caduto nelle nostre mani anche un maggiore tedesco.

Radio Londra insisteva nelle parole d'ordine. Umberto Calosso si animava sempre più nelle invettive e persino il colonnello «Buonasera» aveva un altro timbro di voce: «Il sole sorge ancora». Ormai splendeva davvero tutto aperto sulle colline in quei primi di aprile con i peschi e i mandorli in fiore.

La notte dell'attuazione del piano per l'assalto alle città arrivò quando noi della divisione Monferrato eravamo già a ridosso di Asti dopo avere liberato Nizza e Canelli. Dopo i mesi neri dell'attesa, della resistenza nelle stalle e nelle tane inseguiti e braccati, dopo i giorni del furore ora dentro si rompeva la commozione. Era fatta. Quei paesi, quelle città erano nostre davvero. Non perché conquistate ma perché le avevamo amate fino allo spasimo, casa per casa, volto dopo volto.

Erano passati quattro giorni dall'insediamento del comando ad Asti che Toyu mi venne a prendere con la macchina scoperta che aveva subito rimediato per portarmi d'urgenza a Vinchio. Anche se mi sentì preoccupato non volle svelare il perché di quella fretta. Testardo come un mulo mi disse soltanto: «Non è cosa brutta» e schiacciava il piede sull'acceleratore.

Entrò diretto con la macchina nel cortile di casa mia facendo strillare le ruote nella curva strettissima. Non feci a tempo neanche a salutare mio padre apparso sulla porta che Toyu uscì dalla stalla portando con un guinzaglio di filo di ferro lo stesso che si adoperava per reggere i filari delle vigne, il traditore pallido, lo zoppo.

Scesi dalla macchina veloce e gli andai incontro.

Gli strinsi un po' il nodo scorsoio che Toyu gli aveva allacciato al collo.

«Eri proprio una carogna. Vedi che tutto si paga» e tirai ancora il filo. Mio padre tossì, mi stava alle spalle. Mi voltai, con la testa diceva di no.

Toyu aveva afferrato il pericolo. Scattò stentoreo: «Ci penso io. Stavolta dal laccio non lo toglie più nessuno. Non ci sono ordini che tengono. Alcide l'abruzzese non è stato assassinato così, trascinato dall'autoblinda col filo di ferro al collo? Era l'ultimo giorno della guerra. Voglio vendicarlo, Alcide era mio fratello». E tentò di straparmi il filo di ferro di mano. Tenni duro e alzai la pistola. Ci sono momenti che solo quella detta legge. Toyu era troppo eccitato.

«L'hai voluto portare qui ed ora questo tocca a me».

Toyu partì di corsa dal cortile. Non si sarebbe controllato.

La faccia del prigioniero era ridotta color pozzanghera. Faceva ribrezzo. Tenevo la pistola ancora alzata senza decidermi al gesto. Mio padre mi si parò davanti. «Nel cortile di casa no. Poi la guerra è finita. Avrò tempo a scontare. Tu sei nato qui. Sei fatto col mio sangue. La pietà è sempre più forte della vendetta».

Mi guardava intenso come la sera quando, al capezzale della mamma il dottore aveva scrollato la testa. Abbassai la pistola.

Chiamai Toyu. Tardò un po' ad arrivare. Non alzò il volto né verso di me né verso il prigioniero. Dissi a voce piena: «Fallo salire sulla macchina, lo portiamo ad Asti perché sia giudicato dal tribunale. Noi non possiamo emettere sentenze, la guerra è finita».

Toyu rabbioso avvolse tutto il corpo del prigioniero nel filo di ferro come si usava per legare le fascine di rami secchi, lo alzò di peso e lo scaraventò sui sedili posteriori dell'automobile. Partì da pazzo facendo rombare il motore come un tuono.

Non so che fine abbia fatto quel traditore pallido. Forse è ancora vivo. Non ho rimorsi, anche se i vermi neri sono tornati a rode-re e a sbavare contro la Resistenza. Ho la convinzione ancora più netta che aveva ragione mio padre. L'ho visto morire con gli occhi chiari, lui così mite non ha avuto paura della morte.

Ma non posso dimenticare che fu il colore del volto a denunciare e anche a salvare il traditore. Quel colore che mi aveva convinto dal primo momento ch'era una spia e al momento di fare giustizia non mi sono sentito di sparare contro una faccia dal colore così laido.

Camminando nel mondo anche senza guerra quanti visi di quel colore ho incontrato. I traditori sono sempre pallidi. Anche quelli modesti che tradiscono solo la parola che hanno dato. Cominciano con lo starti accanto servizievoli, ruffiani. Ti laverebbero i piedi quand'hanno bisogno, poi beneficiati, ti si rivoltano col morso della tarantola. Hanno necessità di tradire la gratitudine perché è un sentimento e loro non possono avere sentimenti. Le facce pallide non stanno neppure tutte dall'altra parte, da quella cioè contro di te, sull'altro versante delle idee e della lotta.

I più temibili, quelli che ti fanno più triste, sono dalla tua parte, si infiltrano nelle file giuste. Li distingui soltanto alla distanza, per quel pallore. Sono quelli che a parole vogliono sempre fare di più, sempre oltre. Per andare a sinistra vogliono bruciare le tappe, urlano e finiscono a destra.

Il momento in cui quella spia zoppa mi aveva spinto al disprezzo più intenso e contemporaneamente alla pena più profonda, fu quando mi chiedeva crudeltà verso quelli della sua parte.

La crudeltà è ancora meno umana, ancora più pallida del tradimento.

La primavera era ancora sotto terra, sotto poca terra perché stava per erompere. Solo il grano si alzava di un palmo con quel suo verde tenero diverso dall'erba che soltanto con qualche ciuffo ostinato rosicchiava i margini della strada. Aveva piovuto poco e nevicato appena per coprire di bianco le case e la campagna quell'anno; nella terra era rimasta la siccità dell'estate lunga, fatta più dura e secca col freddo dell'inverno.

Così, contrariamente a sempre, alla fine di marzo quella strada della Val Tiglione appena asfaltata e già rotta da buche, aveva ancora l'aspetto uniforme delle mattinate invernali.

Anche il sole spuntato al mattino presto, in quelle ore prima del mezzogiorno era devastato nel suo splendore dalle nubi pesanti che ogni tanto vincevano fino a riuscire a bagnare le strade e la terra. Non molte gocce, traslucide sotto il sole che non scompariva totalmente mai. Era quella pioggia che non riesce a bagnare ma basta a mutilare le speranze che il bello sia alle porte e la primavera trionfi.

Passavo da quella strada alla guida della macchina ma andavo adagio come camminassi a piedi. Avevo fretta ma non riuscivo a premere sull'acceleratore perché qualcosa mi tratteneva tra quegli alberi spogli, accanto al fiume ingiallito e fosco, davanti a quei campi di grano già vivi e quelle vigne già potate lungo i fianchi delle colline

con le piante di vite tristi come file di bambini svestiti e piangenti in attesa della visita d'un medico che tardava ad arrivare. Qualcosa in particolare mi tratteneva e mi chiudeva come in una ragnatela. Lo sapevo, bastava una manata decisa per stracciarla, un colpo di acceleratore per sfuggire e arrivare a Felizzano, alla grande strada che collega Torino con Alessandria. Eppure no; anzi, a ridosso della salita dopo il rio dell'Anitra, quasi arrestai la macchina.

In quell'attimo mi è apparso chiaro perché non potevo proseguire.

Avevo di fronte una fila di gelsi sradicati di fresco, le radici all'aria, i rami del ciuffo piantati nel fango.

Dai tronchi, in parte sventrati, neri di anni quasi che un lento fuoco acceso dentro li avesse coperti di fuliggine, salivano teorie infinite di formiche, le file nere da un lato, le file rosse dall'altro. Formiche che andavano e venivano in quelle processioni incessanti, in quell'andare e venire affamato, scartando, con diversioni rapidissime, le grosse gocce d'acqua che s'erano raggrumate sul tronco.

Sono saltato giù dalla macchina per dirigermi rapido verso i gelsi quasi correndo come avessi visto sul lato della strada persone ferite.

Li ho contati uno ad uno i gelsi sradicati. Erano undici, tutti in fila, distesi a terra. Era l'ultima fila di gelsi rimasta lungo la strada della Val Tiglione. Fino a vent'anni prima si vedevano solo piante di gelsi e non solo ai bordi della strada ma anche a segnare il confine in ogni campo. Spogli e allineati come soldati nell'inverno, d'estate le loro foglie larghe segnavano grandi cerchi d'ombra invitanti.

Era quell'ultima fila di gelsi, proprio nel tratto di strada dopo il rio dell'Anitra, che guardavo con ostinazione ogni volta che passavo. Ripassavo la mia infanzia tra i gelsi. Sempre uno sguardo innamorato e geloso anche quando gli passavo davanti veloce ed un tuffo nel sangue.

Se devo confessarlo, spesso mi voltavo a salutarli persino con un cenno della mano quando li avevo oltrepassati come un bambino che saluta uomini e cose allo stesso modo.

Alla fine del '44, autunno ancora ombroso, m'era accaduto, davanti ai gelsi, un fatto anche più importante.

Allora si faceva la guerra nelle nostre campagne. Anche le nostre colline erano rintronate dal cannone. Quei colpi così strani tra le vigne, quelle raffiche di mitra lungo i ripidi sentieri erano diventati ormai abituali, come il fulmine, come il tuono, come la tempesta.

Neanche i buoi, sorpresi lungo le carrarecce, si spaventavano più, drizzavano le orecchie, allargavano le narici e soffiavano: era tutto. Fu sull'imbrunire, il 7 ottobre, che un rastrellamento tedesco a largo raggio ci costrinse a batterci proprio nell'insenatura della valle del Tiglione presso il rio dell'Anitra a ridosso della fila degli undici gelsi.

Il nemico che perlustrava dal mattino tutta la zona, dopo avere incendiato tre case a Masio e quasi tutte le cascine disperse sulla collina fino a Cortiglione, credeva di averci tutti catturati o messi fuori combattimento e andava cercando di raccogliere le sue forze lungo la strada per ritornare in Cittadella alle porte di Alessandria. Proprio davanti ai gelsi stavano pronti i camion che avrebbero dovuto caricare i «rastrellatori». Un capitano tedesco faceva schioccare il suo frustino nell'aria e indicava ad ogni autista la distanza cui tenere ogni camion dall'altro. Pareva soddisfatto del buon lavoro fatto durante la giornata.

Noi eravamo acquattati a centocinquanta metri sulla riva interna del fiume, quasi con i piedi nell'acqua. Non tanti, poco più di una squadra, dodici o quattordici partigiani. Aspettavamo che cadessero fitte le ombre della sera. Già dinanzi a noi le colline di fronte cominciavano a chiudersi nell'indistinto. La poca visibilità ci impediva di puntare il fucile per spaccare come una zucca la testa di quel capitano dal quale eravamo a distanza giusta.

Cominciarono ad arrivare i soldati. I più scendevano dai sentieri delle colline di fronte, altri gruppi venivano dalla strada di Masio. Chiacchieravano, gridavano, salivano sui camion dietro l'ordine del capitano.

M'ero spinto un pochino più in alto. Ora li vedevo ancora bene, nettamente, nonostante l'ombra calante della sera.

Sibilai tra le labbra il segnale: «Puntare il mitra, preparare le bombe a mano».

Poi d'improvviso, come fossi preso da capogiro, non riuscii più a distinguere né i camion, né i soldati, né la strada. E non era che fosse calata la notte perché vedevo nettamente tutti i gelsi, uno ad uno, nel tronco, nei rami, nelle foglie. Erano anzi così nitidi come se su ogni gelso fosse stato puntato un riflettore: fino a vedere anche i nodi, le incrinature della corteccia; i solchi degli anni.

Mi voltai di scatto verso i ragazzi: «Attenti a non tirare sui gelsi, guai a chi vi ficca dentro anche una sola pallottola».

Il partigiano più vicino biascicò indignato: «Per chi ci hai presi? Quando è che ci hai visti sprecare una sola pallottola dopo che l'abbiamo dovute conquistare una ad una?».

Infuriò la battaglia. Nera ed atroce come divenne quella notte di autunno il rio dell'Anitra.

Solo dopo tre giorni – pioveva a dirotto, l'acqua invadendo le strade aveva cancellato tutti i segni della battaglia – tornai a rivedere i gelsi. Ero solo. Impazzito in quella guerra civile assurda e terribile, solo a guardare i miei gelsi, a palparli ad uno ad uno con le mani. Nessuno era stato ferito. Avevamo tirato basso e i tedeschi avevano badato di più a defilarsi al tiro, a salvare i camion più che gli uomini, anziché rispondere al nostro tiro incrociato. Erano là i gelsi, tutti e undici, piantati solidi nonostante che il campo e la strada fossero ingolfati d'acqua.

Tornando, con l'acqua che mi aveva invaso gli stivali sdruciti, cercavo di riprendermi dall'assillo di pazzia che mi aveva spinto così lontano dalla tana dove con pochi altri si attendeva che il gros-

so dei tedeschi sgombrasse la zona.

Tutta quell'acqua che mi batteva sulla testa, sulle mani, che s'infiltrava nel collo, che m'inzuppava, mi fece tornare in me.

Avevo fatta tanta strada, ero stanco soprattutto alle ginocchia che non riuscivano più ad aiutarmi a camminare veloce.

Ora ragionavo e mi chiedevo se non fossi stato crudele quando avevo raccomandato ai partigiani di salvare i gelsi per colpire gli uomini. Gli uomini, anche se nemici, erano di carne ed ossa, come me vivi e i gelsi erano senza sangue. Mi sentii come svuotato di tutto l'odio. Ragionai ancora una volta sulla guerra ch'è soprattutto nefanda perché ottenebra la ragione e ferma il cuore dell'uomo.

Mi stava assalendo il rimorso. Il rimorso di guerra, quello amaro delle ore in cui non serve il fucile, quello intristito dal dubbio, dalla paura. Quel rimorso che diventa così cocente e così in contrasto con l'azione che persegui nello stesso momento per cui la cosa più temuta appare come quella più desiderata, certo la più innocente: la morte.

Rimorso suicida.

Camminavo con sempre maggiore sforzo. Avevo abbandonato, senza neppure il pensiero di correre il pericolo d'incontri pericolosi, il sentiero tra il Tiglione e i campi e m'ero portato sulla strada grande.

E fu allora di colpo che si risvegliò in me la memoria come nostalgia. Rividi netta la mia striscia d'infanzia come quando ero sceso a guardare gli undici gelsi sradicati sul bordo dei campi.

La mia casa al paese, lo stanzone dalla volta bassa e dalle pareti larghe nel quale trovavamo posto tre fratelli per dormire nei due letti in ferro battuto e le lamiere dipinte, e poi tutto attorno i sacchi del grano maturato nell'unico campo o tra i filari delle due vigne. Dovevano bastare alla famiglia per il pane dell'annata.

E sopra di noi, al disopra dei letti e sui fianchi delle pareti le stuoie fatte con piccole canne secche che ai primi giorni, parevano soffocarci, chiudere il respiro. Le stuoie sopra le quali centinaia e

centinaia di piccoli bruchi, i bachi da seta, divoravano lentamente le foglie di gelso.

Le andavamo a raccogliere coi fratelli nelle ceste di vimini lungo tutta la giornata. Ci arrampicavamo sui gelsi gridando a festa. Spesso mangiavamo le more che spuntavano tra le foglie verdissime. Le more nere come l'inchiostro. Io ero il più goloso e dopo pochi minuti avevo le mani nere, la bocca nera, tutto il volto impiastriccio di nero come uno spazzacamino.

Poi avanti con le foglie, affrettandoci per riempire ognuno la propria cesta. Dovevamo fare due viaggi e doppio raccolto perché le foglie bastassero a sfamare i bigatti che dovevano mangiare di continuo per crescere in fretta.

Quando ci buttavamo stanchi sui letti, i miei due fratelli s'addormentavano quasi subito perché, essendo più alti, erano destinati a fatiche più dure. Anch'io ero stanco ma non riuscivo ad addormentarmi. Le prime notti avevo paura che i bachi scendessero sul letto e divorassero anche me. Il rumore delle loro piccole mascelle s'ingrandiva e sentivo il cuore battermi sempre più forte finché cadevo nel sonno. Mi svegliavo poco dopo di soprassalto, terrorizzato. Non osavo parlare: lentamente mi rialzavo dal letto fino ad infilare la testa tra una stuoia e l'altra per rendermi conto che tutti i bigatti fossero là e nessuno si spingesse fuori dalle canne della stuoia.

Ma dopo le prime notti quel ruminare lento e costante dei bachi diveniva come una musica noiosa, sempre uguale ma indispensabile. E mi prendeva l'ansia del miracolo. Di svegliarmi cioè una mattina in cui i bachi, diventati crisalidi, volassero sopra le stuoie come farfalle e lungo i piccoli rami che mia madre andava aggiustando a castello nei momenti di sosta dei lavori più pesanti. Finché le farfalle si sarebbero chiuse nei bozzoli d'oro.

Se la trasformazione da bachi in crisalidi mi accendeva la fantasia e mi lasciava gli occhi attoniti in quel mistero così allucinante, vedere i bozzoli così lisci, così gialli, d'oro morbido, caldi alla vista, soffici e delicati e preziosi, mi riempiva di festa. Ricordo la prima

mattina quando non mi trattenni dal prendere in mano il primo bozzolo. Lo guardai a lungo, lo rigirai dolcemente nella mano orgoglioso e felice, come fosse opera mia e, sentiti i passi di mia madre che veniva a svegliarmi, lo nascosi sotto le coperte tenendo curva la mano sopra a difenderlo per paura di schiacciarlo. Poi lo trassi dalla tasca appena fui solo, in cortile, per guardarlo nei riflessi del sole. Scintillava, limpido nel suo colore giallo, come una perla.

Mi sembrava l'oggetto più perfetto e più bello del mondo forse perché la sua storia partiva da quelle foglie di gelso che io avevo raccolto nel campo della Martana.

Solo qualche mese più tardi, quando assieme a mio padre noi tre fratelli avevamo portato sulle spalle fino a Nizza le ceste leggere piene di bozzoli per venderli ai mercanti della città, solo allora mi dissero che il bozzolo avrebbe compiuto altre miracolose trasformazioni fino a diventare il vestito di seta delle donne dei ricchi.

Tornavo triste dal mercato nonostante l'allegria di papà che aveva incassato i soldi e mi aveva anche regalato una fettina di farinata. Mi pareva di essermi disfatto della felicità. Fu quello stesso mezzogiorno, al ritorno dal mercato di Nizza che, arrivato in cortile, mi parve di trasecolare.

Da una grossa cesta piena di paglia dove covava una gallina nera vidi sgusciare lentamente da sotto le sue ali qualcosa che aveva lo stesso colore giallo e caldo dei bozzoli.

Mi avvicinai. La gallina crocchiava come per avvertirmi che non gradiva la mia vicinanza, ma ero troppo incuriosito per desistere. Tenni fermo con una mano la testa e il becco della gallina e con l'altra le sollevai un'ala. Sotto era tutto un colore dei bozzoli, ma quelle piccole cose gialle si muovevano. Alcune erano ancora chiuse per metà nel guscio dell'uovo. Poi quei così gialli cominciarono a pigolare con un filo di voce. Intravidi, che avevano la testina, le zampe, il becco. Erano cose vive.

«Lascia stare quei pulcini» gridò mia madre dietro l'inferriata della cucina.

I pulcini: ecco un altro segno di festa nella striscia lucida della mia infanzia: erano gialli, soffici, teneri come i bozzoli ed in più erano vivi.

Questa infanzia trapuntata di giallo, di tenero, di mistero mi tornava alla memoria ora che guardavo agli undici gelsi sradicati lungo la strada del Tiglione.

Mi pareva che, con quei gelsi, qualcuno avesse voluto brutalmente strapparmi dal cuore anche la tenerezza delle memorie. Inutili memorie.

I gelsi erano stati sradicati perché non si allevavano più bachi da seta nelle case. Il loro prezzo era tanto calato da non ripagare la fatica.

La tentazione del cavallo

Ricordava il paese con precisione. Non solo l'unica strada bianca di polvere che si apriva improvvisamente tra le case basse e portava fin sotto il campanile ai bordi del gran mucchio di terra rimasto a ricordare dove sorgeva l'antico Castello, ma anche lo sfondo delle colline e le piante ai margini che salivano dalla valle fino al paese.

Ricordava tutto: le curve, le anse della strada, le mura corrose del cimitero posto come memento proprio all'imbocco del paese, il bricco dirimpetto tenuto su dalle radici delle gaggie e da quelle più lunghe e nodose degli olmi, la piccola carrareccia che vi girava attorno. Persino le siepi di biancospino, i colori dei vigneti a luglio e quelli più attenuati di settembre, il giallo di ottobre e le strisce di nuvole grigie nel cielo chiaro. Soltanto dai suoi colli aveva visto, le notti di San Lorenzo, le stelle cadere a picco sui suoi desideri.

Già da allora, nella sua timidezza di ragazzo si meravigliava di avere desideri smisurati, larghi come il cielo, rossi come i papaveri. Di essere potente come un re, avere cavalli e guidarli lui stesso per le infinite strade del mondo. Il desiderio ricorrente, era quello di essere più forte, più alto degli altri.

Contemporaneamente gli accadeva di meravigliarsi di quella sete di potenza. Quei desideri che gli sorgevano nel buio erano

troppo contrastanti con il suo modo di comportarsi nella realtà. Non aveva proprio lui, ragazzo, paura di scendere da solo in cantina o di passare all'imbrunire, davanti al cimitero? Non era lui a cedere sempre nelle dispute con i coetanei appena facevano la voce più forte e gli imponevano di «voltare i buoi» e tornare a casa? Eppure fuori dagli occhi degli altri i desideri smisurati riprendevano il sopravvento e tutti finivano sulla groppa di un cavallo sbuffante, a testa eretta, gli occhi di fuoco.

Nelle calde notti d'agosto, dopo essere stato ore ed ore sdraiato sull'erba, vivo solo nei pensieri che si alzavano sul gridio impietoso di miriadi di grilli, quando si accorgeva dell'ora tarda ed era costretto a tornare a casa di corsa, gli accadeva di voltarsi indietro a ricercare il se stesso dei desideri imperiosi. Ma l'orizzonte si era chiuso nella notte, l'altro se stesso era scomparso.

Chiuso il portone dietro di sé, sapendo che il padre, già a letto da tempo con la schiena rotta per aver zappato tutto il giorno, l'avrebbe accolto ringhiandogli dietro una bestemmia e sferrandogli un colpo di cinghia, proprio allora ritornava spavaldo. Saliva le scale al volo tenendo il fiato, strisciava rasente il muro per evitare la cinghiata del padre e sghignazzare orgoglioso per essere riuscito a fare tardi e a schivare la punizione.

Anche questi ricordi impastati di fanciullezza riaffioravano nella memoria come il senso delle cose, come il colore del paese, più un colore di terra bruciata che di mattoni, con i filari delle vigne, con le strane gobbe delle colline come il viso di Giuanin Gurbela che aveva imparato a scoprire nella luna quando era piena. Così, anziché sbiancarsi nella memoria tutte le cose, gli oggetti come i sogni, il paese come il tempo dell'infanzia si erano illimpiditi in ogni particolare.

Ritornava dopo cinquanta anni. Non gli piaceva parlare di mezzo secolo. Cinquanta anni gli parevano di più e di meno allo stesso tempo. Rendevano meglio le esperienze vissute e, al contrario del mezzo secolo, camminavano uno dietro l'altro, uno sul-

l'altro, rapidi come la corsa di un cavallo. Aveva deciso di risalire a piedi la strada verso il paese per gustarsi ogni istante il paesaggio ostinatamente difeso nel ricordo che ora riscopriva nella realtà integro e palpitante.

«Perdio» diceva tra sé «perdio, stavolta torno davvero coi piedi per terra, camminando per le strade. Ne ho fatte, ne ho viste di cose! Le stelle cadenti non hanno negato troppo ai miei desideri d'allora. Perdio!» ripeteva «mi sono fatto uomo e ho tenuto il mio posto nel mondo».

Stava tornando a piedi ma a quell'accento di pensieri superbi, a quel brivido d'orgoglio avvertì d'improvviso di essere balzato in groppa al più bizzoso dei cavalli. Una volta a cavallo le colline gli apparvero confuse nella nebbia, le foglie dei pioppi stinsero il colore lucente e sulle rame degli olmi fu come si fossero distese grigie ragnatele. La polvere della strada era cenere scura, le curve sbarrate di ombre, i confini indistinti. La testa gli girava in quell'orizzonte mutato. L'innocenza del ritorno era scomparsa. Il passato lo assaliva attraverso tutte le ore, le giornate tragiche, la stanchezza delle illusioni, i patimenti delle riscosse. Certamente era dipeso dal cavallo: quell'improvviso salire in groppa aveva confuso tutto. Dall'evasione nei sogni di potenza, alla fuga dal paese, alle corse spronate nel mondo. Dalla spavalderia alla prepotenza, alla violenza.

Con uno strattone balzò da cavallo. E appena a terra tutto si rifece normale. Gli tornavano alla mente i volti degli uomini del paese. Uno, s'alzò su tutti alla curva della strada ridivenuta sgombra e ben disegnata: lo stesso che era rimasto nei ripassi quotidiani della memoria, il volto del contadino che tutti chiamavano El Peru. Un vecchio né alto né piccolo, la taglia della sua gente, il viso corroso dal sole e dall'aria, con gli occhi vivi nella notte come di fiamma e lucenti sotto il sole fino a sfidarlo coprendo appena con l'ombra della mano il riverbero più cocente. Incontrava El Peru quasi sempre lungo l'unica strada del paese che porta dritta

alle vigne. Portava sempre sulle spalle una piccola cesta che aveva costruito con rami e foglie secche di canna e dentro – nell'andata e nel ritorno – buttava, raccattandoli con le mani, gli escrementi dei buoi e delle mucche ancora caldi. Nel ricordo di tutti quegli anni passati lontano, El Peru era diventato tutt'uno col paese, con la sagoma delle colline, con l'anima della terra. Quanti anni poteva avere? Anche allora, prima della partenza dal paese, lui stesso non osava ricordare tutte le estati che gli avevano bruciato la pelle. Aveva l'età indistinta di chi ha superato il limite della conta e continua a vivere per pratica, per abitudine. Ora lo ritrovava nell'età senza tempo di chi, avendo perso il calendario delle lune, non ha più contatto con la vita.

Adesso Diomete saliva lungo la strada e riconosceva che nulla era cambiato. Né la polvere della strada, né i colori, né il profumo delle siepi di biancospino, né quello striare di nuvole lungo il cielo dalla parte del Bricco di San Michele. Ma d'improvviso, quasi suo malgrado, si ritrovò sulla groppa del cavallo. Il grigio della nebbia gli tornò subito a chiudere gli orizzonti.

Superata l'ultima curva proprio là dove spuntava il cimitero il cavallo batté più forte gli zoccoli sul selciato. El Peru era lì, al posto segnato.

Negli occhi anneriti, dall'alto del cavallo, la sagoma dell'uomo senza età gli apparve netta e risentì la voce lenta come l'eco delle ore battute dal campanile quando il suono rotola sulle colline: «Salute Diomete. Vedo che torni carico di mondo. Il tuo cavallo ha la criniera alta, il segno dei galoppi a perdifiato sotto i tuoi speroni».

Fece un gesto per rispondere ma il vecchio alzò la mano come è d'uso tra i contadini quando non vogliono essere interrotti: «Non occorrono spiegazioni. Qui tra le colline il sonno è leggero e non si dimentica. Il tempo da noi non fa mucchio. Sapevo che tornavi e sono venuto ad aspettarti accanto alle mura del cimitero dove si

infrangono le menzogne. Le nostre colline sono rimaste scoperte e leali».

Il cavallo sbuffava. El Peru alzò il braccio per ammansirlo e continuò: «Conosco la tua vita, da quando sei trasvolato più lontano e più incerto delle rondini ultime nate. So che hai attraversato mari, galoppato terre di altri, conosciuto gli spari nel cuore delle guerre, le ritirate, le avanzate. Soldato in mezzo ai soldati e profugo travestito e fuggiasco, braccato, esaltato e disprezzato. Poi gli anni grigi, gli anni rossi. Credevi di trovare te stesso buttandoti fuori dai nostri sentieri, attraverso brecce di nuovi orizzonti. Ancora oggi non hai capito che il mondo sta tutto in un pugno per chi ha inteso le linee del cielo, il volo della rondine, il discorso lento del girasole. Dai uno strappo all'ambizione, scendi da cavallo. Se vogliamo parlare è giusto salire sul bricco delle gaggie». Diomete si strappò con impeto dagli arcioni e si ritrovò piantato con i piedi sulla terra. Aveva il volto nell'ombra distesa dal muro del cimitero.

El Peru si voltò e si incamminò deciso su per il sentiero affrontando il bricco di petto. Diomete lo seguì afferrandosi agli arbusti per tenergli dietro. I piedi del vecchio, chiusi nelle polacche, si arrampicavano sicuri anche lungo l'erta più aspra. «Io non sono mai montato a cavallo» disse sentendo alle spalle il respiro pesante di Diomete. «Non ho mai aggirato i boschi. Ho misurato sempre le distanze con il mio passo».

Erano arrivati sul breve spazio erboso, libero dai filari.

«Vedi» riprese il vecchio «qui sotto è il nostro paese. Sulle case sono rimasti accesi i camini. Ricordi? Il fumo leggero quando sale porta odore di fagioli e di aglio. L'odore familiare, l'odore della gente. Ora rispondimi; quando hai cominciato ad aggrapparti al cavallo?».

«Quando camminavo ancora a piedi scalzi per queste strade; la tentazione è nata qui, su questo bricco nelle notti di San Lorenzo. Mi ha dato forza a partire anche se avevo un groppo alla gola e in

città mi ha impedito di essere irriso come campagnolo. Non volevo essere da meno, volevo superarli anche se talvolta la paura del cavallo era più forte del mio orgoglio».

«Sei sincero, hai chiamato le cose col loro nome: orgoglio e paura. È più facile vincere la paura che la superbia. Per questo, tuo malgrado, sei tornato a cavallo dove tutti ancora camminano a piedi, tu figlio di un contadino padrone di così poca terra che non sarebbe bastata per costruirvi sopra la tomba di un ricco».

«Tu sai che sono partito perché qui non c'era posto per vivere. Non potevo sfamarmi con la polvere della strada, né costruirmi un avvenire contemplando le colline. Qui sarei consumato come un fossile che si corrode lentamente sotto l'acqua piovana. La tentazione del cavallo ha valso a spingermi nelle strade del mondo».

Il vecchio aveva tratto di tasca una grossa pipa già rosa dal fuoco ai bordi e vi schiacciava dentro un tabacco nero dopo averlo fatto scorrere sotto le mani intimidendolo con la punta delle dita che portava alle labbra per bagnarle di saliva.

«Camminare, conoscere» commentò dando fuoco a una foglia secca che accostò alla pipa ricurva, «ma è difficile stabilire chi va avanti e chi va indietro, chi prende coscienza e chi si acceca perché il tempo, come la vita, cammina in tutte le direzioni. Certo, dovevi partire».

La voce del Peru fatta solenne rotolava oltre il bricco e riempiva l'aria spegnendosi soltanto dove cadeva l'orizzonte, oltre San Michele: «Qui il posto era ristretto e la terra avara per tante bocche. Ma partendo dovevi portarti dentro le radici della saggezza. Vedi» e il vecchio curvò un alberello: «se taglio le radici a questa pianta anche se le portassi acqua tutti i giorni, se la concimassi, se la chiudessi in una campana di vetro quando infuria il vento, morirebbe ugualmente. Solo le radici contano».

«Ma io l'ho sempre portato con me questo mio paese» incalzò.

«Lo so» ribatté il vecchio lentamente «ma le radici non affondano nel ricordo: ti sei portato commozione e nostalgia, ma le

radici non vivono con l'umore di una lacrima. Le radici significano fedeltà alla propria terra, alla riscossa dopo le grandinate, all'onestà di ogni gesto e di ogni parola. La presunzione e il vizio conquistano facilmente il cuore dell'uomo, bisogna difendersi ogni giorno. Io ero sul piazzale a guardarti la prima volta che sei partito per la guerra. Ricordo la tua divisa gallonata e più che le lacrime di tua madre fissavo il volto indurito di tuo padre. Non piangeva ma diceva di no con tutto il suo portamento. Non aveva cresciuto un figlio per la guerra. Ti sentiva staccato come la pianta di noce che gli era stata strappata dal cortile nella furia della tempesta. Qualcosa più grande di lui contro cui nulla poteva. Partivi battendo forte il passo sulla strada per soffocare la commozione dell'addio all'erba verde, al viso di tuo padre. Eppure hai dovuto voltarti indietro per riguardare il campanile. Eri ancora dei nostri: meglio disertori piuttosto che andare in casa altrui a schiacciare le mani a chi le usa per dissodare la terra».

Diomede alzò la testa, si scrollò come da un torpore che gli avesse irrigidito le membra. Guardava lontano, oltre le mura del cimitero, oltre le gaggie che il vento leggero faceva tremare nei rami più alti. Lo riprendeva l'orrore per i morti innocenti, l'angoscia per i morti colpevoli. E la paura delle sue mani, dell'ombra del carnefice. Del vecchio non vedeva più che il fumo alzarsi dalla pipa ricurva, leggero come quello più lontano che usciva dai camini.

I ricordi s'attestavano davanti, fermi, tragici. Tremavano sulla sua testa e sul bricco, pesavano come piombo sull'orizzonte. Non riusciva a liberarsene. Vi calava dentro, inconscio e disperato come la prima volta. Riscoprieva i muri delle case basse come capanne, nel Montenegro. E sbatteva le palpebre ad ogni sparo e chiudeva gli occhi sotto il sole assassino dell'isola di Corfù, un sole che faceva ardere le foglie delle palme.

Non bastava tutto il mare a bagnarli tanto era secco sul viso, alle labbra. Quella ragazza che lungo la strada di Atene per sfa-

marsi con una pagnotta si concedeva come un'agnella, era rimasta nella sua mente rattrappita in quel gesto. Contro le tempie, fin dentro il cervello tornava a battergli il pianto acuto del bambino abbandonato, il berrettone del soldato in testa, il ventre nudo, in mezzo agli spari sul quadrivio di Tepeleni. I morti con la bocca di ghiaccio nel fossato di neve trasparente alle porte di Lubiana e d'improvviso il suono a tintinnio di tutte le campane di Cattaro. Montagne sproporzionate per farlo crepare nella nostalgia delle sue colline e acque senza riva come il Don da percorrere in slitta fin sotto le isbe grigie dove, accanto al fuoco, tanti occhi rossi come pupille di gatto lo stavano a guardare. Le piane dei rimbombi degli obici, lo schianto dei silenzi notturni. Passavano nella lunga sfilata, una rivista di scheletri in divisa, volti su volti. Donne con le gole piene di canto, donne rapate a zero segnate con il numero d'ordine della sifilide. Uomini vivi oggi e morti domani. Nessuno li contava. Bastava, per la sepoltura, coprirli di terra come si faceva al paese con le barbabetole per difenderle dal gelo.

Le parole gridate sui festoni: patria, giustizia, libertà, nessuno le pronunciava più: tutte le gole erano secche. Lo sforzo più vano era quello di respirare. Poi una gran striscia di bianco sopra le ferite rimarginate. Al macero le divise e gli ordini perentori di tutti i comandi.

La vita nelle città vuote di spazi aveva il tonfo sordo delle illusioni cadute. Bisognava ricominciare aggrappandosi con le unghie alle consunte speranze. Chi la morte aveva sdegnato doveva recuperare la fatica di vivere. La storia tornava ad essere scritta sulle pagine dei libri con la testa rovesciata. La verità era amara e doveva essere riscoperta.

Bisognava rifare le coscienze come se l'uomo ricominciasse a vivere da solo, come Adamo, sulla terra. Senza giardini, terra bruciata. L'acqua gorgogliava soltanto nelle condutture arrugginite. Ogni sorgente era morta. Vita di pace o di guerra? Abbandonarsi alla solitudine o ricercare le voci degli uomini?

S'alzava col petto squassato sulle punte dei piedi per ritrovare, al di là dell'orizzonte delle groppe delle Langhe, le radure della vita. Dove riprendevano a riaccendersi le luci, dove la donna tornava ad appoggiarsi alla spalla dell'uomo, dove sorridevano i bambini. Anni legati come gli anelli di una catenina di similoro. Anni balbettati con i capelli grigi e le vene delle mani inaridite.

Poi ancora marce cadenzate ma ora gli ordini scattavano dal di dentro di ognuno. Chi guidava aveva appreso che si va avanti con gesti di silenzio. Mattone su mattone per ricostruire lentamente le case, per scuotere le coscienze. Si combatteva senza fucile, senza ripari di trincee tra dubbi e contrasti per la vita che tornava.

Si riscosse al battere della pipa del vecchio contro il palo di testa del filare: finito il tabacco, la pipa s'era spenta.

Disse El Peru: «Lo so, ognuno ha lastricato la sua strada. Ognuno ha tentato di scendere dal suo cavallo, ma la nostalgia della groppa prende anche nel deserto, fosse soltanto per sfuggire a se stessi. So che sei tornato per ritrovare dove sei nato la saggezza, la sola capace di distaccarti dal cavallo».

«Sono tornato per avere la forza per ripartire» aggiunse deciso Diomete.

La luce del giorno si chiudeva nella sera. Le ombre salivano d'attorno come per un accerchiamento organizzato, sorgevano da tutte le valli, portavano alla sera incerta e grigia la copertura notturna.

Diomete vide sparire lentamente nel buio anche i tetti delle case. Avvertì un po' di freddo nelle ossa. Ormai sovrastava il silenzio compatto che si propaga nella campagna con l'avvento della notte.

Anche il vecchio si era alzato silenzioso e leggero e si era messo in testa il berretto grigio. Poi, come alla battuta d'avvio di un maestro di musica da un seggio altissimo, più alto del buio, si levò il canto intermittente dei grilli: compatto, dalle valli alle colline, in basso e in alto, un coro monotono intonato come un richia-

mo a più voci con mille risposte cadenzate, precise.

Quel richiamo gli riportava dentro una gran calma. I grilli non avevano nel tempo mutato il ritmo lento del canto. Ebbe coscienza che nel silenzio della notte ripetessero le voci eterne della gente contadina.

Col buio, era davvero entrato nel cuore del paese. Sentì ancora scandita la voce del vecchio ma non riusciva più a vederlo: «I grilli cantano perché l'uva matura. Li ricordi i nostri proverbi? Sorgono dalla terra, non scendono dal cielo come i miracoli. Devi convincerti che ogni famiglia in quelle case riproduce la storia del mondo. Ognuno soffre per essere uomo. Il dolore non occorre andare a cercarlo lontano e neppure le ingiustizie e la viltà. Ora hai occasione di impararlo. Vieni, scendiamo dal bricco verso le case del paese».

Si mosse al richiamo anche se la sagoma del vecchio si era sbiadita allo sguardo. S'accorse di acconsentire al suono delle parole senza sentirsi smarrito, anzi, i suoi passi erano sciolti e sicuri anche lungo la scarpata. Camminava con la stessa sicurezza che aveva scoperto nei sogni infantili quando, inseguendo le drammatiche visioni degli incubi notturni, riusciva ad attraversare lunghi cornicioni di case senza perder l'equilibrio saltando dai cornicioni al tetto.

Arrivò rapidamente sulla strada tra l'aria leggera delle gaggie. Nel cielo era spuntata rotonda e lucente la luna e attorno, infittite nell'azzurro, le prime stelle. Il campanile al fondo della strada sovrastava le case. Il biancore dell'orologio con le ore segnate nel cerchio gli riempì lo sguardo. Era stato l'ultimo punto visto nell'addio, era il primo che gli batteva negli occhi al ritorno. Tutti gli anni di lontananza s'erano ricuciti in quella strada sotto il campanile. Adesso apparivano grandi nel buio sotto la striscia di luna soltanto le case del paese. I grilli ripetevano le loro litanie. Il resto del mondo come chiuso in una scatola.

Gelindo ritorna

Dal fondo, si alzò il suono di una fisarmonica. Suonava opaco come se i tasti fossero coperti da un panno di stoffa.

Diomete, in punta di piedi, vide apparire dietro la fisarmonica bianca i capelli rossi di Martin l'australiano. Lo ricordava quando era partito dal paese con la fisarmonica a tracolla. Non voleva zappare la terra, soltanto suonare. Finì come i barboni nelle piantagioni delle canne da zucchero, insieme alla carogna di un cavallo.

La fisarmonica alzava il tono finché il suono si ruppe in un lamento. L'aureola di luce scomparve, la gente si ingolfò nel buio. Il sacrestano riprese a suonare la cebra mentre scendeva davanti a noi giù per la stradina finché si smarrirono suoni e passi e sul castello di terra, in alto e in basso tornò il silenzio.

Nel riflesso della luna riapparve la chiesa di San Marco. Tozza, in uno stile rimediato alla buona, proprio adatta a far compagnia alle case del paese appena squadrate e piantate solide contro il vento.

Fermo davanti alla facciata della chiesa Diomete riconosceva l'arco della porta centrale, quella che si apriva solo nelle grandi occasioni, quando veniva il Vescovo, il giorno di Pasqua e alla festa patronale del paese.

Le due porte laterali, quelle dalle quali passava solitamente la gente, erano sempre aperte.

Le aveva fatte costruire molti anni dopo un parroco secco e tirato come una sardina, quello che avevano mandato al paese già tisi-co, sperando che l'aria buona di collina lo aiutasse a vivere.

Con la scusa dell'aria che lo infilava alla schiena quando diceva messa all'altar maggiore, il parroco malato aveva chiesto la colletta ai fedeli e fatto costruire le due piccole porte laterali.

La chiesa cambiò facciata e non tutti furono contenti. Il mugugno partì dalla compagnia delle Umiliate, la congregazione delle donne anziane, vestite di marrone scuro che, quando partecipavano alle processioni in quella triste divisa, vi adattavano anche i volti. e sembravano già da vive anime in pena del purgatorio.

Anche sua madre faceva parte delle Umiliate e nelle processioni la distingueva subito dalla testa bianca e i due riccioli ancora curati che scendevano sulle gote e ne indovinava tra le altre la voce perché era uguale alla sua.

Le Umiliate non avevano mai collaborato soddisfatte con quel giovane prete segaligno che le radunava di rado, mentre faceva più volentieri le riunioni delle figlie di Maria. In più raccomandava ogni domenica ai fedeli anche alle congregazioni penitenti di stare in chiesa col volto sereno e sorridente, considerando Dio come un amico e la messa come una festa di famiglia.

«Viene dalla città» lo scusava il sacrestano. «È figlio di gente a mezzi e quando si fa la barba usa anche l'unguento. E con questo?» aggiungeva per difenderlo «si può essere buoni pastori di anime anche senza usare la tabacchiera e i vestiti lisi».

La disputa tra sacrestano e Umiliate non durò molti anni. Il parroco che pativa l'aria alla schiena morì giovane e la gente corse a vederlo e perché aveva il volto sorridente tutti lo considerarono un santo.

Diomete si era incantato a guardare le due statue collocate nelle nicchie in simmetria, sulla facciata: la statua di San Marco, protettore del paese, che teneva al braccio una sporta e un bastone (nessuno l'avrebbe preso per un santo se lo scultore non gli aves-

se dipinto dietro la testa la mezza luna dell'aureola). Le rondini ad ogni primavera rifacevano il nido e così una parte del suo volto era sempre coperta dagli sterchi bianchi e neri delle rondini. Stevu, il muratore che ogni cinque o sei anni era chiamato a ripulire il frontale della chiesa e che non era mai entrato dentro perché miscreddente, diceva che quello era l'unico santo da stimare perché sapeva sopportare impassibile gli sterchi sulla faccia. A parte l'opinione di quel bestemmiatore, San Marco aveva veramente l'aria di un santo di casa.

Quello dell'altra nicchia, San Pancrazio era tutt'altra cosa. Così vestito da guerriero, la spada sguainata in mano in atteggiamento di uccidere il drago che aveva tutta la somiglianza con una povera anitra impaurita. Viso arcigno, calzari alti fino al ginocchio, bocca stretta, occhi abituati al comando era trascurato anche dalle rondini. Nella sua nicchia svolazzavano ma non andavano mai a fare il nido.

«Come poteva esserci un santo guerriero? Un santo con spada?». Era l'abituale, scettico commento nel crocchio dei contadini quando si attardavano ad attendere che dalla chiesa uscissero le donne. «Vorrebbe dire che tutti quelli che hanno preferito fare i disertori, anziché presentarsi alla chiamata di leva erano peccatori. Avevano invece ragione loro e agivano da cristiani. Valeva la pena andare a combattere per stare peggio dopo ogni guerra? Le guerre non vanno bene né per i contadini né per i santi».

Così quel San Pancrazio, anche se usava la spada per uccidere il drago-demonio, non era diventato un santo familiare.

Diomete si attardava a guardare la chiesa. Gli riportava la presenza di Dio al tempo dell'infanzia. Una presenza di salvezza, ma anche di paura. Il vecchio parroco l'aveva convinto che Dio vedeva tutto, soprattutto gli atti segreti, i pensieri segreti e «Se pecchi ti può anche fulminare sul momento». Un Dio sempre pronto a colpire, tanto che entrando in chiesa e preso posto nell'angolo giusto dove, con la coda dell'occhio poteva osservare il volto della

Clelia che fu il primo amore, non osava alzare gli occhi all'altare per timore di essere fulminato.

Ricordava soltanto una particolare occasione nella quale gli piaceva stare in chiesa. Allora si sentiva buono perché c'erano tante cose che lo commuovevano. Erano i giorni che precedevano la notte di Natale e poi la notte stessa quando deposto sulla paglia stava Gesù con accanto Giuseppe e Maria e sullo sfondo i pastori. Accanto al bambino, per potergli soffiare caldo, il bue e l'asinello e sui prati verdi, fatti con la muffa delle piante, le pecorelle, una corona bianca attorno al presepio. Più del bambino, più del bue e dell'asinello, più degli stessi Re Magi, lo affascinava Gelindo, la figurina di terracotta che il sacrestano tirava fuori per ultimo dall'involucro di paglia.

Attendeva ogni anno la notte di Natale col cuore sospeso nel timore che si fosse rotta la statuetta di Gelindo. Senza Gelindo il presepe non sarebbe stato completo.

Finalmente il sacrestano quando le altre statuine erano già state collocate ai loro posti compreso il Re nero che chiudeva la fila, tirava fuori l'ultimo pastore e tutti in coro si diceva: «Gelindo ritorna». Solo allora il presepe diventava vivo. Gelindo era tornato con a tracolla una pecorella nell'atto di belare, con la borraccia legata al fianco, coi ciabot ai piedi, uguali a quelli che anch'egli portava per andare a scuola. La stella più luminosa era l'ultima, quella con la coda: la cometa.

Gelindo comunicava dentro l'allegria. Tornava Natale e tornava Gelindo: quello restava il ricordo più caldo degli inverni dell'infanzia.

Passò un'ora, due ore, forse di più. Anch'egli si trasformava in Gelindo, l'agnello bianco sulle spalle. Ripercorreva la sua vita errabonda. Rifletteva sulla emozione del ritorno e non si sentiva liberato. Ancora evasione? Anche a contatto con le cose pulite, le cose di casa? Non era tornato per immergersi e dimenticare. Sentiva la saliva amara come tutte le volte nella vita in cui si

sforzava di non pensare di lasciare fare al tempo, ai fatti che accadevano. Era ancora una volta l'esterno a determinare quella consolazione, a indicare un porto dove ripararsi. Tornare all'infanzia? Non era questo; voleva ripartire dopo avere trovato la dimensione nuova di se stesso, del tempo passato, del tempo presente. Anche Gelindo tornava per ripartire.

Il mondo era rimasto senza luce. Non si aveva più traccia del sole. Da giorni e giorni era stato inghiottito dal nero delle nubi stratificate come fossero impastate nella pece. Di tanto in tanto scendeva dal cielo bituminoso un liquido lento, spesso come se quella che prima si indicava come pioggia si fosse raggrumata. Non bagnava la terra, faceva subito fango, sdrucchiolevole, malsano.

Eravamo all'inizio del dicembre '44. La guerra ci aveva già tastato il cuore e i garretti. Avevamo percorso e ripercorso tutte le nostre colline monferrine e le Langhe di corsa ora inseguiti ora inseguendo le pattuglie nemiche. Poi quel grigiore invernale, anzi l'opacità del cielo e della terra aveva fermato tutte le gambe e la volontà di battersi. Persino i pensieri. Era sopravvenuta quella calma che sa di disperazione e di noia assieme a quel silenzio che non è silenzio perché nutrito di incubi.

Ognuno di noi si sentiva sommergere da quel liquido spesso come bitume, scivolare nel fango.

Il comando l'avevamo provvisoriamente sistemato nei locali del Municipio, a Mombercelli. Stava piazzato in alto, sulla gran piazza e quel paese era al crocevia della strada tra Asti e Alessandria. Con pochi balzi di camion si arrivava anche a Canelli e s'era subito a tu per tu con la Langa a Santo Stefano, a Cossano

in collegamento con i garibaldini di Nanni e con gli autonomi di Balbo.

Seduto accanto al tavolo del sindaco il commissario Costa incupito teneva in bocca il termometro della febbre anziché la sigaretta. Nessuno parlava.

Appoggiata la testa ai vetri della grande finestra guardavo la gente che entrava e usciva frettolosa dai negozi con poca roba nella borsa, lo sguardo sempre a terra, avvolta in scialle e mantelline nere. Dentro mi divorava la malinconia e più durava il silenzio più m'accorgevo che Costa era scosso dai brividi, il volto sempre più pallido. Quegli attacchi di tetraggine si facevano sentire come morsi di cane.

Nessuno osava esprimerlo ma eravamo tutti rattrappiti nel presentimento che una terribile minaccia ci stava sopra, pesante come il cielo, come quella cappa color antracite impossibile da allontanare.

Fu proprio quel giorno, il primo dicembre, che arrivò trafelato «Gatto» da Rocca d'Arazzo a dirci che le pattuglie sul Tanaro avevano notato strani movimenti sull'altra riva. Un contadino che era venuto di là aveva anche visto reparti tedeschi scaricare dai camion canotti di gomma. Ci voleva poco a intendere. Avevamo liberato una zona che comprendeva quarantacinque comuni, tagliate tutte le strade che vi facevano capo per renderle impraticabili ai carri armati e alle autoblinde tedesche e repubblicane.

Già tre volte il loro tentativo di sfondare le nostre linee era fallito. Li avevamo sempre ricacciati perché tenevamo le posizioni in alto, conoscevamo il terreno metro per metro e quando qualche reparto fascista riusciva a penetrare a piedi nella zona che avevano chiamato orgogliosamente la libera repubblica del Monferrato si sentiva come preso in trappola: o tornare indietro o finire nostro prigioniero.

Ecco perché i tedeschi non avevano altra scelta che passare il fiume per prendere alle spalle il nostro schieramento, l'arrivo dei canotti ne era la spia.

Nel buio più nero della notte cominciò puntualmente l'assalto nazifascista dalla parte del fiume. I nostri reparti risposero al fuoco. Subito diedi l'ordine per fare affluire i rinforzi. All'alba l'elenco dei nostri morti era già impressionante. Tre canotti tedeschi erano stati affondati. Un ufficiale tedesco preso prigioniero, dopo un energico interrogatorio che gli fece perdere un po' di sangue dalle orecchie, si decise a riferire che oltre l'assalto al fiume avrebbero attaccato anche da Asti, da Alessandria, da Alba.

La nostra repubblica s'era trasformata in una sacca circondata dal nemico deciso a bruciarci ogni possibilità di ritirata. Il telefono del municipio di Mombercelli non squillò né squillerà mai più così di continuo come per tutta quella notte fino alle dieci del mattino del 2 dicembre. Chiamavo di continuo i reparti. Li spostavo dal fronte del Tanaro verso quello che s'era aperto a Masio e all'altro di Canelli. Tra i primi morti c'era stato il soldato russo che si era unito a noi da tre mesi. Il sergente inglese che, essendo geniere, aveva accettato la responsabilità di organizzare con i distaccamenti dell'8ª divisione la difesa della linea del fiume, era precipitato nei gorghi del Tanaro colpito da una raffica che gli aveva crivellato il volto.

Ormai la nostra zona di difesa si arroccava sempre in più breve spazio. Dal comando generale di Torino attraverso il comando autonomo dell'Alta Langa arrivò l'ordine che dovevamo abbandonare subito la zona e riparare a piccoli scaglioni verso le montagne. C'era già puzza nell'aria del proclama di Alexander.

Urlai contro l'ordine e cristonai così forte che l'eco arrivò sulla piazza. Salì nell'ufficio l'anziano medico condotto dalla testa pelata. Mi vide eccitato ma mi venne incontro lo stesso deciso: «Lei è sempre stato un uomo responsabile. Qui c'è in gioco la sorte di tutto il paese. Se farete resistenza fino all'ultimo vi sacrifierete tutti ed il paese sarà bruciato come già Casalotto». Mi guardava con i suoi occhi dai riflessi rossi. Non parlava per paura. Era calmo: la mano non gli tremava anche quando me l'appoggiò

sulla spalla. Aveva sempre collaborato con noi rischiando la sua parte.

Non gli risposi, afferrai il telefono. Comunicai al comando autonomo che non saremmo saliti lassù, che saremmo rimasti in zona. Anche perché avremmo avuto più perdite nel tentare la sortita che a interrarci nelle tane sul posto. Poi comunicai la disposizione ai reparti di ritirarsi e disperdersi.

Il medico mi abbracciò: «Vado col calesse verso Montegrosso. Di là arrivano già gli spari. I nazisti mi fermeranno per avere informazioni. Cercherò di farvi guadagnare tempo in modo che possiate lasciare il paese».

Tagliati i fili del telefono, bruciate le poche carte, eravamo rimasti in quattro. Gli ultimi a scendere sulla piazza dove l'autista era andato a preparare la macchina: Costa, Sergio, Enea ed io. Sotto la pioggia la gente attraversava di corsa la piazza per mettere in salvo la farina e gli altri viveri. La macchina c'era ancora ma senza l'autista. Gli spari sempre più ravvicinati gli avevano tolto la volontà di aspettarci.

«Chi sa guidare?». Ci guardammo l'un l'altro.

I colpi di mortai battevano già le case della frazione Piana. Enea disse: «Ci provo io».

• Salimmo, ci vollero minuti lunghi come secoli per metterla in moto, poi scivolammo in qualche modo giù dalla ripida discesa, sbattendo più volte contro i muri delle case finché a forza di toccare leve e controleve Enea riuscì a farla salire lenta come la morte fino nella strada tra Vinchio e Noche. Sergio mi guardò cupamente: «Sei come i cani, vuoi morire vicino a casa».

Trovammo un contadino che ci mostrò una tana profonda appena a ridosso della strada provinciale. Di lì potevamo seguire le mosse degli invasori. Avevamo fatto rotolare la macchina giù da un dirupo perché non indicasse le nostre tracce.

Da quel momento – dalla notte del 3 dicembre – le nostre armi rimasero interrate come noi nelle tane scavate nei boschi o negli

anfratti già aperti nel ventre delle colline. Sparavano soltanto le armi nemiche.

Cominciò la guerra degli inermi. I contadini venivano fatti uscire tutti dalle loro case senza distinzione di età, incolonnati dai nazifascisti e incamminati a piedi verso Agliano. Là il comando nazista aveva deciso di piazzarsi proprio negli uffici dove c'era stato il giorno prima il governo provvisorio della nostra Repubblica. Le donne che tentavano di reagire venivano allontanate con i calci dei fucili. I repubblicani erano i più attivi a sparare contro i vetri e contro le botti di vino per allagare le cantine e distruggere il frutto di un anno di fatica. Soprattutto si cercavano le case e i parenti dei partigiani primi fra tutti quelli dei comandanti. Allora entrarono nel vortice della guerra anche i vecchi e i bambini.

Mio padre, stracciata la giacca e la camicia, venne spinto lungo le strade di Vinchio verso il cimitero con un pugnale che gli stava ad un dito dal petto. Al cimitero lo salvò un ufficiale tedesco per i suoi capelli bianchi.

Quando arrivarono nella mia casa sfondando le porte come era d'uso, non trovarono più né moglie né figlia. Erano partite precipitosamente su una bicicletta sgangherata così come si trovavano vestite per andare a cercare riparo in una cascina isolata oltre i confini del paese.

Quella mattina del 3 dicembre cominciò a nevicare. La neve raggiunse in poche ore il mezzo metro di altezza. Sotto la neve lo strato di fango scivoloso.

I tedeschi e i fascisti avevano stabilito posti di blocco su tutte le strade. Per fortuna i soldati di guardia non avevano ancora le copie delle fotografie che i loro commilitoni erano riusciti a scovare in casa. Mia moglie dichiarò di essere una profuga che veniva dal Veneto, il marito era rimasto prigioniero in Grecia. Passò indenne il primo blocco, superò anche il secondo. Era munita da tempo di una falsa carta d'identità.

Fu un viaggio disastroso condito dall'angoscia sulla mia sorte. Il fango e la neve s'impigliavano nei raggi della bicicletta. Il freddo aveva intirizzito il volto e le mani della mia bambina di due anni. Non piangeva, viveva curiosa la sua avventura in mezzo al fango e agli spari. Diceva soltanto come una cantilena che aveva fame. Ogni tre o quattro metri sua madre doveva scendere dalla sella, tenere con una mano la bambina sulla canna della bicicletta e con l'altra, servendosi di un bastone, pulire il fango dalle ruote. Ai piedi i sandali con i quali era partita si riempivano di fango.

Il disgraziato viaggio durò tutta la giornata. Finalmente arrivano a Castagnole. Un parente li ospitò nella casa a fianco di un mulino. La bambina poté sfamarsi, scaldarsi, fare asciugare gli abiti. Ma il giorno dopo i repubblicani occuparono anche Castagnole. Battevano uscio per uscio.

Non era prudente rimanere nella casa del parente. Bisognava riprendere la fuga senza una precisa destinazione. Sulle colline antistanti il paese una squadra di partigiani continuava a combattere. Laurana resisteva senza piangere. Sua madre, ai suoi soprassalti per gli spari, diceva che erano cacciatori che inseguivano le lepri. Metà a piedi e metà in bicicletta arrivarono di fronte a una cascina isolata. Un cane rabbioso alla catena abbaia furiosamente ma nessuno apriva la porta. Finalmente alla finestra si fece sentire una voce irosa di donna: «Noi non ospitiamo nessuno. Sono già passati i fascisti e hanno minacciato di bruciarci la casa». Marcia indietro cominciano a scendere lugubri le ombre nere della sera. Laurana aveva fame, sua madre ingoiava i singulti.

Dopo altra lunga strada videro in lontananza un lume. Arrivarono su un crocicchio con tre o quattro case. La più grande portava sulla porta l'insegna di una trattoria.

Bussarono alla porta. Aprì una vecchia e tentò di richiudere la porta in faccia: «Chiedo soltanto un po' di latte, un po' di minestra calda per la bambina. È tutto il giorno che calpestiamo fango e neve. Ho i soldi per pagare quanto volete».

«Non ho né latte, né minestra, non apro a nessuno» ribatté rauca la vecchia ma dal fondo semibuio della stanza s'alzò un vecchio vestito di stracci a dire: «Aspettate, alla bambina cedo il mio piatto di minestra». Laurana si divorò quella minestra e sgranocchiò rapidamente un pezzo di pane. Il vecchio era un «barbone», quelli che si definiscono «ligere», negozianti di chilometri perché girano da un paese all'altro e vivono di carità pubblica.

Passarono la notte, coperte alla meglio con la bambina sdraiata su un tavolo della trattoria e sua madre accucciata su una sedia.

Al mattino si rimisero in cammino e riuscirono a raggiungere la casa ospitale di un lontano parente alla frazione Scarrone di Agliano. La bambina aveva fatto la sua guerra difesa dalla madre, resistendo alla neve, al fango, al gelo di un inverno rigido che è restato nella memoria della gente come il ricordo lancinante della guerra civile.

Quel rastrellamento era stato terribile. Si salvarono solo i partigiani che avevano scelto le tane nei boschi o nei fianchi delle colline più lontane dalle case.

Molti caddero in combattimento, altri vennero scovati nelle cantine delle case, torturati e poi spediti in Germania a morire nei campi di sterminio. Ci vollero due settimane per cacciare fuori la testa dalle tane e ricercare i collegamenti.

Quando decisi di uscire dalla tana di Noche, dove con me Sergio e Costa sempre più febbricitante, stavano ammucchiati sul fondo senza cibo e senza acqua una decina di ragazzi della frazione, scivolai a terra nella neve senza più forze. Strofinando il viso sulla crosta bianca che s'allargava su tutta la campagna, potei riprendermi. I tedeschi erano stati tre giorni prima nella casa di fronte. Avevano ritrovato la nostra macchina rovesciata nel burrone ed avevano fatto arrivare i cani poliziotto per rintracciarci. Poi s'erano decisi a ritirarsi a Nizza Monferrato.

Una notte, scortato soltanto da Toyu, i mitra con pallottola in canna nascosti sotto le mantelline, decisi di salire al paese. I tedeschi avevano fatto correre la notizia che m'ero arreso ed ero stato fucilato.

Dovevo assicurare i miei genitori, chiedere notizie di Laurana e sua madre.

Al vedermi apparire mio padre provò certo un salto al cuore più forte che la minaccia del pugnale dei fascisti. Poi si riprese appoggiando il suo volto contro il mio.

Mi diedero indicazioni sommarie dove poteva essere andata mia figlia.

I nostri paesi s'affondavano nella neve. Toyu era più alto e più forte: io affondavo con tutte le gambe. Rotolavamo sui sentieri in discesa sui fianchi dei bricchi più che camminare.

Dopo tre ore di fatiche riuscimmo ad individuare la cascina. Toyu stette di sentinella al limite della stradetta, io entrai nel cortile. Tacitai il cane che aveva cominciato a scrollare la catena con il suo abbaiare rabbioso.

Si accese un lume. Salii nella stanza. La bambina dormiva. Ma io volevo parlarle, guardarle le pupille. La svegliai: aprì gli occhi e non si spaurì. Mi guardava il giaccone imbrattato di fango, il mitra sul fianco, il colbacco che tenevo in mano. Toccò appena il colbacco come una cosa strana che la interessava. Lo alzò per guardare dove vi era cucita la stella rossa garibaldina. La chiamai per nome. Mi era cresciuta la barba bionda e rada, cominciò a piegare le labbra come tentasse di piangere. Poi si rivolse a sua madre come a chiedere protezione.

«Ecco la guerra: ti cambia anche i connotati per la figlia» mi dissi.

Avevo l'amaro in bocca, il cuore gonfio. Non osai accarezzarla. Le toccai appena la punta delle dita. Erano la cosa più calda sentita in tutti quei mesi.

Qualche settimana dopo (noi avevamo ormai ripreso la nostra

guerriglia di pattuglie che era soltanto notturna mentre di giorno consumavamo la nostra paura e la nostra fame nelle tane) i fascisti arrivarono anche alla cascina dello Scurrone. Per fortuna il cane abbaì appena sentì gli spari da lontano. I fascisti sparavano sempre anche al vento perché contrariamente a noi che le dovevamo risparmiare, loro avevano dovizia di munizioni.

La moglie fece tempo a interrarsi in una botola che si apriva nella stalla sotto il letame e la paglia dei buoi, tenendo per tutto il tempo che sentì sopra parlare i fascisti, il dito sulle labbra di Laurana perché non aprisse bocca.

Passò anche quella paura. I fascisti dopo avere allineato contro il muro tutta la famiglia che le ospitava, s'accontentarono di riempire due sacchi di polli e di portare via un maiale appena macellato.

Più lenti di sempre passarono anche quei mesi invernali così tragici e allucinanti. Tornarono lentamente nelle formazioni anche i partigiani che avevano smaltito con più lentezza il terrore di quei rastrellamenti, i nomi di tutti i compagni morti e di quelli portati in Germania.

Quando marzo portò le prime gemme sulle piante, le prime foglie di sambuco, eravamo già di nuovo almeno un migliaio in armi e tedeschi e fascisti non s'avventuravano più così frequentemente sulle nostre colline. Allora capimmo fino in fondo per gli anni vissuti e per quelli da vivere il significato della primavera. Non era soltanto il ritorno alla vita della natura, il sapore dell'erba fresca, il bagliore diverso del sole, quel colore verde tenero, non era soltanto quell'aria limpida e tiepida come il nostro fiato ma era la nostra salvezza, era la nostra speranza di farcela a vivere e a cacciare lo straniero. Man mano che le foglie crescevano potevamo arrivare ai posti di blocco nemici senza essere notati. Tornavamo come ramarri a nasconderci nel verde, ad essere i padroni del campo.

Anche di notte, lasciate le tane, potevamo tornare ad abitare le stalle. Il ruminare dei buoi e delle mucche ci aiutava a dormire. Ci

vollero ancora giorni e giorni prima che potessimo avere i piedi asciutti perché nelle vigne il fango resisteva anche alle giornate di sole.

Fiorirono i biancospini. Venne l'ora X. Scattarono i giorni della Liberazione.

Quando tornai a casa Laurana mi riconobbe anche con la barba. La tenni a lungo, al primo incontro, issata sulle braccia. Era il trofeo della vita dopo tanti mesi durante i quali aveva comandato la morte. Anche i peschi e i mandorli erano fioriti. Le fucilate non ne disperdevano più la cipria bianca e rosa. Nella prima notte di calma e di silenzio un intenso profumo si allargava sulle colline. Combattendo avevamo ripulito le vergogne individuali e collettive. Tornava l'arcano della poesia.

Avevo dieci, dodici anni quando a Vinchio scoppiò il fenomeno dell'emigrazione. Faceva seguito alla miseria che si era abbattuta su tutti i paesi delle colline astigiane fino a toccare le Langhe, dovunque arrivassero ad arrampicarsi i vigneti. Alla miseria di sempre, ai troppi figli maschi su poche giornate di terra, ai prezzi insufficienti che si ricavano dalla vendita dei prodotti della terra, si era aggiunto il tracollo della viticoltura, unica, reale fonte di vita dei nostri paesi allora come oggi.

Il bacillo della fillossera distruggeva vigneti rigogliosi con una voracità spaventosa e non c'erano anticrittogamici che valessero ad estinguerlo. Divorava le viti alla radice e le colline diventavano brulle d'estate come d'inverno. Era la fine. Quale maledizione? Il parroco aveva guidato invano tante processioni, si erano chiamati in causa i santi più influenti che altre volte avevano dimostrato una maggiore sensibilità e più spirito di iniziativa, ma tutto invano. La fillossera avanzava tremenda da una vigna all'altra lasciando dietro di sé i tronchi sterili e disseccati delle viti e le colline e la popolazione nella desolazione. Allora al paese non si parlava ancora dei trapianti di vitigni americani, ma anche se fosse già arrivata la scoperta, quanti, allora, al paese, potevano permettersi di spendere quanto una simile operazione avrebbe comportato?

Era la crisi, la miseria nuda e cruda senza bisogno di altri agget-

tivi. Gli uomini si guardavano in faccia l'un l'altro, nella casa i fratelli più alti avevano la sensazione di darsi fastidio a vicenda anche solo per sedersi a tavola come li avesse presi l'ossessione che non ci fossero neppure più le sedie per tutti. Dal mucchio di terra rimasto alto al centro del paese dopo abbattuto il Castello, la domenica, quando si saliva per assistere alla messa nella chiesa che si apriva sulla gran piazza, Vinchio, con le vigne devastate, senza più filari pareva un altro paese, un paese di morte.

La filossera ingialliva così anche gli abitanti, fattisi più cupi nelle case. Erano abituati a vivere di poco e ad accontentarsi di niente, ma almeno che si potesse lavorare, che la vendemmia garantisse l'indispensabile per rimanere in vita. Ora con la filossera, di vendemmia non se ne parlava più.

Tutti i maschi, finita la terza elementare, erano in più. Era sempre stata un'usanza di avviarne buona parte nei seminari per studiare da prete, ma in quegli anni «le vocazioni imposte» aumentarono ancora. Ma non bastava più allontanare i bambini. E quelli alti? Cosa ne facevano delle loro braccia gli uomini?

Girando il paese li vedevi tristi, appoggiati ai muri delle case, brutti in volto, accigliati. Qualcosa bisognava pur trovare. Non si poteva morire d'inedia. Quelli più giovani erano tornati dalla grande guerra soltanto qualche anno prima. Non erano certo la parte maggiore di quelli che erano partiti perché gli altri, i più, non erano più presenti che per il ricordo nei nomi scritti sulla grande croce di marmo al centro del cimitero.

«Almeno loro hanno risolto il problema» qualcuno diceva mentre a fatica rileggeva i nomi. «Noi siamo rimasti qui a bestemmiare su quella patria che ci ha costretti per anni alle guerre ed al ritorno, invece di mantenere le promesse, eccoci qui con la filossera che ci soffoca. Abbiamo fermato i "tognini" ma la filossera nessuno ci aiuta a fermarla».

Poi qualcuno cominciò a fare il primo, quasi di nascosto, con vergogna. Avevano lasciato la divisa militare proponendosi di non

indossarla più neanche per dare il verderame e invece erano costretti ad andarsi ad arruolare nei carabinieri o nelle guardie di finanza. Era un modo per mangiare e per togliersi di casa, d'attorno al tavolo di cucina sempre più stretto. Un anziano maresciallo di finanza che tutti chiamavano «il maggiore» faceva da distretto. Tutti andavano a casa sua a fare la domanda.

Poi si incominciò a parlare di America. Come la si scoprisse allora, una terra sterminata, ricca, là sarebbe bastato piantare la vanga per avere un buon raccolto. C'era terra per tutti e lavoro nelle città. Lo raccontava uno di Mombercelli che era tornato di là con una camicia di seta e un gran cappello largo. Molti diffidavano di quel tipo così combinato, ma il bisogno li costringeva a credergli sulla parola.

Non c'era più pietanza né molto pane al paese, ma vino, cattivo o buono ne avevano ancora. E poi come uccidere la disperazione? Gli uomini bevevano e alla sera non si tenevano più sulle gambe con sicurezza e la notte, appoggiati ai muri delle case nelle due piazzette lungo l'unica strada che attraversa il paese, qualcuno cantava e tutte le canzoni portavano il ritornello dell'America e parlavano di emigranti.

«L'America l'è lunga e l'è larga...».

Erano canzoni, tristi, cori aspri e lamentosi. Poi cominciarono le partenze. Uno andava a New York e l'altro a Buenos Ayres. L'uno e l'altro sapevano soltanto che andavano in America.

Il fenomeno dell'emigrazione cominciò ad assaltare i paesi come la filossera. Si sapevano tutte le partenze da Mombercelli, da Castelnuovo Calcea, da Rocchetta Tanaro, da Cortiglione, da Belveglio e persino dalle frazioni di Nizza Monferrato e da Vaglio e da Incisa e da Montaldo e da Montegrosso. Qualche voce timida si spargeva per dire che uno di Noche, la frazione a due passi da Vinchio, laggiù aveva fatto fortuna, trovato davvero l'America.

«Che mestiere?»

«Il lavapiatti».

Quasi tutti laggiù facevano il lavapiatti.

«Ma è tornato lui a dirlo? A mostrarlo?» qualcuno chiedeva.

«No, l'hanno detto quelli che stanno nella cascina sopra di lui, che manda tanti soldi a casa».

L'illusione non durava neppure un giorno nelle strade strette del paese, nelle case spoglie dei contadini. Nessuno era ancora tornato, qualcuno scriveva, ma erano parole che si ripetevano in singhiozzi tanto erano piene di nostalgia e di voglia di ritorno. C'erano tanti piatti da lavare, ma erano gli altri a mangiare, loro a pulire.

L'America era come il paradiso nell'al di là di cui diceva il prete, che doveva essere bellissimo, tutta felicità, ma neanche lui ci voleva andare e nessuno, neanche i più buoni erano tornati a raccontare come era fatta quella felicità.

Quando partì il mio vicino di casa, Vigin, io ero già in collegio a Torino, naturalmente dai preti perché i miei potessero pagare il meno possibile. Mi arrivò, a metà dicembre, quando già tra di noi si parlava di presepio e di castagne secche tutte cose che facevano più pungente la nostalgia di casa, una lettera di mio padre con le parole scritte grosse, calcate con il pennino come volessero dire tutto e ancora di più: «Caro figlio, tu hai messo tante lacrime quando sei partito per Torino e pensa che Vigin di Ratti, il nostro vicino, è partito ieri per l'Australia. Dicono che è un posto lontanissimo. Deve navigare due mesi per mare e poi ancora treno e a piedi e non sa neanche dove troverà lavoro. Fino in Australia, capisci? Ai confini del mondo se il mondo ha dei confini».

Come sempre rilessi la lettera tante volte e la sera a letto, dopo averla riposta tra le pagine del libro Cuore proprio in quelle dove c'era il titolo del racconto Dagli Appennini alle Ande giravo con gli occhi nel buio per le vie del mio paese e vedevo tutto meglio che se fossi stato davvero là. Ecco la mia casa, col cortile interno, freddo e umido, il fango gelato perché la casa girava le spalle al sole, ecco le finestre, là dorme mia madre e di fronte la casa di Vigin.

Ecco Vigin, forse nel buio lo vedevo soltanto un tantino più alto, quasi che allungandogli le gambe gli dessi più forza per quel lunghissimo viaggio. Vigin aveva già una bella statura, da alpino robusto, gli occhi neri, il viso smorto ma forte, le mani nodose da contadino, il passo lento e sicuro. Lo vedevo nel vano del suo portone di legno un po' rosicchiato dalle camole e dalla pioggia, d'un color chiaro come fosse impastato di gesso. Poi lo vedevo incamminarsi lungo la strada, carico di fagotti, battere il passo secco sulle pietre dure del selciato perché il volto non tremasse e dietro, a distanza, fino all'angolo della strada sotto la casa di Bertolino, la casa col balcone verso strada, sua moglie e la bambina. La moglie veniva da Vaglio. Mi era sempre parsa bellissima con i grandi occhi neri e l'ovale perfetto del viso e un sorriso illuminante, sempre gentile, come chi da forestiera volesse piacere a tutti quelli del paese nuovo dove Vigin l'aveva portata da sposa. Quella notte, con gli occhi ficcati nel buio del camerone del collegio, la vedevo triste, dietro quei fagotti caricati sulle spalle di lui, con gli occhi più grandi del volto come gli dovessero cadere ad ogni passo dopo tutto quel piangere.

La bambina, Amelia, era più piccola di me. Con i neri occhi del padre e della madre le sue pupille erano risultate lucenti. Quella sera non mi pareva che piangesse. Chiedeva solo al padre perché partiva di notte e quando sarebbe tornato.

La voce forte, sicura, tranquillizzante del padre, senza voltarsi, rispondeva: «Presto, vedrai, perché a me piace stare a Vinchio».

A tutti noi di Vinchio, di questo paese filosserato fatto di quattro case sgangherate, con quei mucchi di terra di colline, piace maledettamente stare qui.

Anche Vigin, sono certo, che quella notte invece di pensare all'Australia, invece di immaginarsi come poteva essere quel paese dove andava a cercare lavoro, o come fare quel cammino, si torturava soltanto per l'angoscia di lasciare Vinchio. Lui era un uomo che aveva già fatto il soldato e la guerra e non poteva nean-

che piangere come facevo io a crepapelle, ad ogni partenza per il collegio.

Dopo la partenza di Vigin, in paese si parlò oltre che dell'America anche dell'Australia. Con lui erano partiti anche un altro di Vinchio, due della frazione di Noche, e due di una borgata a Nizza.

Era il dicembre del 1924. Il momento più duro della crisi. A Vinchio in quegli anni del dopoguerra ogni famiglia contava almeno un emigrante da aggiungere al vuoto lasciato dal figlio partito per fare il prete o la guardia di finanza o il carabiniere. Nella famiglia di Vigin erano partiti addirittura tutti quattro i fratelli: Michin, Mentin e Tinisca. Loro tre erano andati nell'America del Nord soltanto Vigin aveva deciso per l'Australia.

Tutti i paesi della zona erano diventati in quegli anni i paesi degli emigranti.

Le colline diventavano sempre più brulle, la miseria sempre più grande e le case rimasero per qualche anno senza uomini validi, come fossero ricominciati i richiami nelle trincee della guerra.

Il fascismo si può dire che fino a quei paesi non fosse arrivato che con qualche fez che era stato regalato ai più balzani e prepotenti perché, dopo aver bevuto, ricordassero che per chi non gridava «eia eia alalà» c'era l'olio di ricino.

Nel paese nessuno si occupava di quelle grida: c'era già la filossera e l'emigrazione.

Quando chiesi a Vigin del suo viaggio e della sua vita in Australia erano già passati anni ed anni. Tornato al paese, si era ricurvato felice sulle vigne. Alla filossera si era trovato un rimedio con i vitigni americani (così li chiamavano) e le vigne erano ricresciute sulle colline.

Come succede sempre, quasi una controrisposta di speranze a tanta inedia, ora i contadini tagliavano addirittura i boschi per piantare le vigne. Vigin aveva ripreso il passo lento del bue che accompagnava nella vigna. Il figlio e la figlia si erano fatte le loro famiglie ed avevano sfornato una nidiata di bambini.

Il tempo era passato, primavere su primavere, inverni su inverni, ma il volto e il fisico di Vigin avevano resistito intrepidi. Era tutta una scorza dura e la sua parlata lenta, la sera dopo cena, con gli altri uomini del paese seduti sui travi contro i muri delle case lungo la strada o sdraiati per terra sotto la labilissima luce della lampada elettrica librata in alto quasi si volesse non servisse a far luce, faceva lezione a tutto il paese.

Vigin in Australia non aveva soltanto lavorato come un mulo e sofferto la lontananza, ma aveva pensato, imparato, letto. Teneva banco la sera e non parlava soltanto dell'Australia, ma insegnava loro com'era diviso e fatto il mondo, i continenti, le nazioni, le città, i mari, le montagne.

Ogni tanto gli scappava ancora qualche parola d'inglese, ma sapeva far capire anche quello che accadeva in Italia. Lui leggeva il giornale tutti i giorni e stava naturalmente dalla parte di chi lavora. Gli anni della emigrazione nella loro durezza gli avevano indicato qual era lo spartiacque che non si doveva valicare per un uomo con le mani callose e i cui anni di vita erano tutti un solo rosario di fatica.

Vigin per la gente del paese anticipava in un certo senso la televisione. Raccontava, spiegava, faceva toccare con mano le cose: soprattutto che il mondo non si chiudeva con l'orizzonte sopra Vinchio e che bisognava saper vedere al di là del proprio naso.

Aveva imparato la saggezza, a non meravigliarsi mai di nulla e a non essere fatalista. I nipoti gli crescevano attorno come fringuelli cinguettanti. Non bastava tutto questo a premiare la sua volontà di tornare al paese prima di aver dimenticato, anche se con pochi soldi, anche se per riprendere la vita grama del proletario della terra?

Valeva la pena. Lo si leggeva nei suoi occhi con chiarezza. Uno dei suoi fratelli era tornato dall'America soltanto per morire a casa, bestemmiando in inglese, l'altro tornato dopo molti anni con la pensione in dollari, gli invecchiava accanto. La sorella era rima-

sta in America con i figli che avevano messo su famiglia e avevano piantato le radici oltre oceano e di Vinchio non sapevano più niente. Vigin era tornato ad abitare nella stessa casa al centro del paese, una casa cara e antica come lui.

Ormai non è più lontano dagli ottant'anni eppure lavora come quando ne aveva cinquanta. I disagi di una parte e dell'altra del mondo lo avevano impastato di una resistenza eccezionale. Casa e vigna, giornale e lavoro. Legge ancora senza occhiali, velocemente, tutto quanto gli capita tra le mani. Non esce più la sera in strada tanto gli altri possono ormai sapere tutto dalla televisione e i suoi racconti di parole sono bruciati dallo schermo TV.

«Dell'Australia? Mi ricordo tutto, come fossi partito e tornato ieri. Mi ricordo le strade dove passavo, i campi dove lavoravo il granturco, persino il colore dei cavalli di cui mi servivo, i loro nomi. Ricordo, come li avessi ancora qui davanti a me, i lineamenti del padrone cinese presso il quale ho trovato lavoro a spaccar piante appena sono arrivato laggiù, al paese di Babinde. Io so immagazzinare le cose dentro di me, in questo gran testone e riesco a non dimenticarle. Ho sempre avuto una memoria di ferro. Forse perché vado adagio, sono lento e faccio una cosa alla volta. Guarda, caro Davide, ricordo ancora adesso lo strappo che ho sentito dentro quando ho superato la pietra del confine del paese. Allora ho vacillato, sarei caduto per terra sotto i miei fagotti. Adesso si fa presto a dire Australia, faccio presto anch'io ora che sono andato e tornato due volte, ma allora... Lasciavo la moglie giovane e la figlia e la seconda volta anche un figlio. Mi strappava qualcosa dentro persino a salutare i muretti del cimitero davanti al quale dovevo passare per scendere su Mombercelli. Poi ho cercato di non pensare più come di tenere gli occhi chiusi anche se dovevo per forza guardare fino al piroscrafo. Bisognava non lasciar salire la commozione in gola se no non andava neppure giù il pane.

Non ricordo neanche di aver visto Genova. Anche il mare mi sembrava soltanto una gran fossa d'acqua. Il piroscavo si chiamava "Moncalieri". Io non ero mai stato a Moncalieri, ma era un nome di casa.

Il piroscavo non era una nave passeggeri, ma un mercantile per trasportare le merci. Vi salimmo sopra in molti. Tutti male in arnese come me. Tutti emigranti, molti piemontesi e veneti. Noi piemontesi però eravamo di più. Ci sistemammo alla meglio in una specie di androne largo e lungo dove erano state ricavate delle cuccette. Tra fagotti e le nostre facce facevamo il ritratto della miseria e della malinconia. Cominciammo a parlarci dopo che avevamo già fatto un pezzo di mare, passato qualche giorno. Quando si è giù di giri così e non si riesce a vedere quello che si ha davanti ma si porta soltanto negli occhi la gente di casa e le colline, non si trova neanche il fiato per parlare.

Il viaggio durò due mesi, sessanta giorni esatti come dura una convalescenza immobile su un letto dopo una malattia che ti ha portato sull'orlo della morte. Sessanta giorni. Persino nelle onde più alte che sbattevano contro la nave io riuscivo a percepire la voce di mia figlia.

Ci furono anche giorni col mare in burrasca. Molti soffrivano il mal di mare. Io stavo disteso a pensare. Passarono anche quei sessanta giorni. Nella vita passa tutto, il brutto e il bello, nello stessissimo tempo, anche se il brutto pare non avere mai fine.

Un mattino vedemmo spuntare una città dove ci dissero ci avrebbero scaricati. Non ricordo se guardai bene la città. Forse la vidi uguale a tutte le altre, ricordo soltanto tante case. La cosa nuova fu che attraverso quella città finalmente avrei messo di nuovo i piedi sulla terra ferma.

A Sidney ci restammo non molte ore. Il tempo di raccogliere i nostri fagotti e sapere dove dovevamo dirigerci.

Io con altri, a mezzo di un treno che andava come una tartaruga, puntai su Babinde. Perché su Babinde? Perché mi avevano

detto che là avrei potuto trovare lavoro subito. La prima notte alla borgata australiana fu uno schianto. Persino l'aria era diversa, come ci volesse un'altra bocca per respirare, come se i miei polmoni non potessero farcela e dovessi soffocare. E invece si vive sempre. L'angoscia non schianta. L'uomo è l'animale che si abitua più facilmente anche se ha la sensazione di crepare ogni istante. All'indomani mi presentai ad un cinese per avere lavoro. I cinesi erano arrivati in tempo ed avevano preso in possesso diverse aziende.

Avevano cavalli per fare i lavori perché allora di trattori e di macchine non si parlava neppure. Comandavano loro. Ci si capiva a gesti. Lavorai per tre mesi a squartare piante. Almeno ero nel verde come nella valle del Tiglione e le piante le conoscevo, come crescono, come si abbattono, come si squartano. La fatica non mi pesava, era anzi un modo per dimenticare i magoni che mi giravano dallo stomaco alla gola come grossi vermi. E poi lavorare voleva dire incominciare a guadagnare qualche soldo per la moglie e i figli rimasti a Vinchio e insieme la speranza del ritorno dopo un po' di fortuna.

Dopo tre mesi il lavoro delle piante finì e poi io volevo tornare al mio mestiere, a fare il contadino. Mi avevano detto che verso l'altopiano del Tabeland avrei trovato da lavorare nei campi di granturco. Salii con altri emigranti italiani nel Tabeland. Anche lì i lavori pesanti li facevano tutti gli italiani e quasi tutti settentrionali e contadini come me.

Eravamo gli emigranti della fillossera. In quei campi di granturco ero andato senza gli amici del paese. Come una famiglia disestata ci eravamo perduti in quella terra che pareva non avere confini. Abituati alle nostre vigne divise l'una dall'altra da proprietari diversi, contro lo spezzettamento della nostra poca terra, là sembrava che lo spazio fosse diverso che in Italia e che la gente del posto non esistesse o fosse così scarsa da perdersi lungo quella pianura.

Degli amici di Vinchio riuscii a sapere più tardi che Rondoletti, fuori lavoro, aveva trovato una fisarmonica e suonava e cantava e l'altro, Lajolo, partito con me si era deciso ad andare a massacrarsi lavorando la canna da zucchero. Morì infatti più tardi, di fatica, dopo una decina d'anni. Degli altri più niente. Era più difficile comunicare tra noi laggiù che tra l'Australia e l'Italia. Nel Tabeland avevo affittato trenta giornate di terra per seminare il granturco. Mi davano un tanto al sacco. Il primo anno me la cavai bene e riuscii a mandare più frequentemente qualche soldo a casa. Cominciavo a masticare qualche parola di inglese e riuscivo meglio a farmi capire e rispettare. Lavorare nei campi di meliga mi piaceva anche se era faticoso e la terra troppa. Mi piaceva perché mi pareva di essere più vicino a casa e che a mezzogiorno potessi tornare alla baracca e trovare mia moglie che rovesciava dal paiolo una bella polenta fumante.

Nel secondo anno però ci fu siccità e il granturco andò alla malora. Cambiai zona. Andai bene un altro anno, poi venne un ciclone che rovinò tutto.

Avevo messo da parte qualche soldo oltre ai pochi che ero riuscito a mandare a casa. Quei soldi messi da parte furono la tentazione. Perché la nostalgia invece di finire diventava sempre più cocente. Era come una seconda pelle, veniva su in gola con la saliva e la notte se non riuscivo subito a prendere sonno perché ammazzato dalla fatica, mi veniva su con il respiro ed era sempre più spessa come a soffocarmi. C'erano quelli che sapevano dimenticare, che si erano dati un altro modo di vivere. Qualcuno non scriveva neppure più a casa, qualcun altro era riuscito a trovare anche una donna in quel paese dove erano come l'araba fenice. Ma io avevo questo testone piantato a Vinchio e non erano soltanto gli occhi di mia moglie e mia figlia a farlo vivo d'affetto nel ricordo, ma il salnitro dei mattoni vecchi delle case, la polvere delle strade, i rintocchi della campana, il cimitero così piccolo per tutta quella gente che era già finita là, tutto in contrasto con le distese senza fine dove mi trovavo.

Ognuno è davvero diverso dall'altro. Per esempio io ero di pasta così contadina che non ho mai pensato neanche laggiù di tentare la strada della città per andare a fare un altro lavoro. Neanche tagliare la canna da zucchero mi sembrava un lavoro da contadino. Io avevo bisogno di terra che se anche non mia, anche se solo in affitto, la potessi lavorare sotto la mia sola responsabilità. A me facevano compagnia la luna e il sole, riuscivo a parlargli insieme come a Vinchio. Persino la pioggia, anche quando mi sorprendevo a diluvio sui campi, mi teneva compagnia. Era cosa da contadino, mi toccava per tradizione perché era così e allora non me ne lamentavo.

Dicevo che la nostalgia non passava. Dopo tre anni cominciai a prendermi sempre più selvaggiamente allo stomaco, come un crampo. Reagivo, ma senza grande volontà. Avevo quei due soldi da parte e infine decisi di fare ritorno al paese. Non per sempre. Sapevo che avrei dovuto ripartire, pagare in sudori e fatiche più dure quei soldi spesi per il viaggio, ma era ormai più forte di me. Davvero all'amore non si comanda, soprattutto all'amore al proprio paese.

Tornai a Sidney, ripresi il piroscavo e stavolta nel ritorno verso casa i giorni non passavano davvero più. Ma avevo imparato a parlare, pagavo con i soldi guadagnati, soprattutto tornavo e nei pensieri notturni toccavo ogni casa del paese, ogni strada e i volti di mia moglie e di mia figlia li sentivo sotto le dita, pelle contro pelle con una tenerezza da farmi tremare le mani.

Quando arrivai al paese, quando entrai in casa, rimasi come inebetito. L'avevo sognato, pensato così tanto, sofferto e meritato così a lungo che ora, era come non sentissi più battere il cuore e le braccia mi cadessero senza più la forza di abbracciare. Mi toccò persino di piangere io che avevo sempre creduto di non avere lacrime dentro.

Era il 1928, verso la fine. A Vinchio le cose non erano molto cambiate. La fillossera non era stata ancora debellata anche se qualcuno cominciava a ripiantare i vitigni nuovi.

Il fascismo? Ne avevo sentito parlare in Australia e anche lungo il viaggio, ma a Vinchio non aveva messo radici di sorta. Era sempre considerato una specie di filossera che per fortuna si sviluppava lontano.

I giorni a casa passavano veloci come li buttassi in un precipizio. Ogni giorno non riuscivo nemmeno a fare metà delle cose che mi proponevo. E più in fretta dei giorni finirono i soldi. E allora avanti marsc, bisognava riprendere la via dell'emigrazione. A casa non si poteva stare. E ripartii una seconda volta per l'Australia più disperato di prima. Alla moglie avevo lasciato il seme di un altro figlio. La vita doveva continuare.

Come me da Vinchio erano partiti ancora altri. Anziché in Australia si indirizzavano verso l'America Latina. Si cambiava direzione quasi senza perché. Veniva di moda Buenos Ayres anziché Adelaide o Melbourne o New York. Alcuni partirono per paesi più vicini, in Europa. Tre per la Francia, nove, dieci per la Svizzera.

L'importante era partire per cercare lavoro. Nessuno più diceva per andare a cercare fortuna».

Vigin ha finito di parlare e non mi guarda, non mi dice che ha detto tutto, che il suo racconto è finito. Quando l'ho costretto a questo lungo discorso, in paese faceva ancora freddo. L'inverno era tornato indietro. Sulla neve alta un metro caduta qualche mese prima se ne posava dell'altra. Vigin era stato fino a quel momento fuori a spaccar legna ed era sudato, si stava cambiando. Ma io ero entrato in casa lo stesso, con confidenza. La moglie era a letto in cucina per godere del caldo della stufa. Era pallida, ancora sofferente, rimandata a casa il giorno prima dall'ospedale di Nizza Monferrato dopo aver subito l'operazione alla cistifelia. Accanto a lei una nipote, la prima dei sei del figlio Piero. Ripeteva ancora più in bello le fattezze della nonna quando era giovane. Attraverso quel bel volto curato, intelligente, ripassavo il tempo. Il mio e

quello di Vigin. Quanti anni, quanti! Mi pareva di avere appena finito la giovinezza e già era donna la figlia del figlio di Vigin.

Attraverso di lei, elegante, istruita, che parlava correttamente italiano, riflettevo quanto era cambiata la gente del paese. Il fratello di lei più alto era tornato da Rimini con i gradi da sergente di aviazione e i baffi e la barba da contestatore ed era riuscito tra un lavoro e l'altro, tra un volo e l'altro, a studiare da solo e a prendere il diploma di geometra.

Il nonno era andato come emigrante in Australia e il nipote ora girava il mondo in poche settimane facendosi ubbidire dai comandi di un aereo.

Vigin col suo quinto senso che gli faceva intendere tutto, parve capire e attraversare i miei pensieri: «Gli anni non si contano, il tempo non è che un giro di stagioni. L'importante è essere vivi e si è vivi fino a che non ci si dà per vinti. Io non mi sono dato per vinto mai. Non mi sono mai arreso, neanche alla commozione quando il piroscifo quella prima volta, mi ha staccato dalla mia terra ferma.

«L'emigrante è la condanna più ingiusta per un uomo. Soprattutto se, come me, è legato alla sua terra come l'albero alle sue radici, ma se superi la prova da uomo, se non ti tagli le radici, se non ti lasci integrare da chi ti vuole usare nel lavoro come cosa sua, come bestia da soma, allora c'è da imparare.

«Conosci gente con volti diversi, che parla lingue diverse e ti accorgi che chi deve lavorare per vivere sia bianco o giallo o nero o mulatto è fatto come te. E non solo di carne ed ossa, ma anche di pensieri e si può diventare amici. Sono gli uomini che fanno vivo il mondo. Se non ci fossimo noi a che cosa servirebbe la luna, il sole? E le città e i paesi chi li guarderebbe? E il granturco e l'uva e i mandorli in fiore sulla collina?».

Vigin diceva cose di poesia proprio con la semplicità della poesia. Io fermavo lo sguardo sul suo collo mentre si curvava a guardare il fuoco dentro la stufa. La sua pelle ripeteva i quadrati di fatica, con quelle stesse rughe di mio padre.

«Ma di tutto, dei due viaggi in Australia, degli anni che hai passato laggiù che cosa ti è rimasto di più nel ricordo? Quale episodio, quale fatto?» gli chiesi quasi a bruciapelo per avere una risposta diretta.

«Due fatti, quasi eguali con sempre gli stessi protagonisti, io e il serpente, io e la vipera velenosa. Li ricordo perché mi hanno fatto tenere il fiato. Bastava che io avessi fatto una mossa sbagliata ed era la morte. E la morte è la cosa più brutta, soprattutto così a tradimento e poi lontano da casa».

«Come, le vipere?».

«Sì, ogni tanto le sogno ancora. Mi è rimasto l'incubo. E mi sveglio tutto sudato come se rivedessi gli occhi tagliati del serpente e il suo inarcarsi per avere partita vinta.

«La prima volta ero nel campo. La vipera la vidi rannicchiata buttando all'aria un mucchio di foglie secche. Avevo in mano la zappa, la usai deciso prima che la vipera potesse allungarsi tutta, tentare il movimento contro di me. Forse fu la paura che mi fece tremare il braccio e la precipitazione, ma dopo il colpo quella scattò dritta. Scappai e correndo inciampai, caddi a terra. Mi sentii perduto col terrore di patire il morso in qualche parte, sulla pelle. Quando ebbi la forza di alzare la testa per riprendere a scappare vidi la vipera che dopo essersi alzata e trascinata quasi vicino a una gamba stramazza morta. Fortunatamente l'avevo colpita. Non bene, ma abbastanza perché fosse lei a finire.

«La seconda volta ero nella baracca con gli altri: la baracca di legno dove si mangiava e si dormiva. Di case vere e proprie per gli emigranti allora non se ne parlava.

«Gli altri giocavano a carte. Io avevo appena finito di scrivere a casa e stavo cercando di attizzare il fuoco che era ridotto un mucchio di cenere. Appena con un bastone rimestay nella cenere vidi spuntare la testa della vipera. Subito ritta, quasi all'altezza della mia testa.

«Mi mancò il fiato anche per urlare. Tenni per un istante gli

occhi fissi nelle fessure dei suoi quasi ne fossi ipnotizzato, poi sentii sotto la mano che tenevo sul tavolo il duro manico del falchetto. Fu un attimo. Buttai di scatto il bastone, afferrai il falchetto e riuscii con un colpo da maestro a tagliare la vipera in due. La testa schizzò lontano, continuava a fissarmi con quegli occhi maledetti.

«Ecco, sono passati gli anni, eppure ricordo ancora quello sguardo anche fuori dai sogni, anche da sveglia. Da allora non sono più riuscito, neanche qui da noi, dove le vipere non ci sono, a toccare la cenere né con le mani, né con il bastone».

«Se mi viene scriverò qualcosa sulla tua avventura in Australia» dissi.

Vigin mi guardò interessato: «Ne sarei contento, spero di poterlo leggere. Sono diventato un divoratore di carta stampata. Io non amo la televisione, amo la lettura.

«La sera non esco più e gli inverni a Vinchio sono lunghi. Leggo tutto quello che trovo. La vista tiene, non ho bisogno di occhiali. Mi piacerebbe leggere cosa scrivi di me dopo che ho letto i tuoi libri sul paese. Anche la mia è storia del nostro paese. Per fortuna, di storie così amare ora non se ne ripetono più.

«Il mondo è andato avanti» io dico. «I trattori sono arrivati in Australia ma anche a Vinchio. Non si è ancora risolto il problema delle vigne, della terra, la condizione del contadino, ma i giovani almeno quelli di qui, non vanno più tanto lontano. I più vanno a Torino così la domenica tornano. E magari per dare il verderame alle vigne».

Piero era arrivato in città da tre anni ed era entrato subito nella fabbrica. Allora si aveva bisogno anche di braccia e non solo di specializzazione.

Veniva dalla campagna e continuava a tenerla nel cuore. Non era di quei giovani contadini che scappano dalla vigna perché sentono il fascino della città e vogliono cambiare vita, tutt'altro. Piero era invece stato costretto, come tanti del resto, a partire per la città.

Nel paese erano stati tre anni sfortunati, tre anni consecutivi di cattive campagne. Li ricordava quei giorni, Piero, uno per uno come l'avesse contati sulla pelle, come fossero stati tutti giorni di flagellazione. Millenovantacinque giorni a resistere prima di decidersi un mattino a prendere dal solaio la vecchia cartella di finto cuoio che aveva usato quando frequentava le elementari, adattarla a valigia, con dentro ingolfate le sue poche robe e via, quasi senza salutare. Quella fu un'alba scura che non aveva dimenticato. La conosceva nei particolari ormai anche Alberto, l'operaio col quale Piero aveva stretto amicizia in città.

Dapprima Alberto non riusciva neanche a capire perché Piero si ostinasse a raccontargli quella partenza, con tutte quelle pause nel discorso, nominando tutti quegli oggetti come fossero vivi, con quel cupo rammarico come se stesse per iniziare un esilio.

Per Alberto la città era l'unico posto in cui dovevano abitare gli

uomini, quasi che gli altri, quelli che stavano nei paesi o nelle cascine in campagna fossero tutti in una specie di purgatorio in attesa di passare in città.

Piero, l'aveva raccontata questa storia dell'alba grigia la prima volta, una sera dopo aver consumato la cena in una trattoria rumorosa.

Erano passate settimane, parecchie settimane dal giorno in cui aveva fatto l'ingresso nel reparto della fabbrica dove lavorava Alberto.

Il campagnolo non era di facile confidenza né di facile parola. Quando in fabbrica, gli altri, quelli abituati alla tuta lo salutavano, riusciva con fatica a rispondere con un goffo sorriso.

Quello che meravigliava tutti era che non riuscisse, neppure dopo qualche mese, neppure nel cuore dell'inverno, a perdere quel colore di terra bruciata nel volto che aveva portato dal paese. Gli altri erano tutti pallidi, la pelle gonfia dal freddo, le orecchie arrossate, lui intrepido, sempre come lavorasse sotto il sole, con la sua pelle dura, appunto color terra secca.

L'ingegnere, quando passava ed aveva un lavoro pesante da far fare, senza guardarlo, lo chiamava semplicemente «terra» e lui svelto come lo avesse chiamato per nome, senza sorriderne, senza rettificare era pronto a soddisfare l'ordine.

Con Alberto si trovò prima che con gli altri perché era l'unico che non gli facesse domande. L'unico a non meravigliarsi che il suo pasto, in fabbrica, sdraiato contro il muretto esterno o sui tavoli della mensa quando non era più temperatura di star fuori, Piero lo consumasse a base di cipolle. Le faceva scricchiolare sotto i denti rapidi allo stesso modo del pane, soddisfatto alla fine, senza neppure l'ombra di uno sguardo d'invidia agli altri che mangiavano la carne o la mortadella o il formaggio.

Anche Piero aveva una golosità. Finito di mangiare, traeva dalla tasca un mezzo pacchetto di cioccolata. La svolgeva dalla carta d'argento lentamente quasi che le sue mani fossero troppo ruvide

per quella carta così fine e lucida – «roba da presepe», aveva detto una volta a chi gli aveva fatto osservare la cura con la quale la trattava – e poi si metteva in bocca, ogni volta, non più di due piccoli quadrettini. Quelli non li masticava, li lasciava sciogliere, assaporandoli lentamente fino a quando accendeva il suo mezzo toscano e alzava una nuvola di fumo nero che gli avvolgeva tutta la testa.

«Sfido, Terra, che rimani sempre color bruciato. È il toscano, quel fumo che ti tiene in forma. Te li fai mandare dal paese quei toscani così neri? Quelli di città non hanno la puzza del tuo!».

Piero continuava a fumare lentamente, respirando quel fumo con religione, come assorto.

«Sei davvero un soggetto strano» gli diceva un altro del reparto, «cipolle, cioccolato e sigaro».

Ma Piero non scendeva alle spiegazioni. Non capiva perché gli altri dovessero occuparsi di lui che non guardava mai nel piatto degli altri. Non sentiva il bisogno di fare domande, neppure sul lavoro, guardava per imparare e basta, e non dava risposte a quelli che le rivolgevano a lui.

Alberto non faceva domande, per questo avevano legato. Erano vicini dietro le macchine, stavano seduti accanto quando consumavano i pasti, uscivano assieme la sera, camminavano sempre a fianco, prendevano il tram e qualche volta non solo andavano a cena assieme in trattoria ma Alberto lo aveva presentato anche a casa, alla sua famiglia.

Parlavano poco, soprattutto non si facevano domande. La loro confidenza e poi la loro amicizia era nata proprio da quei silenzi.

Quella sera Piero invece aveva attaccato quel discorso della partenza. Il fumo del suo toscano saliva già denso sul suo viso quando prese a parlare.

«Quando mi sono alzato non era ancora chiaro nel cortile. Il treno da Nizza Monferrato partiva più tardi. Lo sapevo, avevo tempo ma volevo proprio partire di notte per non vedere la campagna, le colline».

Piero lasciò passare un po' di tempo prima di continuare. Non fumava più; teneva il sigaro acceso tra le dita, lo guardava, il fumo saliva lento, un filo scuro.

Poi riprese: «Ecco, mio padre, mia madre sapevano perché dovevo partire, non avevo da dare spiegazioni, il magone era comune. Ma la terra no, le colline no. Capisci? C'era ancora l'erba verde. Era settembre, la fine di settembre. Tu non puoi capire com'è la fine di settembre in campagna, i colori, le foglie, gli alberi, i filari dei vigneti in controluce, e l'onda leggera che l'aria della sera culla sull'erba. L'erba verde...».

«Ma tutta l'erba è verde...» interruppe Alberto.

«No, no,» ribatté deciso Piero. «Vedi tu non sai. Non è vero che tutta l'erba è verde. La mia lassù è un verde diverso. Anche contro i muri della fabbrica cresce l'erba ma è tutt'altra cosa. Vuoi mettere l'erba verde di un prato, tutta distesa sotto lo sguardo, leggera, sciolta, d'un verde davvero verde?»

Ecco, quel mattino che son partito non volevo vedere l'erba. Perché sapevo che mi avrebbe stretto il cuore. Era già brutto partire, non volevo commuovermi. Se ti commuovi in quei momenti c'è il rischio di sbagliare tutto. Un uomo è uomo se sa mantenere quello che decide quando ha la testa fredda.

Perché, quel passo, io lo facevo dopo tre anni di meditazione, ogni giorno, per millenovantacinque giorni.

Il primo anno la siccità aveva bruciato il raccolto. Tu non sai cos'è per la campagna quando non piove. Perché in città, sulle pietre, sulle case, sulle chiese, sui monumenti, sui tram l'acqua non conta ma in campagna se la terra ha sete e non piove si screpola, poi si apre in spaccature sempre più aride e la vite cresce tralci deboli che non riescono a fare il grappolo ed il grano muore e le mele e le pere muoiono con i primi fiori spuntati a forza. Il contadino si dispera sulle sue terre come in un deserto, la terra lo chiama giorno e notte spettrale e tu non puoi rispondere, non puoi venirle incontro eppure è allora che l'ami con angoscia, che l'ami da morire.

Resiste solo l'erba e resiste nel verde. Come a ricordarti la speranza e allora, te lo confesso senza vergogna, allora in mezzo a quella siccità io all'alba mi buttavo su quell'erba con tutto il mio corpo in quel verde, e mi veniva il cuore in gola e poi partivo per la vigna come se un po' di quell'umido e di quella speranza la potessi portare alla terra.

L'anno dopo è caduta la grandine. Ai primi di luglio i vigneti sono rimasti spogli come d'inverno. Di notte, sui rami divelti dei boschi di Monte del Mare dirimpetto alla vigna, gracchiava la civetta come su un cimitero.

La campagna era un cimitero dove erano state affossate tutte le nostre fatiche e le nostre speranze. Dalla campagna la miseria saliva a battere agli usci delle case nel paese.

L'anno dopo fu annata di troppa pioggia. L'uva marciva sui tralci, i grappoli invece di maturare, si coprivano di muffa. Così ho dovuto decidere per la fabbrica. E non ti ho detto del cane, del mio cane rosso che mi è corso dietro anche nella notte. Lo mandavo indietro con asprezza nella voce perché tornasse a casa. Il cane spariva ma dopo poco risentivo il suo passo a quattro zampe battere sulla terra della strada, poi man mano si avvicinava, si faceva sentire anche con la voce, uggolando lamentosissimo.

Non volevo voltarmi, non volevo sentirlo eppure rallentavo il passo. Mi illudevo che si convincesse che c'era un perché al fatto che non lo chiamassi, che non lo volessi con me.

Era la prima volta che accadeva.

Ma lontano, filtrava già nello sfondo del cielo il primo segno della luce dell'alba. O acceleravo il passo o avrei visto l'erba verde. Allora mi fermai di scatto, mi voltai verso il cane urlando minacce. Teneva la testa bassa e dovetti spingerlo col piede per fargli riprendere la strada del ritorno. E poi inseguirlo lanciandogli dietro pezzi di terra e pietre finché abbaiando alto lo sentii correre lontano».

Piero ora taceva con il volto duro, le mascelle tirate e ancor più infossate perché invece di aspirare pareva succhiare il suo toscano.

Anche Alberto era stato costretto a concentrarsi su quella partenza. Ma rimaneva anche lui taciturno guardando le volate di fumo del sigaro che coprivano il volto incupito di Piero. Soltanto quando Piero gli versò da bere attaccò: «Ora, incomincio a capirti perché parlando della tua erba mi hai fatto riflettere sul perché io sono invece così attaccato alla città. Perché anche la città ha qualcosa che ti prende. Tu sei nato e subito l'erba verde ti è entrata dentro come a me le mura grigie delle strade, il sole che sparisce tra una casa e l'altra quando è ancora alto nel cielo e anche la strada allora si disegna in grigio, nella mezza ombra come le case della città.

Vedi, per me è una festa il suono della sirena della fabbrica. Lo è stato sempre, anche quando ero bambino. Perché era così alto, libero nell'aria. Perché sapevo che suonava su un luogo dove c'era molta gente assieme.

Sono entrato nella fabbrica, i primi giorni, contento perché entravo in mezzo alla gente. Questa è la città, per questo io me la sento dentro e la mia speranza nasce tra queste mura grigie come la tua tra l'erba verde».

«Eppure io continuo a sentirmi solo nella città. Forse per me tra verde e grigio c'è troppa distanza».

«Ma nella fabbrica non ti senti più solo».

«Certo, la gente è gente. Ha un volto, una voce, le mani. Soprattutto in fabbrica ho imparato quello che, imparato prima avrebbe potuto evitarmi di lasciare la campagna: che tra uomini bisogna essere uniti perché insieme ci si capisce di più e non solo si è più forti. È vivendo gomito a gomito con gli altri che si impara a rispettarci. Io quando al paese dicevo libertà comprendevo solo la libertà degli uccelli. Ora so che questa parola è la prima che tocca l'uomo».

Tra Piero e Alberto tornò il silenzio. La trattoria s'era riempita di fumo e svuotata di molti avventori. Era già tardi. Si alzarono senza parlare, Alberto passò al banco a pagare il conto, Piero aveva preparato la sua parte in contanti e la versò nella tasca di Alberto.

Uscirono, s'incamminarono sempre silenziosi sul lato destro della strada.

Avevano anche il passo diverso. Alberto camminava svelto, i passi corti quasi senza far sentire le scarpe sul marciapiede. Camminava a testa alta, come sempre, come chi camminasse nel cortile di casa. Piero invece a testa bassa, il passo lungo e un po' strascicato. Le mani le portava intrecciate dietro la schiena come fossero un arnese che si doveva fare riposare che non potessero cadere inutili lungo i fianchi. Era l'andatura che aveva preso salendo l'erta dei bricchi che l'aveva un po' incurvato nelle spalle. Anche quando camminava in città pareva piantato per terra, come un albero.

Solo con la lunghezza del passo teneva dietro ad Alberto che s'era inoltrato per primo lungo il marciapiede e camminava veloce come chi fosse abituato a non perder tempo per traversare la città perché da molti anni o l'attendeva la sirena o la casa.

Si arrestarono ad una fermata dove due o tre altri già attendevano che passasse il «trentuno».

Piero si appoggiò al grosso palo di ferro che sosteneva i fili della luce al neon. Con un piede sul basamento del palo come quando sulla piazza del paese s'allineava con tutti gli altri contadini contro il muro della trattoria. Come una fila di passeri fermi sul filo con una gamba sola. Era arrivato alla fine del mezzo toscano e aspirava con avidità le ultime boccate prima di buttare il breve mozzicone per salire sul tram.

Fu Alberto ad avvicinarsi. Gli posò una mano sulla spalla.

«Senti, Terra, (era la prima volta che Alberto lo chiamava così) allora domani nello sciopero sei dei nostri?».

«Perché non me lo hai mai chiesto prima per gli altri scioperi?» ribatté Piero con voce lenta.

«Perché, per queste cose bisogna prima maturarsi dentro».

«No, parla con me come parli agli altri quando vi riunite. Usala la parola – è giusta soprattutto con me. Perché bisogna farsi la coscienza di classe. Non è questo?».

Alberto s'era staccato qualche passo. Si voltò di scatto verso Piero, gli si avvicinò, gli sorrise.

«È questo, è questo. Perché vuol dire che allora anche tutto il resto, che rischi il licenziamento con lo sciopero, che puoi trovarti tra queste mura grigie senza lavoro. Che puoi...».

Piero lo interruppe. «Adesso non passare alla predica. Io vengo dalla campagna e sono lento a capire ma quando scelgo di salire su una carrozza non sto sul predellino. Domani sarò con voi. Ricordi la storia dell'erba verde in cui andavo a tuffarmi all'alba quando la terra della mia vigna era screpolata per la siccità? Domani sarà come tornassi a tuffarmi in quell'erba e non per una speranza soltanto, stavolta.

In città ho imparato chi regola la siccità e non è come in campagna, qui si può combatterla. Perché non ci dovrei essere? Non manco mai agli appuntamenti. Chi è uomo non può mancare alla parola data alla sua coscienza».

Il tram stava avvicinandosi alla fermata rotolando fragoroso sulle rotaie.

Piero si mosse, stese la mano ad Alberto, gli disse ancora: «Adesso siamo amici davvero. Dillo a tua moglie, perché non mi guardi più come si guarda un crumiro».

Salì sopra il predellino del tram dopo tutti gli altri, senza fretta. Guardò ancora dietro ai vetri della vettura verso Alberto che lo salutava con la mano. Trovò posto a sedere. Seguiva la fuga delle luci dal tram in corsa, poi col viso contro i vetri riuscì a guardare in alto. Era un cielo azzurro chiaro; il tram attraversava l'ultima grande piazza prima di riprendere la corsa verso il capolinea della periferia dove Piero abitava.

Il cielo era alto, d'un azzurro chiaro come era nelle notti di primavera sopra il suo paese. Vi correvano anche le nuvole, le stesse nuvole chiare, rigonfie e soffici, quelle che sui libri delle elementari aveva imparato a chiamare pecorelle.

Questa parola al paese gli veniva in mente ogni sera quando tor-

nava solo verso casa. E quando quelle nubi si riempivano di nero e di grandine bestemmiava se era solo, anche contro le pecorelle e contro quelli che gli avevano insegnato che nel cielo tutto era mansueto.

Con il largo viso color terra bruciata continuava a guardare in alto mentre il tram era in sosta sulla piazza e riuscì a contare una, dieci, settanta pecorelle.

Quando scese dal capolinea guardò un'ultima volta verso il cielo mentre traeva dalla tasca la chiave per il portone.

«Pecorelle» ripeteva, «pecorelle. Glielo do io alle pecorelle, domani, sì proprio domani».

Abita in una cascina isolata sullo stradone che da Vinchio porta a Noche sui colli del Monferrato. Intorno vigne. La casa è circondata, all'infuori del cortile davanti alla facciata, da piante di nocciole e pesche e sul lato verso la valle di Nivasco si alza un alto ciliegio.

Abita solo dopo che è morto il fratello maggiore e la famiglia di questo s'è tutta sperduta nelle città a fare un altro lavoro. La casa contadina è sorta forse trecento anni fa, ben inquadrata, riparata dal vento, quasi più una casa patrizia che una cascina; sotto i tetti c'è perfino il cornicione e il colore primitivo non era il solito rosa secco o il rosso troppo carico, ma un colore sobrio, studiato da chi sapeva che doveva respirare in tutto quel verde della collina nei riflessi del sole e della luna.

La casa è caduta in rovina. Screpolata perché venticinque anni fa, un terremoto che s'era divertito a fare paura a quelle popolazioni per quindici giorni, l'aveva scrollata. Il padrone rimasto l'aveva puntellata dalla parte del fienile dove s'era aperta una breccia che pareva la bocca di un bue mugghiante e anche dalla parte della strada dove la pioggia scrosciava dal tetto squinternato. D'inverno e di estate c'erano stesi tutti i sacchi di plastica vuoti che avevano contenuto lo zolfo o i concimi per tentare di impedire che l'acqua filtrasse attraverso la terra dentro la cantina.

Quella casa s'è fatta triste; pare abbandonata al silenzio. Ogni volta che ci passavo davanti, mi voltavo continuamente sotto l'ossessione di sentire alle spalle il boato del crollo.

Invece giorni fa, quando il sole già bruciava, uscì il contadino con sempre lo stesso cappello largo d'ala, centrato sul capo come se avesse avuto lo specchio per vedere come inclinarlo sempre dalla stessa parte, il passo misurato, la testa bassa e quando l'alzava mi filtrava con i suoi occhi tagliati, diffidenti, scontento che passasse qualcuno, che guardassero nel suo cortile, che si rompesse il silenzio nel quale si era esiliato.

Nella cascina non c'è il cane, non ci sono polli, conigli come in tutte le altre del paese. Non si posano nemmeno le rondini a fare il nido in primavera e le api che avevano tentato di infiltrarsi all'angolo del rustico proprio sotto il fienile, sono state lapidate con i getti d'acqua della vecchia macchina per dare il verdetto e tutto quel pezzo di muro è rimasto macchiato come a testimoniare l'eccidio.

Se passano estranei, gente che arriva in macchina dalla città, e si fermano davanti alla casa, lui s'acquatta dietro la finestra e appena qualcuno tenta di passare dalla strada al cortile si sente il suo «Via» sibilante che non ammette repliche.

Forse io sono l'unico che saluta. Mi vede quando vado nella sua direzione e si tocca con la punta delle dita il cappello. È il massimo del suo comunicare e del suo familiarizzare con la gente.

Un giorno decisi di sentire la sua voce. Avevo saputo all'ufficio postale del paese che quel contadino non andava a ritirare la pensione. Non solo, ed era naturalmente l'unico, non aveva ritirato neppure gli arretrati di otto anni. La pensione era scattata a sessantacinque anni e lui ne aveva già settantatré. L'ufficiale postale mi aveva chiesto come avrebbe dovuto comportarsi. L'aveva avvertito, aveva mandato più volte il postino a chiamarlo ottenendo sempre lo stesso diniego con un cenno sempre più deciso della testa. I nipoti di Asti avevano detto che non potevano neppure par-

largli perché l'uomo aveva deciso di non riconoscerli più. Sapevo il suo nome: Paulin Perbenni. Dissi dalla strada: «Paulin, all'ufficio postale c'è la vostra pensione da ritirare. Con gli arretrati superiamo il milione: è una bella somma, vi potrebbe servire per voi e per la casa».

Si fermò sui due piedi stringendo di più i suoi occhi grigi come feritoie. Tentò di alzare una mano per puntarmi un dito contro ma s'accorse che quel gesto sarebbe stato scortese e l'abbassò subito. Allora feci io alcuni passi verso di lui, i miei due cani Febo e Socrate avevano già attraversato il cortile indispettendolo certamente e si dirigevano di corsa verso i filari della collina.

Vedendomi avanzare mi venne incontro con un volto tutt'affatto diverso. Tentò persino la smorfia di un sorriso, poi con uno sforzo che pativa fin nel tremito delle mani parlò: «Sì, lo so. Io non l'ho mai chiesta, ma mi tocca la pensione perché tocca a tutti. Ho anche gli arretrati ma non ho mai fatto il conto del totale e non voglio sapere quant'è. Tanto...».

«Perché non andate a ritirarla? Se venite con me adesso ci facciamo compagnia fino al paese».

Alzò di nuovo il volto. Tentava di sorridermi e capivo che mi voleva ringraziare, ma scosse testardamente la testa per dire di no. Non un gesto secco ma lento come per dire che gli dispiaceva non darmi retta ma proprio non poteva. Poi alzando il capo verso la vigna mi fece capire che doveva andare a caricarsi sulle spalle l'erba che aveva ammucchiato.

«Perché lavorare tanto? Che ci volete fare ancora? La vigna è ormai senza uva. Anche sul vostro bricco la tempesta ha battuto da maledetta e il sole che picchia sempre più rabbioso dopo ogni disastro, ha bruciato anche le foglie».

Allora Paulin si riscosse: «È proprio adesso che bisogna lavorare di più. Io sono stato sul Carso. In guerra i soldati sono numeri ma quando sono stato ferito (e si toccò la spalla destra), si sono accorti di me. Non solo il sergente ma perfino il capitano. Mi ha

chiamato per nome. Era la prima volta, ha fatto chiamare una barella e poi è venuto, finita l'azione, anche a trovarmi all'ospedale.

Così per le viti. Sono ferite e bisogna curarle di più se no i tralci si seccano, allora addio vendemmia anche per un altro anno».

«Anche per questo, vi fa comodo ritirare la pensione e gli arretrati».

«La pensione, la pensione. Io non leggo i giornali ma sento in chiesa dal prete e quando parlano gli altri mentre sono per strada e torno a casa dopo le funzioni, che il governo non ha soldi, che le cose non vanno bene. Per quel che mangio io, mi basta sempre. Perché devo anch'io prendere soldi al governo che è già così in difficoltà?».

«Come, non volete ritirare la pensione per timore che il governo patisca?».

«Sì, sì, soltanto per questo».

E mi guardò con negli occhi la sicurezza di chi sa il fatto suo e che ogni altra discussione sull'argomento era inutile. Era fermo e risoluto. Che i soldi della pensione restassero al governo che ne aveva più bisogno di lui.

I cani tornavano accaldati per la corsa sfrenata, le lingue penzolanti. Tentai di toccare la mano di Paulin. Era magra, secca, dura come un pezzo di legno. Stavolta mi guardò proprio sorridendo. Si era finalmente confidato.

Risalendo verso il paese mi pareva di essere sprofondato qualche secolo addietro al tempo dei servi della gleba. Paulin con il suo cappello largo e la sua casa in sfacelo era un mammut preistorico.

Il sole intanto continuava a bruciare le povere vigne che la grandine aveva devastato.

Balza ancora tra i filari

Eravamo in quattro acquattati a cospirare in un'ansa della strada di Monte del Mare nascosti tra le piante di castagno del bosco che parte dalla strada, attraversa tutta la «Valle della morte» e prosegue poi lungo i costoni di colline che portano al paese di Cortiglione.

Era il primo incontro per concordare l'organizzazione e l'azione delle due bande sorte nei giorni dell'agonia invernale '43-'44 tra Vinchio e Cortiglione. Con me da Vinchio era venuto Guglielmo Fracchia, il maestro elementare del paese che nei momenti di più struggente noia scriveva, come me, poesie d'angoscia e da Cortiglione erano arrivati Gino Marino, un sergente scappato dalle file ormai rotte dell'arma del genio e Dino Massimelli, studente universitario in medicina.

La discussione non era facile. C'era diffidenza reciproca. I casi di tradimento, le persone usate dai fascisti e tedeschi per trarre in inganno erano parecchie in quei mesi. Poi c'erano i miei precedenti e il gruppo di Cortiglione non era tutto d'accordo di far conoscere i suoi piani e di unirsi a noi.

Mentre discutevamo, io fumavo la pipa lentamente, sdraiato sull'erba, la testa contro un tronco di castagno. Gino mi guardava con il suo sorriso da ragazzo tra l'ironico e il divertito stampato perennemente in viso e ponendomi di tanto in tanto domande pro-

vocatorie. Ma proprio perché così franco, spontaneo, senza peli sulla lingua e senza diplomazia, mi piaceva rispondergli con la stessa sfrontatezza.

Dino era più lento, guardava a lungo allargando sempre di più i grandi occhi malinconici, rifletteva prima di ogni parola. Era perfino strana quella ponderatezza alla sua età. Più significativo, perciò, che con quel carattere riflessivo e contemplativo si fosse buttato volontariamente allo sbaraglio. Poi proseguendo nella guerra partigiana e nella vita venne fuori che anche Dino aveva la sua parte di imprevedibilità e la innata follia di questa terra ballerina.

Guglielmo stava ad ascoltare anche perché non era ancora deciso a fare il salto di là. In fondo era un uomo d'ordine nella vita quotidiana, sfuggendo al reale soltanto quando scriveva poesie.

D'improvviso, nel gran silenzio del pomeriggio assolato – era il 6 giugno del '44 – Gino alzò la testa e scattò in piedi. Era già tardi. Tre voci dalla parte della strada, dinanzi a noi e alle spalle, insieme con altre dalla parte del bosco, ci intimavano di alzare le mani. Eravamo circondati. Vidi spuntare la visiera di un berretto repubblicchino. Era un sergente. Veniva avanti puntandomi deciso il mitra contro la testa e urlando: «Butti via immediatamente quella pistola!».

Ero ancora seduto e mostrai la pipa. Urlò più forte: «O la butta o sparo!».

«È solo una pipa» gridai a mia volta e la tenni ben stretta tra le mani.

Ci fecero alzare, mitra alla schiena. Erano una ventina, ci ordinarono di camminare verso il paese. «Siete banditi e come tali sarete giudicati» disse un tenente mingherlino che era passato davanti a noi. E il sergente aggiunse ghignando: «Non avrete bisogno di avvocati perché domattina sarete già sicuramente fucilati sulla piazza del bestiame ad Asti».

La strada era stretta: io ero davanti e avevo a fianco Gino. «Che facciamo?» riuscì a sibilarmi tra i denti.

«Niente. Non abbiamo né armi né documenti compromettenti solo non bisogna parlare ad ogni costo». Due militi ci spinsero rudemente con il calcio del moschetto gridandoci di tacere. Arrivammo alla prima cascina del paese. Ci fecero entrare nel cortile. Quando la contadina si affacciò alla porta e ci vide con le armi puntate addosso si lasciò sfuggire un grido e si portò le mani sul volto, dopo aver fissato me che conosceva meglio degli altri.

Il sergente con un vistoso dente d'oro, urlò rivolto al capitano che stava arrivando: «Comandante il capo è quello. La donna l'ha denunciato con il suo sguardo e il suo grido» e mi indicò puntandomi il dito sul petto.

Il capitano ci passò in rassegna con faccia sprezzante. Poi vedendo il portico di fianco alla casa disse: «Li interrogheremo lì, così non sporcheremo in casa. Le macchie di sangue sono antipatiche dove si mangia».

Gino, che era sempre ad un passo da me sibilò: «Scappiamo». Gli feci un reciso segno di no con la testa. Perché morire anzitempo? Il cortile era pieno di militi armatissimi. Dalle altre casine arrivavano le donne, i vecchi, i bambini. Rapidamente fu piena la stradina.

Arrivò gente anche dal paese. Mia moglie tentò di avvicinarsi ma fu respinta duramente. Suo padre venne schiaffeggiato. Il capitano urlò: «Silenzio, perché ce n'è per tutti. Se tentate di protestare, appena arriveranno i camion vi porto tutti ad Asti, tanto questi sono paesi di carogne. Siete tutti con i banditi». Poi rivolgendosi a noi: «Avanti uno per uno questi quattro vigliacchi. Ultimo il capo».

Gino alla parola «vigliacchi» ebbe uno scatto. Lo presero in due e lo trascinarono sotto il portico, colpendolo ai fianchi con il calcio dei fucili. Le parole dell'interrogatorio arrivavano attutite, i colpi no. Gino uscì dal portico con il volto pieno di sangue. Era il turno di Dino.

Gino mi passò davanti con le mani che tremavano dalla rabbia e gli occhi fiammeggianti: «Sono assassini» gli sfuggì forte. Venne rudemente sospinto dalla parte del cortile che dava sul vigneto in

discesa verso la valle. Si guardava attorno come la lepre quando cerca lo spiraglio per sfuggire ai fucili dei cacciatori e ai cani. Rosetta gli si avvicinò: «Gino, non fare pazzie. Di là la valle è tutta scoperta. Non puoi farcela». Ma Gino era già scattato in un gran volo attraverso i filari. Spararono insieme mitra e fucili. Il sergente dal dente d'oro urlò per primo: «L'ho colpito come un beccacino». Fu un accorrere di tutti i militi e di tutta la gente.

Gino arrivò su un telo da tenda. Aveva un buco sul cuore da cui usciva sangue. Gli occhi erano già sbarrati. Scoppiò un urlo dalle bocche di tutte le madri. Una di loro che aveva già perduto il figlio in montagna ucciso dai fascisti – mamma Torchio – si buttò contro il capitano che era uscito dal portico e tentò di graffiargli il viso urlandogli maledizioni.

Gino aveva dato tutto. Noialtri ci salvammo perché intervenne il podestà di Vinchio e perché allo scendere della notte i fascisti ebbero paura. Gatto e suo padre, che organizzavano i partigiani di Belveglio, al ritorno del camion quand'era ormai buio, assaltarono i fascisti con bombe a mano, liberarono i prigionieri rimasti e si impossessarono delle armi.

Ora che leggo il nome di Gino Marino sulla lapide della cappella votiva di santa Petronilla proprio qui dove è caduto nel sangue, invece delle parole che lo ricordano vedo risplendere i suoi occhi, il suo sorriso ironico, scattare le sue mani nervose. Un bel ragazzo, nato a Cortiglione, fatto di questa terra.

Il padre l'aveva portato a Genova a lavorare all'Ansaldo. Il padre era l'autista del maresciallo Cavallero. Il figlio odiava la guerra e chi l'aveva voluta. Ogni estate tornava puntualmente al paese, facendo filare la sua moto finché sentiva l'aria delle gaggie e dei salici lungo la salita del Pozzo che conduce al centro del paese. Lì aveva impiantato una sua officina e si era costruito una bicicletta di sua invenzione con le canne ricurve, uno strano manubrio largo, molto diversa da quelle che si facevano allora, simile a quelle che si usano oggi.

Nella memoria lui balza ancora tra i filari, vola con la sua bicicletta a manubrio largo, torna su dalla strada dei salici con la sua moto. È rimasto per sempre ragazzo, impastato di terra e di sangue.

Sul bricco dei cinquant'anni

Cinquant'anni uno sull'altro non fanno ancora montagna, ma formano una bella collina, un bricco quasi.

Dall'alto di questo bricco si può già avere un orizzonte e, a saperlo guardare con calma, in silenzio, quello che sta avanti e quello che sta indietro, c'è da farsi un'idea. Un'idea su tante cose e tanti ripensamenti sulle esperienze passate e si riesce allora, tenendo i piedi saldi sulla terra del bricco, anche a guardare nel futuro senza ripetere i desideri e i sogni che crescevano nella fantasia da ragazzo, le notti di San Lorenzo, quando le stelle ci parevano così vicine da caderci sui capelli.

Intanto, se uno ha i piedi per terra, se conosce cioè il terreno sul quale è appoggiato, capirà come ha impiegato gli anni come quelli sui quali il bricco s'è formato.

Sono di quelli che si riconoscono tra le colline, che si scoprono dinanzi alla loro impassibilità, che si rispettano in quell'aria perché sono finalmente sinceri con se stessi.

L'aria della collina e il cielo più vicino e gli alberi senza parole e le cose piccole e lontane e gli uomini, i contadini che non camminano a frotte, ma uno dietro l'altro silenziosi, anche quando sono padre e figlio che vanno nella stessa vigna con la zappa sulle spalle, tutto questo scevera la retorica come la gramigna dall'erba buona del prato e mi sento con i miei vizi e le mie virtù, i miei

bagagli di errori, i miei palloni colorati di slanci, e la mia borsa con le cose a cui ho saputo dare compimento. Schiacciando il piede sulla terra del bricco dei miei cinquant'anni, misuro con sicurezza gli anni che ho buttato alla rinfusa, uno sull'altro, comunque, come stracci. Non sono pochi e li riesco a contare con il cuore pesante sulla lavagna della memoria. Non sono pochi e sono gli anni che erano vivi di entusiasmi, di vita, di azioni, di fatti, gli anni che si sono percorsi di corsa, quando il capo-équipe ci diceva che eravamo appunto belli e forti, perché avevamo i garretti saldi.

Che cosa contava la ragione, che cosa importava la riflessione, come era possibile avere dubbi se la realtà a nutrire le illusioni si costruiva ai battiti marziali del passo romano, se persino la vita non era che un mezzo di cui servirsi per la scalata alla storia e non importava di morire se la nostra carcassa fosse servita a lastricare le vie dell'Impero?

Anni vermigli buttati a casaccio proprio come stracci. Vent'anni fioriti, caldi, in cui muscoli e mani erano forza e gli occhi bruciavano di voglie, e si marciava a perdizione senza sudare neppure la stanchezza. Gli anni ritmati dagli spari, quando era virile gridare balzando all'assalto anziché guardare il volto trasognato di una ragazza. Anni spesi come spiccioli ma solo per cose credute grandi di cui nessuna ci apparteneva e ognuna stava nelle grandi parole gridate da megafoni. Il libro? Era servito a scuola per rintracciare le strade dei consoli romani e le domate popolazioni e la potenza senza confine e gli schiavi – altri uomini – aggiogati ai carri dei vincitori.

Messi anche noi i calzari e l'elmo e l'albagia, il libro non serviva più che ai falò di protesta. Studiare voleva dire pensare, riflettere, fare funzionare la ragione, crearsi dubbi, stabilire i perché. Niente libro, anzi, sul libro per nobilitarlo finalmente, si posava un moschetto. Neppure gli analfabeti amano definirsi ignoranti, anche i beceri credono nella loro astuzia violenta.

Anni martellati dalle fucilate con le file diradate. I più forti rimanevano bocconi sui sentieri di guerra, e croci e bandiere facevano sinfonia. Tra morte e vita la scelta stava ad altri, tanto era dolce e bello morire per la patria.

Su quel bricco dei cinquant'anni, sul quale puntavo i piedi nello sforzo di contestare quegli anni, io che ero sopravvissuto, ora li riassumevo, ricomponevo i brandelli e per ogni mese, per ogni giorno di quegli anni trovavo un pugno di sangue giovane a ricordarmi che il rimorso non aveva finito di mordere contro tutti gli altri anni, quelli sopra e quelli sotto, nel contesto terroso della mia collina.

Quando la ragione decide, non cerca scampo nella dimenticanza; anche i ricordi sono fatti di esperienze e di lezioni, di tesi contro tesi e anche ai morti con le orecchie piene di terra bisogna dare una risposta.

L'errore gridato si sconta vivendo senza clamore, nei fatti quotidiani scontati uno dopo l'altro, capaci di ricomporre l'equilibrio della vita; l'uomo si trasforma e guarisce se ricorda l'errore e ne sbriciola il senso e ne analizza cause e motivi e muta dentro.

I fiori e le piante che imbandiscono di verde la collina quando la stagione è alta nel sole, non sarebbero vivi se la terra della collina non fosse stata dissodata palmo a palmo; la vite non avrebbe più la spinta a creare con le altre viti l'intreccio dei filari se la filossera non fosse stata dispersa divellendo e bruciando le radici malate.

La mia collina s'era solidificata perché avevo finalmente saputo creare i contrafforti per riassettare quegli anni vermigli gettati lì, alla rinfusa, come stracci colorati di miseria morale.

E ogni contrafforte – per reggere un bricco deve essere ben solido e sicuro – non si radica solo sugli ultimi anni che coprono la cima di terra dura sulla collina. Occorrevano le fondamenta, occorreva ripartire dal basso, dagli anni dei primi strati, quelli fatti d'infanzia, d'innocenza, di capelli biondi e di occhi stupiti sui gerani e sulle rondini e sul cielo e sul volto del padre, gli anni tre-

pidi dell'aria della sera allo stridio lamentoso e querulo dei grilli, gli anni impauriti ai bordi dei fossi sul gracchiare delle rane e dei rospi saltellanti per attraversare la strada bagnata dalla pioggia diluviata sulla campagna come un torrente.

Gli anni soffici, dove i sogni erano necessità giusta all'ansia della fantasia e le mani erano tenere anche quando inseguivano le lucertole; gli anni in cui si parlava pigolando col cardellino alto sul glicine rampicante. Gli anni senza tempo in cui i giorni sono fatti di sole e le ore sono istanti da fare volare nel gioco dell'aquilone.

Di lì, prendere il cemento – proprio da quegli anni soffici – per costruire il contrafforte e saldarlo alla ragione dell'età matura, spingendolo dentro quel contrafforte gigante – negli anni vermigli abbandonati come abiti smessi – perché ogni errore fosse scontato, bruciate le fole, redenta la retorica nella realtà composita dei grandi drammi della storia. L'infanzia non è tutto, non è fonte infinita, si inaridisce anzi a berne di continuo nella voglia di ristorare la propria maturità. E anche la maturità non è tutto e non è mai conquista assoluta se non si continua a reggere il passo della vita, scontrandosi ogni giorno col dubbio e con l'errore e riaprendosi la via alla luce, come quando bambini si passava assediati nel bosco e il fiato si faceva grosso nella corsa per ritornare alla luce fuori dai rami intrecciati d'ombra delle piante.

Sto con i piedi piantati sul bricco del ripasso dei miei cinquant'anni. Sono solido e calmo e dal mio toscano acceso il fumo s'alza come da un camino di una casa calda.

L'età non ha corrosato muscoli e sentimenti e la ragione è riuscita a dominare l'istinto, a nutrirsi di dubbi e di verità e, passo dopo passo, lo sguardo ha saputo guardare sull'orizzonte della realtà.

Certo ho dovuto tornare sulla collina. E nello stesso tempo avere coscienza che sulla collina non si può restare a lungo finché dura il richiamo degli uomini della città là dove fanno massa e combattono e avanzano anche per quelli che si tacciono nella loro saggezza o pazienza solitaria ai bordi delle colline. Non è tempo

ora e non è tempo mai di rimanere fermi, appoggiati all'albero a guardare.

Certo anche la collina ha la sua saggezza, e il ritorno è per bere a questa fonte. Quando uno è salito sul bricco dei cinquant'anni, deve anzitutto chiedersi se ha saputo conquistare la propria parte di saggezza.

Questo conta: trovare la giusta media tra la saggezza appresa a contatto con l'uomo, faticata ogni giorno, e quella a contatto con la serenità della collina.

Sto coi piedi piantati sul bricco dei cinquant'anni oggi che un altro anno muore. Uno strato di mesi e di giorni e di ore ad ispessire la cima della mia collina. Anche questo un anno imbrogliato, complesso, consunto nei giorni uno ad uno, in un rimescolamento di fatti e di idee, dove la saggezza è dispersa ancora una volta, avvelenata dagli spari.

L'anno vecchio muore e il cielo sulla collina in questa giornata umida e opaca di nebbia richiude l'orizzonte ai primi colli dirimpetto. Squallida è la campagna e spoglia la vite e il filare stà ancora in piedi soltanto perché sostenuto dai pali secchi che sopportano il peso dell'inverno.

La neve è rimasta grigia sul fondo valle soltanto per rubare gli sprazzi testardi di verde ai prati. La collina l'ha già digerita la neve nei giorni che il sole è tornato a visitarla come un medico stanco e il bianco s'è disperso in piccoli rigagnoli gialli. Ora la collina è lavata e fredda, il gelo gli fa le croste sulle rughe. Il cielo è desolatamente basso, le montagne sopra Torino e le altre affiancate non fanno più cerchia, sono penombra o buio, sono nebbia lontana e spesso anch'essa.

Non tira vento, soltanto un'aria gelida passa tra le ultime canne sotto le foglie marcite. La stagione è finita con l'anno ed è sterile e pigra e grigia e silenziosa.

Come se l'anno che si chiude fosse stato un anno malsano. Ed è stato malsano qui tra le colline. Le mele sono state brucate e si

sono fatte nere dentro nonostante i colori lucenti sulla pelle, le noci sono cadute prima del tempo annerite dagli insetti, l'uva è marcia sui tralci e il vino è scialbo e giallo. Anche il barbera che aveva il colore del sangue.

Un raccolto avvelenato come l'aria dei continenti lontani, dove ancora gli uomini si torturano e dove la morte negli scoppi delle bombe dirompenti non risparmia le case e le dighe, gli ospedali, le fabbriche, dove la morte non risparmia i bambini. L'uomo sgozza ancora la vita.

Sul bricco dei miei cinquant'anni, carichi di tutti quegli anni vermigli, di occhi amici sbarrati, di bocche nemiche colmate di terra e di vermi, sul traguardo dei fili spinati e dei ragazzi impiccati, questa è la più turpe macchia dell'anno che muore. La macchia tremenda. La macchia del sangue avvelenato dai gas. Il grido dell'uomo torturato dall'uomo, la libertà sbrindellata in nome della libertà del più forte, e il vento della violenza, e l'ordine impartito dai senza-ragione, e la furia menzognera delle parole e il silenzio di chi soffre impantanato tra i due fronti nella sua casa senza speranza. Un anno che muore con un solo colore nell'arcobaleno nero, il rosso del sangue, l'anno del dannato equilibrio del terrore.

Dalla collina, sotto il cielo nero dicembrino, la memoria mi porta lontano, alle primavere fiorite, all'estate incendiata di sole, agli arcobaleni variopinti. Ma cosa vale l'innocenza dell'infanzia, il ripudio dell'errore degli anni marciati, cosa vale la maturità conquistata, se la saggezza è ancora vilipesa nel mondo degli uomini e la guerra è ancora il dialogo mortale tra folli?

Per questo sulla collina dei miei cinquant'anni la terra aggiunta di questo anno che muore non è fertile, né soffice. Ha il sapore maledetto della guerra in un tempo in cui gli uomini dovrebbero avere capito la vita.

Un addio dunque senza rimpianti a quest'anno che si chiude, una pestata di piedi più violenta, soprattutto un accanimento a usare la propria ragione e la propria saggezza per difendere la

dignità del mondo e dell'uomo. Dell'uomo bianco, dell'uomo giallo, dell'uomo nero, di ogni uomo cui non si riconosce ancora il diritto ad essere libero sulla terra e nel cuore.

L'anno che viene non deve più portare questo bagaglio. Il mondo è stanco di portare il basto della guerra.

Sulla collina la sera avanza rapida come in una strada stretta di città.

L'orizzonte senza fine della collina stasera si chiude come in un cucchiaino. D'improvviso sento distintamente uno schianto secco. È l'olmo piantato al fondo del sentiero ai piedi della collina che ha avuto il tronco squarciato: il gelo lo ha sventrato.

Uno schianto secco come il brivido di una fucilata. Punto la luce della lampada tascabile sulla sua ferita bianca. Lo rivedo nel verde dei suoi rami, l'estate. L'olmo indifeso non ha sopportato l'attacco a tradimento del gelo. Muore con l'anno vecchio, stanotte, al fondo della collina.

Sono tornato a battere il passo sulla strada tra la nebbia che m'investe, ma lo schianto dell'olmo mi ha richiamato alla forza, al modo unico per riuscire a resistere, alla ricerca dell'uomo.

Bisogna ancora parlarsi, bisogna ancora discutere, bisogna ancora combattere con la forza delle idee alla luce della ragione. La collina non trema. Rimane solenne anche nel buio della notte. Persino l'olmo, colpito e squarciato nel petto, tornerà a primavera testardamente a mettere i rami verdi accanto al suo tronco. La vita resiste. Anche sotto la neve grigia dei prati tornerà a spuntare l'erba. L'erba verde della primavera. Anche l'uomo deve vincere la violenza.

Non si va incontro da uomini all'anno che viene se non si è decisi a fare buttare nel fango l'elmo di guerra a chi lo porta ancora in qualsiasi parte del mondo.

Sceso dal bricco dei miei cinquant'anni, per quanto mi riguarda, decido di imboccare questa strada. Mi illudo di avere imparato il passo risoluto dell'uomo che conosce il senso delle colline e il fiato degli uomini.

Il Chon e il girasole

La mia gente mi sta dentro come le piante, l'erba verde, le colline, il sole rosso al tramonto quando si sperde oltre le Langhe e oltre le montagne. Non so chi è più vivo di ricordi, con chi si può parlare più a lungo. Qui molti uomini parlano da soli, spesso discutono le loro questioni soltanto con la luna al buio della sera, distesi nel cortile sulle foglie che fasciavano il granoturco. Ed è come se la luna gli desse risposta perché ribattono e attribuiscono alla luna molti dei loro guai.

L'altra sera passavo davanti al cortile del Chon e mi sono fermato proprio perché l'ho sentito parlare ad alta voce, lui così avaro di parole. Lo conoscevo per le sue risposte lapidarie, i suoi monosillabi, mi piaceva quel suo volto grondante severità e quei baffi spioventi unici al paese e unici al mondo. Erano foltissimi e puntavano decisamente in basso fino a coprire gran parte del mento, sopra gli occhi incavati, profondi nel viso scarno. Sulla testa un cappello che pareva fosse sempre umido e argniffato per la pioggia e solo i capelli avevano preso una posizione a ciuffo d'erba, anche loro grondanti sulla nuca e soprattutto sulla fronte. Da bambino, quando mi parlavano dell'uomo del bosco, quello era Chon. La sua casetta a due stanze per la mucca lui e la moglie, era proprio ai limiti dei boschi di castagno e un folto gruppo di gaggie la copriva anche sul davanti.

Quando ero tornato dalla Cina avevo avuto una lunga conversazione con lui. Là gli avevo trovato delle strane parentele con i contadini del Sikiang: gli stessi volti grondanti baffi quasi eguali, anche se quelli del Chon erano più folti, più ispidi, più decisamente volti verso il basso.

Il Chon non l'ho mai visto ridere, invece i cinesi sorridevano anche se, quando mostravano il bianco degli occhi, si capiva come erano stati capaci di lasciare l'aratro a chiodo per prendere il fucile.

«Sapete Chon, ho trovato in Cina tanta gente con il vostro nome e il vostro volto. Avete dei parenti laggiù?».

«Chissà quali sono i miei parenti e da dove siamo venuti. Possono benissimo aver portato di là anche il mio seme con quelli del girasole o del riso. E poi la luna a notte alta ha tutti i poteri e mi sa che è un po' bagascia come quelle donne che si fanno sentire solo di notte. Certamente le piacciono le mescolanze».

«Forse avete ragione perché anche là ci sono tante gaggie eguali alle nostre. Sono proprio state le gaggie a ricongiungermi tra Pechino e Vinchio e a distruggere ogni nostalgia».

«Vedi, i semi come girano nell'aria? Il vento non conosce barriere e la luna capisce tutte le lingue. Può parlare con tutti. Io non so dov'è la Cina, ma se è gente che lavora la terra come me mi sembra di conoscerla da sempre».

Credo che sia stato il discorso più lungo fatto dal Chon in tutta la vita.

Dal Chon io ho continuato ad andare spesso perché avevamo in comune il pallino dei cani. Chon, oltre ai due suoi bastardi che lui definiva spinoni ed erano specialisti per trovare tartufi, ne aveva sempre altri tre o quattro che gli portavano dal paese perché li addestrasse a cercar tartufi. Nella stagione giusta, a cominciare dalla fine di agosto fino alle soglie dell'inverno, il Chon non si trovava più a casa di notte. Era sempre in viaggio a battere le zone dove venivano i tartufi. Portava dietro i suoi due «spinoni» e uno

alla volta quelli che doveva allenare al mestiere.

Una notte, facendo un'eccezione davvero straordinaria, mi ha concesso di seguirlo. Per ore ed ore a salire e scendere rantanoni sempre al buio, perché la «bagascia del Chon» non s'era presentata nel cielo. Seguivo il Chon a distanza, guidato dal rumore dei suoi passi e dai sibili ora leggeri ora più decisi che indirizzava al cane in addestramento. Ogni tanto lo sentivo zappare con il piccolo arnese che portava appeso alla cintola e voleva dire che aveva trovato il tartufo. Lo scavava al buio senza incrinarlo tanto ormai ne sentiva il profumo più dei suoi cani.

Soltanto quando già si intravedeva il rosa tenero dell'alba gli sfuggì tra i baffi una bestemmia. Capii che era il cane in addestramento che aveva addentato un tartufo.

Tornammo a casa all'alba. Ero bagnato fino al ginocchio dalla rugiada notturna. Il Chon mi guardava e pareva che sorrisse dietro la cortina dei baffi. I miei tre cani, Febo, Bruto e Socrate, non abituati alla notte e all'erba umida, mi seguivano passo passo quasi in fila indiana. Solo alla luce dell'alba Socrate cominciò a inseguire gli uccelli di passo, Febo le lucertole e Bruto, il boxer, a scrollarsi il bagnato e a ravvoltolarsi nella polvere della strada quasi fosse borotalco.

L'altra sera, tornando dalla strada dei boschi, ho rincontrato il Chon che quasi trascinava un cane per un cordino. Il cane si faceva tirare a testa bassa mugulando e digrignando i denti. Quando sentì l'odore dei miei cani ringhiò aspro come per avvertirli di stare a distanza. Non avevo mai visto il Chon trascinare un cane così.

Dopo un'ora che stavano con lui (non gli ho mai chiesto quale fosse il suo metodo per ottenere tanta disciplina) tutti i cani gli obbedivano meglio di un soldato tedesco. Quello invece era recalcitrante e protervo.

«Chon, come mai trascinate così quel cane? Non vuole saperne di imparare il mestiere?».

«Proprio così. È nato vagabondo, è di cattiva indole. Ho avuto pazienza un mese. Il suo padrone non lo vuole più. Vado ad ammazzarlo».

«Ma Chon perché? Il cane è arrabbiato?». E il Chon serissimo: «Tanto contento non è».

Stamattina sono andato al bosco con i miei cani. Dicevo all'inizio: anch'io ho i miei pallini. Sono affezionato a tre cani. Febo, dal colore della colomba più bianca con macchie color grano maturo. L'ho chiamato Febo col nome del sole, perché sotto il sole, quando il pelo è lucido, risplende. Andrebbe benissimo per la caccia e per i tartufi, ma io ho la passione dei cani non della caccia e dei tartufi e mi piace portarlo con me a correre tra i filari e lungo i prati verdi.

C'è Socrate, dal nome del filosofo, perché è un cane pensoso. Non ama abbaiare, ma contemplare. Rimane fermo a guardare il cielo, quando è in cortile, a guardare l'aria che muove le piante, a seguir l'ombra del fico che disegna geroglifici strani sulle pietre.

Poi, se lo porti in giro, salta di gioia, corre di furia attraverso tutte le colline e insegue gli uccelli con la velocità del loro volo radente. Nei suoi occhi castani c'è il miele dell'affetto. E l'affetto lo cerca anche strisciandomi intorno, costringendomi, con la testa, ad alzare la mano per accarezzarlo. Socrate è un pointer di pura razza ma con me ha imparato a non impaurire le lepri e a non uccidere.

L'ultimo arrivato è Bruto, uccisore dei tiranni. È un boxer con il gran muso scuro e sul naso una macchia bianca, il resto del pelo color grano secco. Le mascelle pendono come quelle del Chon. È pieno di vigore e della furia di crescere, distruttore di cose con i suoi denti di cinque mesi e la voglia pazza di giocare. Preferisce inseguire le farfalle. Gli uccelli sono troppo alti mentre le farfalle gli danzano sul muso da farlo impazzire. I miei cani rimangono cani. Non sono addestrati né per la caccia né per i tartufi né per i convenevoli con la gente. Per questo mi tengono compagnia.

Il Chon che dà un mestiere persino ai cani bastardi ha capito anche questo. Un giorno gli ho spiegato chi erano Socrate, Febo e Bruto e gli ho parlato della trasmigrazione delle anime. Mi seguiva attento. Poi mi ha guardato e ha detto:

«Mi pare che tutti e tre siano felici di rivivere come cani e hanno ragione».

Stamattina il Chon rientra dalla sua nottata passata tra la rugiada, i calzoni e le scarpe bagnate. I due cani che ha addestrato camminano con la testa bassa per la stanchezza, i suoi due sono già corsi in cortile.

«Io parto adesso mentre voi arrivate» gli dico. I miei cani si sono fermati a guardarlo, quasi per salutarlo. Anche il Chon li guarda.

«Sono cani fortunati» dice senza alzare la testa, «ma il loro servizio lo fanno».

È più distante Genova o la luna?

La vecchia maestra Secco ha voluto venire con me a guardare le colline con le belle vigne allineate dal balcone di Fonsmagna. È la via più alta del paese e appena ti sporgi in un cortile fuori dalle case vedi distendersi sotto la valle stretta delle Sette figlie e quella della Crivera e poi i filari che prendono a salire sui bricchi fino ai cucuzzoli sui quali i contadini hanno cresciuto ognuno una pianta che nei giorni di vento fischia, attraverso i suoi rami, come un avvertimento e un richiamo.

La maestra conosce i colli uno ad uno; è nata in questo paese e ci vive e si è chiusa dentro ricordi e storia. Ne parla come dell'unico innamorato che ha avuto, dell'unico uomo che ha veramente corteggiato anche se invece delle braccia aveva piante di olmi e gaggie, al posto dei capelli i boschi della Sermassa, invece della bocca le fontane del Rio, del Cresi e quella dell'acqua marcia nella valle più fonda della Madonna.

È rimasta sempre qui con la sola parentesi del collegio per prendere il diploma di maestra, e nei mesi nei quali era costretta a stare lontana parlava soltanto del paese con tutti, tanto che le sue compagne e le suore l'avevano soprannominata «Vinchio». Eppure aveva una femminilità spiccata, era delicata e bianca di pelle come piacevano allora le donne al paese e con la voce esile e rotta da bambina.

La voce non è mutata con gli anni. Ancora a sentirla, senza vedere il suo viso che pure reca disinvoltamente gli ottant'anni, hai sempre l'impressione di ascoltare un'alunna che esca da un'aula delle elementari.

«Allora vuoi che venga con te? Se sì, modera il passo, tieni lontani i tuoi cani che mi fanno cadere e non farmi guardare da quello più giovane che tu dici essere un boxer e a me ricorda il muso dell'ippopotamo quando mi sforzavo di tratteggiarlo con il gesso sulla lavagna».

«D'accordo, d'accordo». Anche se Bruto continuava a guardarla perché quella voce non gli faceva armonia.

«Tu sai il perché del nome Fonsmagna. Non è di tutti i paesi aver conservato ad una via il nome latino. Ma tu lo sai che di qui è passato Cesare con le sue legioni. Te l'ho insegnato sui banchi di scuola e vedo che ti è rimasto in testa, se al tuo cane hai messo il nome di chi lo uccise: "Tu quoque Brute, fili mi"».

La maestra Secco camminava leggera sulle gambette tutt'ossa e se si fosse levato il vento c'era da temere che prendesse il volo tanto pareva appoggiarsi soltanto all'aria ed era felice di tornare in un certo senso a fare scuola al suo allievo di anni ormai lontani.

Si fermò accanto al muretto del cortile più alto e cominciò ad alzare il suo bel bastoncino dal pomo d'argento per indicarmi i colli e le valli.

«Vedi, quella si chiama la valle delle Sette figlie perché il suo primo proprietario, che voleva a tutti i costi avere un maschio per lasciargli tutta l'eredità, non riusciva a mettere al mondo che femmine, sette addirittura. Allora si disperò e si affogò in un pozzo, quello che c'è ancora laggiù ai margini tra la vigna e il bosco. È rimasto il nome di Sette figlie alla valle come una condanna per quel gesto folle.

Quell'altra valle, della Crivera, prende il nome dall'aquila delle nostre parti. Più piccola dell'aquila vera, la crivera ha lo stesso volo, lo stesso grido e scende sulla preda a precipizio. Galline, bisce, tal-

volta assalta anche cani e bambini. Era l'abitatrice predona di quei boschi quando erano più folti e ha dato il nome alla valle.

Il nostro era un paese importante, pieno di storia e di monumenti che li ricordano. Hai mai visto il disegno, unico ricordo rimasto, del castello dei Monferrato? Sai anche che un pazzo di sindaco contadino, dato che il castello era poi diventato proprietà del comune, aveva deciso di fare dei contratti a cottimo con i senzatetto per abbatterlo e utilizzare così i mattoni per fare abitazioni? Molte case del paese e della frazione di Noche sono costruite con quei mattoni enormi».

«Ma lei a quei tempi non c'era ancora».

«No. A me lo raccontava uno più vecchio di me, quello importante che è partito dal paese bambino con i calzoni rattoppati ed è tornato astronomo e accademico dei Lincei».

«Ah! sì, il professore Vercelli. Lo ricordo benissimo, alto, il profilo fiero nel viso tagliato dal vento, gli occhiali leggeri sul naso. Parlava, dopo tanti anni di lontananza, un vinchiese più schietto di quelli rimasti sempre qui».

«Sì, sì, straordinario. Ma io sono arrivata in tempo a conoscere un'altra bella sagoma di sindaco, che era amico e coetaneo dell'accademico. Lo devi ricordare anche tu, l'uomo dai grandi baffoni e dal cappello a tesa dura. Quando veniva a casa il professore si sedevano la sera sul trave di legno appoggiato al muro in modo da scambiare due parole con chi passava. Ma i colloqui più gustosi erano quelli tra il sindaco e il professore. Il sindaco era di un'ingenuità abissale e allo stesso tempo aveva la sfrontatezza di chi crede di non sbagliare mai. L'accademico per lui era un personaggio in sottordine, perché non aveva né campi, né vigne, né boschi. Lui era sindaco quasi a vita solo perché era il proprietario più ricco del paese. Era anche un onest'uomo bisogna dirlo, ma per lui la ricchezza era tutto e per sottolineare la sua posizione di privilegio dava a tutti del tu: "Ehi, maestra" mi diceva "stamattina gli scolari sono usciti gridando troppo forte. Io ero in comune a sbrigare le

faccende di tutti e mi hanno disturbato. Che non accada più”. Ma veniamo ai discorsi della sera con l’astronomo che resisteva imperterrito senza scoppiare mai in una risata. Io ti dico le più grosse ma non credere che siano barzellette. Alla mia età io non invento nulla né vi ricamo sopra. “Senti professore, tu che hai studiato, rispondimi preciso: è più lontana Genova o la luna?”».

«E il professore?».

«Con calma, a spiegargli che era certo più lontana Genova e neanche il suo sorriso ironico turbava la mente del sindaco. Anzi alzava la voce vittoriosa per confermare: “Infatti la luna la vedo, so perfino su quali colline sta, ma Genova non la riesco a vedere”. E continuando: “Dicono il progresso. Sono tutte storie inventate per turlupinare i gonzi. Per esempio anche qui a Vinchio mi avevano messo la cabina telefonica. Per fare che? Chiedo io. Deve pagare qualcosa anche il Comune? Certo, mi rispondono; il telefono serve a tutti, se c’è una cosa urgente possono chiamare anche dall’America. Pagare? Dico io. Via subito quella cabina. Io non pago niente. Ci sono già i carabinieri a Mombercelli, a tre chilometri da qui, hanno la bicicletta e in un baleno avvisano tutti”».

E la cabina è stata tolta.

“A me non la si fa, professore. Io ho un figlio di trent’anni che va a piedi a Montegrosso e telefona a Torino da solo. E se deve prendere il treno, va più avanti che può a piedi così il biglietto costa meno. Solo il segretario comunale mi resiste. Ma si piegherà anche lui. Hanno mandato in comune una macchina che scrive le parole da sola. Io ho detto: ‘Adesso tu puoi andare a cercarti un altro lavoro. Con quella macchina non c’è più bisogno di gente per scrivere’. Io amministro il paese come casa mia. Nessuno deve parlare o sapere. So tutto io, permondo! Se sono diventato ricco è perché ci so fare. E domenica ho fatto il dono più grosso a tutti. Sono riuscito a fare venire in paese il settimino più straordinario, un mago che benedice le vigne e fa sparire la fillossera. Sai professore, che questa maledetta fillossera ci sta distruggendo i vigne-

ti? L'unico rimedio è quello della benedizione. Ebbene io l'ho fatto venire da lontano questo mago. Siamo saliti sul castello di terra, lassù sul posto più alto del paese, ma mancava l'acqua benedetta. Il parroco don Travasino, tu non lo conosci bene, ma ha la testa come una pietra. Figurati che è l'unico che non si lascia dare del tu da me. Io gli ho detto: senti signor parroco ti do del lei ma tu dammi l'acqua benedetta. Sai che serve per far morire la fillossera. Ma lui, duro, mi ha voltato le spalle. Ebbene il mago, con un piccolo aumento sul dovuto, ha benedetta anche l'acqua e poi ha benedetto tutte le vigne. Professore, tu non ci crederai, io non sono uno stupido che crede ai sogni, ma dopo che il settimino ha alzato la mano, ho sentito con queste mie orecchie un frrr, frrr, come il rumore della fillossera che se ne andava"».

La maestra scoppiò in una stridula e lunga risata poi si voltò verso di me: «Naturalmente la fillossera ha distrutto tutti i vigneti compresi quelli del sindaco. Poi è venuto il fascismo, un'altra fillossera.

Il fascismo non fu il progresso per l'Italia ma qui il podestà, che era un mio collega e masticava di fascismo come di aritmetica perché sbagliava sempre i problemi che dava ai suoi scolari, sapeva almeno che la luna è più lontana di Genova e che la fillossera non scompare con le benedizioni».

Sì, sì, tedeschi e repubblicani avevano stabilito il posto di blocco proprio sull'incrocio delle tre strade, quella per Vinchio, quella per Castelnuovo Calcea e quella per Noche-Nizza Monferrato, con le spalle appoggiate alla casa di Chilo che è appunto a poche centinaia di metri dalla frazione di Noche.

Era il 3 settembre del '44. Noi ci eravamo imbucati in questa tana, proprio qui sopra, in mezzo alle gaggie, sulla scarpata della stradina che porta alla cascina dei Torrida. Tre, quattro metri in linea d'aria da loro. Quando abbiamo sentito la voce aspra del maggiore nazista che ordinava ai suoi soldati e ai repubblicani in un italiano grattato in gola alla tedesca, ci siamo sentiti perduti. La voce era così vicina da dare l'impressione che il nemico fosse già sulle nostre teste.

Col calcio dello sten mi toccò spingere indietro i nove ragazzi di Noche che avevamo già trovato rifugio sul fondo della tana scavata nel tufo. Erano ragazzi sui quattordici, quindici anni ma i nazifascisti rastrellavano tutti. Quando ci avevano sentiti arrivare e riconosciuti dalle armi, ci avevano scongiurato piangendo di lasciarli uscire: «Se ci prendono insieme con voi, fucilano anche noi sulla piazza del paese». Ma non potevamo acconsentire: i tedeschi potevano arrivare da un'ora all'altra. Ci stavano inseguendo da due giorni, dopo averci costretto a lasciare il nostro

comando a Mombercelli: avevano preso alle spalle il nostro schieramento perché un reparto speciale tedesco era sbarcato con i battelli di gomma attraversando il Tanaro tra Castel d'Annone e Rocca d'Arazzo.

Se qualcuno di quei ragazzi fosse stato preso e costretto a parlare? Ora che sapevano dove noi eravamo, dovevano stare in trappola con noi. Fermarono il pianto, capirono, qualcuno guardò ancora Costa, Sergio e me con occhi di paura, poi si accovacciarono uno sull'altro ammutoliti.

Nella casa di fronte, nonostante le frustate a sangue del maggiore (la ragazzina di sette anni la rivedo ancora, come quel giorno attraverso la fessura della tana tra le fascine e la terra che la ricoprivano, aveva sulla guancia una striscia di sangue) nessuno parlò, nessuno indicò la tana, sarebbe bastato alzare un dito.

Al terzo giorno di assedio, noi dentro, nove più tre, senza acqua e senza viveri, tremammo quando sentimmo che sarebbero arrivati i famosi cani dobermann. Ma prima dei cani sentimmo sibilare la voce di Mariella, la ragazza dei Torrida, che ci passava sopra: «Tranquilli, ho buttato l'ammoniaca: i cani, lo ha detto mio padre, non vi troveranno più. Poi c'è aria di neve, si sente che scenderà». Stavo con l'orecchio attento e ripetei ai ragazzi le parole della salvezza. Nel semibuio della tana, più che vederli, li sentivo pallidissimi, il fiato lungo, un mucchio di giovinezza esangue.

I neri dobermann ci passarono sopra di corsa e dalla strada sentimmo bestemmiare contro la neve. Era passata anche quella: né morte per sete, né per mano dei nazifascisti quando eravamo così deboli che non avremmo neppure avuto la forza di tenere la testa alta come tocca a un partigiano al momento della raffica.

Sono tornato proprio oggi, nelle ferie d'agosto '73 a ricercare la tana accompagnato dalla nonna: Teodo Gina, anni novantacinque compiuti. Per camminare più dritta finge di appoggiarsi a un bastone ma con mente lucidissima ricorda tutto di quella notte

quando con gli altri due compagni le piombai in casa alle ventitré dopo che per tutta la giornata erano stati terrorizzati dagli spari. Quella sera era già guerra totale: pagavano tutti, anche le famiglie contadine che non avevano figli partigiani. Morivano i partigiani, le case bruciavano, tanti contadini, vecchi e ragazzi, venivano presi e spediti in Germania. Quella notte in casa c'era nonno Battista, nonna Gina e la nuora con due bambini piccoli.

Nonno Battista aveva due baffi che non dimenticherò più perché erano il segno del suo comando, della sua energia, della sua virilità. Erano i baffi della casa. Eccoli là nella «sala» in fotografia: fluenti, arrotolati e dritti ai lati, prepotenti e decisi per compensare lo sguardo bonario degli occhi. Nonno Battista è morto poco dopo la fine della guerra.

Quella notte al vederci il nonno impallidì. I baffi si drizzarono come per dirci che – con tutto il bene che mi voleva – non poteva ospitarci. Fu la nonna a venirmi a prendere per un braccio quando avevo già fatto un passo indietro e a farci sedere tutti e tre a tavola.

«Non vedi, Batistin, che sono morti di fatica e di fame? Su, su, adesso faccio scaldare un piatto di minestra. Non è buona come quella di casa tua» e mi guardava «ma ormai è tanto che non la mangi e ti piacerà anche questa».

In fretta coprì metà del tavolo da cucina con una tovaglia, portò tre piatti e dopo poco noi dimenticammo tutto nel gusto caldo della minestra. Era rinascere, era ragionare, era vivere. Nonna Gina, ci guardava contenta, c'incoraggiava. Il nonno ogni tanto andava all'uscio a fare la sentinella: s'era ripreso anche lui e ci portò il pane e un pezzo di formaggio da grattare che non era ancora tutto crosta.

Fummo noi a decidere di andarcene appena riempito il sacco. E fu il nonno ad indicarci dove era scavata la tana ma la nonna volle accompagnarci perché non era facile trovare il buco per entrare senza lasciare traccia.

«Io sono vecchia e i tedeschi di me non sanno che farsene».

Sono passati ventinove anni e quella vecchia è ancora a camminare qui con me, a ricordarmi tutti i particolari che io ho dimenticato, fierissima ancora: «Quelli non erano soldati, ma soltanto assassini».

Poi siamo scesi nel cortile della sua casa aperta come un anfiteatro al centro delle colline: il prato tutto intorno al cortile recinto di gerani, la pianta di ciliegio, i noccioli, il noce altissimo e largo, le piante di fichi neri e bianchi, le pere e poi la vigna con al terzo filare il moscato che matura presto.

«Togliamoci dal sole» e mi porta naturalmente nella «sala». C'è alle pareti la sua storia, un secolo e anche più perché il padre del nonno, Bartolomeo Teodo, con la lunga barba come portano oggi i giovani, era stato garibaldino, uno dei mille sbucato chissà come da questa isolata cascina di una frazione contadina. La foto lo ritrae ancora con la sua camicia rossa e la sua medaglia. Accanto a lui la foto del nipote, il figlio della nonna, classe '99, caduto nella grande guerra durante la ritirata del Piave e accanto ancora – le guerre avevano segnato ogni volta la famiglia contadina – il pronipote Arialdo, caduto dopo avere fatto la guerra partigiana.

Mi spiega la nonna: «Se non fosse stata per quella poca pensione per il figlio morto sul Piave, qui tra grandinate e crisi non sarei sopravvissuta».

E invece eccola a farmi vedere la televisione che ha acquistato per la famiglia quando ha ottenuto gli arretrati della pensione da contadina e a raccontarmi che la vede tutte le sere.

«Mi interessa anche la politica perché ci sei tu e in tutti quelli che parlano di queste cose mi sembra di ascoltare te, ma mi piacciono di più i film, le commedie. L'ultima volta hanno dato *Sette personaggi in cerca di autore* di Pirandello. Quello lo hai visto anche tu. So che Pirandello è un uomo importante: un po' difficile, intorno a me gli altri dormivano tutti, ma a me mi ha interessato fino in fondo».

La nonna era stata sempre la «letterata» del paese. Scriveva le lettere per tutti. Ai suoi tempi aveva frequentato la quinta elementare. Come avere fatto oggi l'università.

La guardo: ha gli occhi limpidi, il viso ancora ben delineato nonostante le ossa siano più segnate della carne, le mani forti. È ancora la cuoca di tutta la famiglia e la governante della casa. «Vado a legare il cane perché non vorrei mordesse i tuoi. Questo è sempre legato e possono non piacergli Febo e Socrate, così lisci e ben nutriti». Prima che la fermi, dimenticando il bastone, è già in cortile e il cane ubbidisce al suo secco richiamo.

«Se mi prometti un pranzo come quello per i novanta anni, arrivo a cento» mi dice ridendo quando mi alzo per andare.

«Accordo fatto. Ma se tu non mantieni la promessa dobbiamo mettere una penale» le rispondo abbracciandola, e la nonna novantacinquenne a ribattere: «Dicono che siamo nelle mani di quello lassù, ma io credo che se ti prometto una cosa la mantengo senza penale. In questa casa siamo gente d'onore e io ho abbastanza esperienza e testa per non fare a te una promessa vana».

Solo quando arrivo alla cima del viottolo che dal cortile porta allo stradone, si ricorda del bastone e fa alcuni passi appoggiandosi ma quando alzo la mano, subito l'alza anche lei, agitandola in alto per salutarmi.

Parto da Vinchio, sul cucuzzolo delle colline monferrine, scendo sulla valle di San Pancrazio, risalgo a Vaglio che pare, nell'aria, dare mano a Vinchio e poi ridiscendo nella piana dentro la cittadina di Nizza Monferrato. È una strada percorsa per oltre un anno quasi sempre di corsa o tallonati dai tedeschi o per ricacciarli nelle loro postazioni di Alessandria. Una strada con ricordi color sangue e il viso giovane dei miei ragazzi che avevano respinto la cartolina precetto per presentarsi a fare il proprio dovere d'italiani anche se dalla nostra parte non c'erano né distretti, né comandi, né generali con la greca, né consoli con i gradi stampati da tutte le parti e la grinta feroce di chi ha scelto di non sfigurare davanti ai nazisti.

Ma c'è anche il ricordo perso nella nebbia della fanciullezza, quello del ritorno dal collegio di Castelnuovo Don Bosco quando, per la furia di tornare subito al paese allo scadere delle vacanze estive, prendevo il primo treno e arrivavo a Nizza ch'era già notte. Non c'era, né c'è ancora oggi, la ferrovia che proseguiva per Vinchio, né c'erano corriere. Bisognava farla a piedi. Non era la strada a farmi paura: ero abituato ad aggredire i sentieri in salita in mezzo alle vigne di corsa per farmi le gambe da collina, ma era il buio. Avevo allora dieci anni, facevo la quinta elementare. Come statura non ero molto più alto del valigione di cartone dentro il quale avevo buttato alla rinfusa le mie robe.

Da Nizza a Vinchio sono sette chilometri con due salite che li prendono quasi tutti. Partivo dalla stazione con due magoni opposti, uno per la gioia di arrivare, l'altro per l'attraversamento del buio. Avevo imparato tutte le storie vere e false che si raccontavano degli assassini che erano stati consumati lungo quella strada di notte: negozianti di bestiame ammazzati e buttati nei cespugli dopo essere stati alleggeriti del portafoglio, un padre ucciso dal figlio a colpi di falchetto perché non gli aveva lasciato la parte giusta di eredità, una ragazza accoltellata perché era stata a fare l'amore con un cantastorie venuto da fuori in barba al fidanzato del paese. Così ogni cespuglio nascondeva per me il mio assassino, ogni fronda che si muoveva era un sobbalzo più forte sul costante batticuore: allora prendevo a correre come per sfuggire, per fare più presto ad arrivare e il rumore delle scarpe da inverno che battevano contro i fondali della valigia di cartone, mi facevano temere di avere alle spalle il passo pesante dell'inseguitore.

Un'ora di angoscia ma appena arrivato alle prime case del paese il magone dell'emozione prendeva il sopravvento e l'aver superato le tenebre mi dava la soddisfazione di un generale che ha sbaragliato il nemico.

Nizza, nella mente, rimane sempre la capitale della nostra guerriglia e della nostra Repubblica partigiana del basso Monferrato.

Prendo la strada per Canelli, passo attraverso Calamandrana e le cascine sparse a mezza costa tra i vigneti di moscato ed ecco Canelli con le sue arie aristocratiche da paese che vuole essere città. Proseguo senza fermarmi verso Santo Stefano, ho deciso di tornare a salire sulle Langhe.

Ma ecco sullo stradone che s'affianca al fiume Belbo a due chilometri da Santo Stefano, la fabbrica di bigonce di Pinolo Scaglione il famoso Nuto protagonista de *La luna e i falò* e di tanti altri racconti di Cesare Pavese e unico, rimasto suo amico dall'infanzia alla morte. La sua fabbrica è assai piccola perché va a quattro mani, le sue due e quelle di suo fratello. Le bigonce per l'uva

si costruiscono a mano e tutto il locale non è altro che una piccola casa con sotto uno stanzone con gli arnesi per lavorare, due stanze sopra e il legname occorrente è ammonticchiato ai lati e davanti alla casa.

Il Nuto mi riconosce a distanza. Mi fa fermare. Non c'è neanche da tentare di proseguire: bisogna decidersi subito a sistemare la macchina fuori strada.

Ma stavolta non voglio parlare di lui, né della sua «fabbrica» diventata una meta di pellegrinaggio di tutti gli studiosi o i patiti di Cesare Pavese che vengono anche dall'America e vogliono sapere da lui anche i segreti che non sa. Di lui, del suo dialetto che sarebbe la traduzione in americano dell'italiano di casa soprattutto fatto di gesti, ho già detto altre volte. Voglio presentare invece il fratello di Nuto. Che è, sotto certi aspetti, come prodotto di questa terra ballerina anche più straordinario.

Ormai, saranno settanta, cento volte che lo vengo a trovare sul lavoro e non ho mai avuto il piacere di sentire la sua voce. Ti guarda col suo viso aperto e rimani incantato davanti ai suoi grandi occhi azzurrissimi color stoviglia come canta Guido Gozzano della signorina Felicita.

Una volta ho detto al Nuto: «Te li sogni due occhi così, tu sei il brutto della famiglia».

«Hai detto bene, sono stato scalognato, a me tutta la lingua per rompere le scatole a tutti, a lui quei grandi occhi azzurri degli angeli». Il fratello rideva. «Sai, però, come testa è più balzano di me» insisteva il Nuto.

«Pensa che da tre anni, nella stagione in cui non si fanno bigonce, egli si mette qui da solo e costruisce un violino per ogni inverno?».

«Un violino?».

Il fratello era già andato a prenderlo; gli aveva fatto in legno anche l'astuccio, leggerissimo. Il violino pareva a me più bello di quelli esposti nelle grandi vetrine di Milano. E il Nuto: «Tu non te

ne intendi, ma lo sai che sono venuti qui costruttori e maestri di musica di gran nome, uno un mese fa anche da Vienna e hanno parlato di roba eccezionale, come di Stradivari? Hai capito? Se li vendesse guadagneremmo certo di più con questi tre violini che con tutte le bigonce che costruiamo in tre anni. Ma lui non vende, io sono il commerciante, lui l'artista. Non vende, rimarranno lì come i suoi occhi azzurri».

Il fratello rideva e ingrandiva le grandi pupille azzurre a guardare il suo violino che accarezzava lentamente come un bambino.

«Il fatto è che non è mai stato neanche in visita dove costruiscono strumenti musicali».

Anche ora che sono entrato nello stanzone dove l'uomo dagli occhi azzurri passa sul legno la pialla mi saluta contento, mi viene incontro a toccarmi la mano ma non parla.

Gli chiedo: «Fai ancora violini?». Scuote il capo e finalmente sento la sua voce, dolce, modulata: «No, non ho più l'idea: adesso faccio un'altra cosa». Mi prende quasi per mano, mi porta al fondo dello stanzone e toglie la coperta che copre un mobile. È un tavolino tutto intarsiato, con i colori più belli, tutto in legno e l'intera superficie esterna è segnata da note musicali.

«È una fuga di Bach» grida il Nuto che s'è affrettato a seguirci. «Si è dato alla musica e all'intarsio. Vedi, io credo che mio fratello parli poco perché ha paura di dire tutto quello che ha nella testa, di non essere creduto e chiuso in manicomio. Non ha mai studiato musica e il maestro della Rai venuto da Torino ha detto che non c'è una nota sbagliata».

Io guardavo gli occhi azzurri e li riempivo con la mia meraviglia. Lui sorrideva e scrollava la testa rivolgendosi al fratello: «Vedi» concluse il Nuto «Pavese non era il più matto di noi e neanche le invenzioni dei suoi libri. Quando la luna si nasconde dietro la collina che Cesare ha battezzato la "Gaminella", quella là più alta, la vedi? non ho vergogna a dirti che mi prende sempre la voglia di mettermi nudo e correre al Belbo a fare il bagno. Perché

non so bene ma in quell'attimo di follia pensata, quella follia che ispira mio fratello a fare i violini, mi dico che è perché quando si spegne la luna mi pare che il mondo debba finire e che ognuno di noi debba presentarsi "biotto" e puro alle "masche" che devono decidere come saremo in un'altra vita».

Vinchio diventa paese e fa comune perché ha le strade che, pur distanziate da lunghi tratti di piante e vigne, s'allungano alle case di campagna. A un chilometro dal paese queste case si dispongono in tre grandi gruppi; il primo s'incammina verso il bricco dei Saraceni o sulla strada che prosegue per il paese di Cortiglione, il secondo verso Monte della Croce che poi scende su Belveglio ed il terzo gruppo punta direttamente sulle colline più scoscese dove sorgono per una lunga estensione i boschi di castagni e di gaggie. In quei boschi si andava da ragazzi o con il cane ai margini a cercare tartufi o dentro a trovare funghi porcini.

Allora ci si alzava presto, qualche ora prima dell'alba, si rivoltava la giacca o le calze perché così portava fortuna e tornavi a casa con la borsa piena.

Le cascine, così era chiamata quella zona fuori paese, sono le uniche ancora tutte abitate da famiglie contadine. Perfino alcuni giovani hanno ancora resistito a lavorare la terra mentre nelle case del «concentrico» trovi soltanto i vecchi. Come in tutti i paesi del Monferrato, anche a Vinchio le ragazze figlie di contadini non vogliono più sposarsi con chi lavora la terra. Corrono in città, anche solo a Nizza Monferrato e Asti e le più fortunate a Torino e a Genova. Non vogliono fare la fine della loro mamma diventata rugosa e di un colore così neutro come avesse mangiato sempre

pane e terra. Meglio sposare un manovale e vivere in una soffitta in città che un contadino e stare in paese. Ieri passavo appunto dalla strada che porta a Belveglio quando mi ha chiamato Marietta dal cortile della sua cascina: «Venga, venga ho bisogno di dirle due parole, un piacere. Ma perché è già in giro a quest'ora con il sole che brucia e l'afa che prende alla gola? Neanche noi andiamo ancora a lavorare».

«Per me costretto tra i palazzi in città, tornare qui tra il verde, le piante, le vigne è come se anche il sole partecipasse alla festa della campagna. È un caldo che mi piace».

Marietta mi invitò ad entrare in casa. Nella vecchia casa dalle larghe mura era fresco. Mi aveva fatto strada per entrare nella «sala» dopo aver aperto le imposte che facevano penombra.

Marietta era vestita di nero. Il marito, un caro amico poco più giovane di me, contadino per vocazione, era stato stroncato dal cancro qualche mese prima. Arrivarono da fuori i due figli. Distinsi prima il passo del più giovane perché, essendo stato da bambino colpito da poliomelite, porta un apparecchio alla gamba destra. Quel rumore mi fece voltare; Mario e Roberto vennero avanti un po' vergognosi. Salutarono masticando le parole, anche Roberto, il più alto, che s'era diplomato maestro in quell'anno ed ora s'era iscritto al magistero. Marietta guardando i figli ebbe uno scoppio di pianto. Cercava di trattenere i singhiozzi in gola mentre parlava: «Ora siamo rimasti senza testa. Lui è andato troppo presto. Per Mario dovrebbero darci qualcosa, abbiamo fatto domanda. Roberto ha dovuto tornare a lavorare le vigne. Io da sola non ce la faccio e poi mi sono andate via tutte le forze dopo che... E invece proprio due giorni fa Roberto ha ricevuto la cartolina pre-cetto. Ma se va a fare il militare per noi è la fine».

«Non deve andare a fare il militare perché è l'unico che conduce l'azienda agricola. C'è la legge».

«L'ho detto in Comune» disse Roberto «ma mi hanno risposto che essendo studente non posso condurre l'azienda agricola. Ma se

faccio tutti i lavori di campagna e se anche volessi fare il maestro non troverei assolutamente il posto?».

«Starai a casa. Andremo insieme al distretto a parlare».

Mi alzai e andai a guardare le fotografie alle pareti, i grandi ritratti di famiglia. C'erano gli antenati di tre generazioni, soltanto i capi famiglia e i figli morti in guerra vestiti da militare. Riconobbi subito Caterina. Neppure il fotografo di Nizza, che faceva di tutto per imbalsamare i suoi clienti e dargli già l'aspetto dei morti perché gli ingrandimenti dovevano servire soltanto al ricordo dei posteri, era riuscito a spegnere la luce brillante dei suoi occhi, il suo sorriso invitante, il suo volto che sprigionava simpatia e allegria. Caterina Rondoletti: detta Catlina dei «sonetti» il poeta della mia infanzia.

Allora, nel sillabario di scuola le poesie non comparivano ancora o si trattava soltanto di pochi versi a rima baciata e invece Catlina diceva poesie ad ogni matrimonio ad ogni battesimo e quando moriva una persona che le era veramente cara andava a recitare il suo sonetto anche in cimitero. Ma questi casi erano più rari.

Non aveva il volto da Maddalena pentita o addolorata. Aveva la bocca adatta a scoppiare in una gran risata che si allargava a coro dopo che aveva finito di leggere i versi nei pranzi paesani. Quando si arrivava ai dolci e cominciavano a sentirsi gli scoppi che facevano i tappi delle vecchie bottiglie di barbera o grignolino, di pistola o di freisa, tutti chiamavano a gran voce Catlina dei «sonetti». E lei non si faceva pregare: s'alzava subito in piedi nella sua alta statura, i capelli tirati con la crocchia sulla nuca, srotolava il suo foglio e leggeva con la voce scoppiettante il suo «sonetto». I più erano scritti in dialetto con qualche verso in italiano soltanto se era indispensabile per la rima. Erano ironici, anche se affettuosi, mordaci, con qualche parola persino un po' audace.

Quando ai pranzi c'era il parroco, Catlina chiedeva di perdonarla mentre strizzava l'occhio agli altri e quelle tali parole le diceva ancora più forte.

«Catlina, Catlina, il purgatorio ti aspetta e se non la finirai ora che hai già i capelli bianchi, non vorrei fosse poi l'inferno». Catlina si faceva frettolosamente il segno della croce poi un marameo mentre il prete non guardava e quando era in vena aggiungeva addirittura qualche verso per il parroco, per dire che neanche tutti i preti sarebbero andati in paradiso perché l'avrebbero gremito solo loro e il paradiso non era luogo che potesse contenere solo gente vestita di nero.

Al cimitero, invece, i pochi sonetti li diceva in italiano. Tanto non poteva scoppiettare con la voce e poi c'era il rispetto, i parenti che piangevano e l'italiano andava bene come lingua dei morti. Quando Catlina cadde malata per la prima e unica volta nella sua vita, aveva già superato i settantacinque anni. Era morto in Argentina suo fratello, anche egli poeta estemporaneo. Aveva mandato addirittura a Catlina l'epitaffio in rima da scrivere sulla sua pietra tombale. Lo aveva letto proprio Catlina al cimitero e per la prima volta le avevo sentito tremare la voce.

Poi era passata la guerra civile anche sul paese e il ghigno dei tedeschi. Il suo vicino di casa, Davide, coetaneo dei suoi nipoti, era stato falciato da una raffica di mitra da un milite fascista dalla strada mentre arava tranquillamente il campo. Catlina era stata la prima ad accorrere da quel ragazzo, ma lo aveva trovato già disanguinato con la faccia contro le zolle. Adesso non faceva più «sonetti», passava lesta per le vie del paese, salutava appena. Un giorno la fermai, le volli dire che, da ragazzo, correvo sempre a sentire le sue poesie. Si commosse, fece una smorfia prima di rispondermi: «Non sta bene prendere in giro i vecchi, anche se tu adesso scrivi libri».

«Ho imparato da te, Catlina, tu mi hai dato il gusto ma purtroppo non sono mai riuscito nei "sonetti"».

Mi diede un buffetto su una guancia come fossi ancora un bambino poi prese la via delle cascine e si voltò alla curva ancora a salutarmi.

Non guarì più da quella unica malattia. Quando tornai al paese mi raccontarono che Catlina, due giorni prima della fine, aveva voluto recitare ai figli e ai parenti che l'assistevano l'ultimo sonetto: «Quando la morte arriva a tempo / non fa paura è soltanto vento».

L'aveva detto senza sorriso, in italiano, la lingua dei morti, rispettando tutte le usanze.

Sovrastando con la testa da uno dei filari della sua vigna e appoggiandosi alla zappa Batistin della Sermassa mi chiama mentre passo sulla strada sotto diretto a Monte del Mare.

«Hai sentito la novità? Ieri alla riunione in municipio è venuto anche l'americano. Ma è un americano speciale perché parla l'italiano. Anzi ha detto che è nato ad Alba per farci credere che siamo tutti di noi ma attenti, ha i capelli rossi e l'occhio furbo.

Dice che è andato in America dopo la guerra e di quelli là ha preso la grinta. Loro sono gente di comando. Non sono i più ricchi del mondo? Ecco allora che adesso vengono qui, comprano seicento giornate di terra, più di un intero paese e fanno alberghi e parchi di divertimento. Noi abbiamo venduto i cavalli e le motozappe e lui riporta i cavalli, ma nel maneggio per farci caracollare sopra i ricchi, come una volta quando i padroni stavano nei castelli e di lì uscivano a cavallo anche le donne. Ha detto che farà piscine, campi da tennis e un albergo con 150 stanze quasi più di quelle del nostro paese messe assieme».

«Qui nasce l'Eldorado» diceva Vigiù che è stato in America, mentre lo ascoltava con gli occhi semichiusi come fa sempre, ma masticava il toscano e sputava da sotto i baffi. Vigiù li conosce quelli dei dollari ma non si fida. Lui ha lavorato laggiù metà la vita ma non ha portato a casa che un po' di pensione e molta malattia.

«Ma stai a sentire» mi dice «tu che scrivi e conti qualcosa. Appena io mi son fatto avanti e gli ho detto che la mia terra non la vendo perché ne ho troppo poca e lì sopra voglio almeno morire, lui si è alzato e ha detto: “Chi non vende sarà espropriato”. Ti pare giusta questa parola?».

«Non è giusta e l'americano non può proprio espropriare nessuno».

«Anche se porta come distintivo la bandiera americana all'occhiello e dice che il suo Governo con quello italiano sono d'accordo e che ha già risolto tutti i problemi e le difficoltà con le nostre autorità?».

«Ti ripeto che non può proprio espropriare nessuno. Grida solo per fare paura perché vuole comprare la terra e poi farne quello che vorranno quelli di cui lui fa gli interessi».

«È quello che ho subito detto io nella mia ignoranza ma molti altri hanno detto di sì. I più dei terreni della valle della Sermassa sono boschi. Con i figli che se ne sono andati a Torino alla Fiat o a fare i guardiani delle macchine col berretto in testa dell'ACI, non hanno neanche più il tempo e le forze per tagliarli. Un po' di soldi e li vendono subito; i boschi non li vanno neppure più a vedere se non quando vanno a cercare i funghi. E l'americano è furbo e fa leva su questo: “I vostri paesi vanno in malora” ha detto, “qui rimarranno solo i più vecchi a morire, noi portiamo la vita, facciamo ripopolare questi bei posti, daremo lavoro ai vostri figli”».

«Ma quale lavoro, Batistin?».

«Lui ha detto che ci sarà lavoro per 300, 400 persone. Credo per pulire i boschi, magari per qualche settimana ad abbattere queste belle piante di castagno con l'inganno poi di piantare dei pini che non si fanno con la nostra terra. È nato ad Alba e non capisce queste cose? Non sa che ogni terra cresce certi alberi e non altri? Questa è la Sermassa se si cambia il tipo di questi boschi tutta la zona perde fisionomia. Come starei io se mi mettessero lo smoking che vedo a certi uomini in televisione?».

«Proprio così Batistin, se l'americano dovesse farcela cambierebbe tutta questa parte del Monferrato. L'agricoltura andrebbe a ramengo del tutto e nonostante le ricattatorie promesse di oggi, ai nostri bei boschi verdi si sostituirebbe il cemento e ai paesi resterebbero soltanto le spese da fare per i servizi necessari a quelli che costruiranno per guadagnarci. Chi procurerà l'acqua, le strade e tutto il resto?».

«Per questo si era già fatto accompagnare dai sindaci e ha fatto i nomi di quelli della Regione e delle altre autorità provinciali come fosse già d'accordo su tutto».

«I sindaci magari con l'intenzione di fare qualcosa per questi paesi, fuorviati a loro volta e non avendo più fiducia nel Governo prendono la strada contraria agli interessi dei contadini. È vero, questi paesi non hanno più né un medico, né un'ostetrica, né una farmacia, né un pronto soccorso e hanno addirittura il segretario comunale in compartecipazione e neppure più il cantoniere e il messo perché non ci sono più i soldi per pagarli e non solo Roma è sorda ma ad Asti in prefettura dicono di arrangiarsi aumentando la tassa di famiglia a chi ha un reddito tanto basso da non doverla pagare in base alle leggi vigenti. Ma queste proposte dell'americano quali garanzie danno di risolvere questi problemi? Questo non è certo progresso per i contadini né per la zona».

«Con tutto quello che si dice sulla crisi dei contadini, sullo spezzettamento delle nostre piccole proprietà, sulla fuga dalle campagne, a Roma per noi hanno davvero soltanto più delle parole e per il resto ci lasciano andare alla malora come i nostri vigneti? Ma produciamo qui una qualità di vino molto migliore dei più reclamizzati "vini francesi"! Si buttano via i prodotti e le colture giuste per fare maneggi e piscine? Di questo passo anche il Piemonte diventerà Meridione: una volta distrutta l'agricoltura e poi finita la piaga laggiù si aprirà la falla qui. Ma quell'altra cosa di cui la televisione da qualche mese parla tutti i giorni, quella parola difficile che incomincia con la eco e poi finisce con la parola malattia...».

«L'ecologia, vuoi dire...».

«Sì, proprio quella parola lì. Be', non è per quella roba lì che a noi proibiscono di tagliare una sola pianta anche se nostra se non nella stagione giusta? Perché allora l'americano potrà tagliare tutti i boschi tra Vaglio, Cortiglione e Incisa?».

«Non mi meraviglierei se dovesse esserci resistenza a vendere da una parte di contadini, che incomincino anche da noi i boschi a bruciare da soli come già accade altrove, specialmente in riviera, dove speculatori italiani che fanno il paio con gli americani vogliono mettere case di cemento al posto del verde».

«Allora sai che ti dico? Che non venderò mai il mio pezzo di terra. Io sono e voglio rimanere un contadino da vigne, non da piscine o da maneggio. Se tu mi assicuri che non mi possono espropriare, l'americano può aspettare. È più facile che cadano prima tutti quei grattacieli nel suo Paese prima che si pieghi la mia testa dura».

Aveva già ripreso a sradicare l'erba da sotto le viti con i colpi misurati della sua zappa mentre io alzavo la mano per salutarlo. Le parole di Batistin che portava per soprannome proprio quello della Sermassa perché aveva passato la vita tra quelle piante, la lunga distesa di boschi che voleva comprare l'americano, mi hanno spinto a salire fin sopra il cucuzzolo accanto al vecchio rovere che da oltre cento anni segna l'inizio di quella immensa distesa di verde sotto il sole.

Leggevo sui libri delle elementari e quando venivo qui o sopra il bricco dei Saraceni, mi dicevo: «Il mare deve essere così, sempre eguale a vista d'occhio» e quando mi sono scontrato con il mare vero e l'ho navigato per notti e giorni nello spasimo delle guerre avevo sempre nostalgia del mare verde della Sermassa, il mare del mio paese.

E adesso perché deve arrivare un americano a rubarci quel verde e quel sogno? L'uomo dai capelli rossi vuole realizzare un'i-

niziativa turistica speculativa nelle Langhe, tra Alba e Bussolasco. Così anche le colline più ricche d'uva e di boschi e di verde e di ossigeno e di salute, le terre rosse e nere più silenziose e solitarie d'Italia verranno infestate dal cemento?

Batistin della Sermassa e tutti i contadini come lui per vedere passare il progresso devono rinunciare ad essere se stessi e cioè contadini, vignaioli e boscaioli?

Scendo tra i castagni della Sermassa a respirare l'aria buona come il pane di casa per disperdere la rabbia che mi è saltata agli occhi. Cammino sull'erba.

Lo so, conosco tutte le tempeste del mondo, ci sto dentro e non mi tirerò indietro, ma in questo momento sto con l'usignolo e tremo di tenerezza.

Alla vendemmia non si canta più

Non cantano più. Neanche quando vendemmiano e si vedono i fazzoletti d'ogni colore sulle teste delle donne tra i filari e i giovani prendere di petto gli erti sentieri con la cesta colma d'uva sulle spalle. Eppure la vigna ha i colori che non ha mutato nel tempo: l'autunno ha trasformato in rosso e in giallo il verde delle foglie, quel rosso che è solo delle foglie di vite, rotto a tratti dal verde pieno di uno, due tralci che non hanno ancora ceduto e splendono verdi sotto il sole come fosse piena estate.

È la gente che è cambiata. Che ha altro in testa, che vendemmia ma pensa a quello che deve fare domani in fabbrica, a Torino, a Genova o nelle piccole fabbriche di Canelli, di Asti, di Alba. Ecco, dalla collina dove siamo saliti si scorge Canelli, il Castello del Gancia tra il giallo e il rosso e poi due campanili e sporgendoti ancora, salendo appena sul cucuzzolo dove svetta nel vento una pianta di pesco, si vedono anche i palazzi; i palazzi, non più le case, perché anche Canelli è stata invasa dal cemento e quando saliremo verso Alba, della città di Fenoglio sono rimasti, per chi veniva dalla strada alta, soltanto i tetti rossi e non più tutti compiuti, perché anche lì è intervenuto il costruttore che non ha né ricordi né tradizioni né amori ma soltanto il conto in banca e il cuore e il cervello fatti di cemento e di plastica.

Siamo in una vigna dove si vendemmia il moscato. Molti grap-

poli sono coperti di muffa, l'uva è marcita. Un'estate grama, di quelle maledette per i contadini. Ha piovuto per giorni e giorni e ha fatto freddo. L'uva non è maturata, la più parte è marcita. Ha piovuto miseria sui contadini. Sono venuto quassù a trovare «Gustu».

Gustu è un vecchio amico da quando scorazzavamo insieme per queste colline perché ci sparavano dietro. Eppure, appena veniva notte e ci fermavamo in una tana o in una stalla con i piedi nella paglia, se quelli che ci inseguivano l'avevamo seminati, Gustu con la sua voce prima appena accennata poi via via più alta, attaccava il motivo della canzone della Julia.

«Sul monte di Perati, bandiera nera» e tutti intonati o no gli andavamo dietro e quei di casa, quando battevamo le stalle, sporgevano prima la testa dall'uscio impauriti che gli altri, quelli dal mitra facile, sentissero, poi dopo il gesto rassicurante di Gustu prendevano anche loro l'aria della canzone e le donne facevano da contralto con le loro voci in falsetto che a tutta prima parevano stonare e invece davano a quella canzone triste lo strazio rassegnato della guerra perduta.

«Gustu e allora?».

«Allora eccoci qui intrisi di mosto marcio. Il moscato doveva esser color oro guarda cos'è diventato. Vorrei avere una bacchetta magica per farlo sparire tutto, almeno è finita, almeno è la fame vera, alla luce del sole per tutti dopo un'annata di lavoro. Quest'anno ho dato il verderame nove volte, ho speso più degli altri anni in anticrittogamici ed eccoci al dunque, nel fango. E, come vedi, il cielo con quei nuvoloni che si rincorrono, non ha ancora finito di pisciare».

«E non puoi neanche dire: piove, governo ladro».

«Non lo posso dire? Perché non lo posso dire? È proprio così invece, i proverbi popolari non sono scemi anche se troppi sono stati inventati per farci vivere quatti quatti come cani alla catena. Il governo non ha colpa se piove, ma ha la colpa di lasciarci indi-

fesi sotto la grandine e quando l'uva viene rosicchiata dalla malattia, o, quando, come quest'anno la pioggia la fa marcire tutta.

Chi ci aiuta? Chi ci viene incontro per dodici mesi di salario perduto? Lo sai, se anche tutto va per il meglio, cosa guadagna oggi un contadino che tiri davvero la carretta? Trentaduemila lire al mese. Sono conti fatti al millesimo e anche se non paghiamo affitto perché la casa è nostra, mi sai dire chi può vivere oggi con trentaduemila lire al mese?

Ecco perché grido forte: piove, governo ladro!».

Gustu aveva ancora la stessa voce dura del tempo partigiano e la stessa grinta e quel luccichio negli occhi che di notte si scorgeva come avesse le pupille di un gatto.

«Cosa vuoi cantare?» mi gridò senza lasciarmi finire neppure la domanda. «Chi vuoi che abbia voglia di cantare. Poi credi che ci siano ancora dei giovani disposti a piegare la schiena sulla terra? Non ne vedi più o sono come le mosche bianche. Sono andati tutti alla Fiat o alla Ferrero o ad Asti alla Vaja-Assauto. Sì, sì, tornano magari a vendemmiare ma se portano la cesta piena d'uva nella bigoncia gli viene male alle spalle e sotto il portico c'è la macchina che li riporta a Torino appena è finito il grosso della vendemmia. Quei pochi che sono rimasti qui hanno dovuto sposarsi con le meridionali. Le nostre ragazze vogliono sentire tutte il puzzo della città. Ehi, intendiamoci queste "terrone" sono meglio delle nostre; più belle e lavorano con più lena ma hanno altre mode e le loro canzoni. Mi immagini tu a cantare "O sole mio?". Caro comandante, la Langa si spopola. E così il Monferrato alto e basso. Questi vigneti che fanno il vino migliore del mondo, migliore di quello francese tanto decantato, sono già per metà gerbidi. Al posto delle viti crescono le gaggie e le nocciole. È la fine. E chi ci pensa, chi provvede? Tutte le leggi fatte finora non ci hanno portato alcun beneficio. Vanno in malora anche le cantine sociali. Ne hanno lasciate fare troppe poi non le hanno seguite ed ora annegano nei debiti. Noi contadini bofonchiamo, cristoniamo ma

non ci occupiamo delle cose nostre e allora arrivano i furbi della città, mangiano i soldi, le cantine chiudono e noi dobbiamo ancora pagare i debiti. Non si può cantare. Lo so, non è la nostra miseria a fermare il progresso ma questo ci passa sopra e noi rimarremo schiacciati come i vermi nella terra, anche noi che abbiamo tenuto duro quando per farlo rischiavamo di essere appesi ai pali del telegrafo».

Gustu guarda il cielo. Mi stringe la mano, riprende la cesta che ha vuotato nella bigoncia e mi dice: «Ecco, quello è il bricco dove ci siamo incontrati con Fenoglio quell'estate. Io l'ho ancora il libro di Beppe, quello vero: *La malora*. Certo adesso i problemi della terra sono completamente diversi da allora. Non si vive più di polenta e fagioli e non c'è più nessuno che va a mendicare lavoro da una cascina all'altra. Non c'è neanche più il due per cento di coloro che andavano in seminario a farsi preti perché erano troppi in famiglia. Tutto cambiato anche per l'anima. È una malora diversa, ma sempre malora è. Anche se ora c'è, per i giovani, la possibilità di prendere la strada per la Fiat.

Se fossi costretto a farlo io, se dovessi lasciare queste vigne che quest'anno la pioggia, ha reso maledette, direi che è la più tragica malora che mi possa capitare. Preferirei, vivaddio, a sessant'anni suonati da poco, essere qui al mio posto, ad aspettare il "camerata Kesselring" e ti giuro che mi sento forte come allora. Noi, comandante, non abbiamo età, non siamo gente da pensione, né da resa di fronte a nessuno».

Abbracciai Gustu contento che mi impiasticciasse la faccia e il vestito di mosto e di muffa. Sono i grandi abbracci della vita.

Poi presi lungo il sentiero verso la valle per risalire l'altra collina, fino sul bricco di Fenoglio.

Lui, quel giorno, erano passati ormai degli anni, era arrivato con la giacca a vento e a me sembrava una blusa da cacciatore.

«Sei sempre in tenuta, autonomo o garibaldino?». Fece il viso scuro, guardò nella valle poi venne a stringermi la mano, copren-

dosi il naso enorme con l'altra come fosse l'unica cosa ingombrante che non sapeva mai come portare.

«Altro che tenuta. Sono giorni della malora. Non mi sento più in tono. Dimagrisco, mi resta solo il naso» e se lo coprì un'altra volta «e la testa mi rintrona di continuo come prendessi le botte ad ore fisse. Non va, non gira. Io sono di quelli che hanno sempre fretta e non arrivano mai. Anche salire quassù mi ha fatto fatica. E pensare che li saltavo questi colli come uno stambecco e ho ancora l'età per farlo. Temo di avere preso la filossera come le viti o la malattia delle nocchie quando diventano gialle poi perdono le foglie e seccano».

«Sei fissato come per i cercatori di tartufi» gli dissi per rompere il discorso, «hai il viso del vento, sei fatto di questa terra, di tetti rossi, e sai resistere perciò anche alla malora».

«Hai più visto Vittorini? Ti ha ancora detto di me? Io avrei altre cose da fargli vedere ma non so bene se è ancora giusto farlo. Forse ha ragione lui. Io tiro il fiato troppo lungo e invece ce l'ho corto».

«A me *La malora* ha detto la tua forza di scrittore e, anche se ti fa arrabbiare, ti voglio dire che il tuo libro mi ha fatto venire in mente Verga e poi anche Jovine delle *Terre del Sacramento*. Ma io sono contadino come te di queste parti e il mio giudizio non è obiettivo. Siamo dentro fino al collo noi tra questo Monferrato e questa Langa».

Poi prendemmo a scendere e lui, forse per reagire alla sua filossera con quelle gambe lunghe lunghe, mi lasciava a distanza. Fatti alcuni passi si voltava e sorrideva.

Credo sia l'ultima volta che l'ho visto sorridere.

Forse è anche per questo ricordo che mi ha preso di Fenoglio, di quel viso pieno di segni, per quei suoi occhi concitati di malinconia, che mi pare ora spiegato perché i contadini non cantano più durante la vendemmia.

Dalla strada di fondo valle guardo la gente arrampicata tra i filari. I colori dolcissimi dell'autunno, ora che il cielo torna a spor-

carsi di nero, diventano colori mortali. Senza il sole, i rossi e i gialli e i verdi si stemperano, si disintegrano, tutto diventa marcio come l'uva.

Eppure Gustu magari crisonando continua a salire ben carico l'erta col passo di allora. Anche la malora può essere sconfitta se si hanno dentro le radici e l'amore della terra.

La notte è gialla come la povertà

Di gialli è pieno il nostro Paese. Neanche Sherlock Holmes riuscirebbe a districarne uno solo. Ma il giallo vero, il colore giusto che ti riempie gli occhi di dolcezza è questo dell'autunno in campagna.

Qui la tavolozza della terra dalla fine di settembre all'inizio dell'inverno non ha invidia dei giochi e dei colori che sole e nuvole disegnano nel cielo. Certo con i tempi che viviamo, con i giorni tormentati di notizie apocalittiche, inseguiti dal prezzo del petrolio e dalla cassa integrazione mentre non si riesce a mettere le manette a chi ha rubato a man salva nelle casseforti della collettività, lasciarsi ancora prendere dalla poesia ed ostinarsi a considerarla indispensabile come il pane può apparire assurdo e fuori tempo.

L'idiota superidealizzato ti può accusare di evasione balenga e di distacco dai problemi reali, e il cinico, che ritiene di essere al centro del mondo perché sa giocare con i bussolotti della sociologia, ti passa sopra la patina del passato condannandoti perché non ti infuturi e non sei convinto che per l'uomo è finita la traiettoria. Per costoro l'umano non è più al centro del mondo e la natura è destinata a diventare un relitto infetto.

A me viene da ribattere che la poesia è ancora forza, stimolo per confermare proprio che si sa mordere nella realtà, perché batte ancora il cuore dell'uomo accompagnando l'intelletto a distinguere

i colori e, vivaddio, a opporre tenacemente la vita alla morte, il canto alla geremiade, la fiducia allo scempio dell'incredulità.

Sto scrivendo questi appunti su un tavolo che il contadino montanaro ha adattato tagliando un grosso tronco e sostenendolo con le gambe fatte dai rami più grossi, fino a trasformarlo con primitiva fantasia in uno strano animale, quasi un ippogrifo che può saltare nel vuoto che separa la cima del monte dal cielo. Il giallo dei castagni a mezza costa e quello degli olmi, già fradicio, con quello stemprato e gracilissimo delle gaggie fanno concerto. Il pittore Morlotti avrebbe qui il capogiro della creazione e Guttuso dipingerebbe il volto di questo contadino con le sue rughe scavate dal tempo come potesse intagliarlo nel legno.

«Quest'anno» mi dice il montanaro, «la stagione è stata tarda. Prima il sole, invece di scaldare, ha bruciato e ha addirittura soffocato il maturare dei frutti. Era arrivato in ritardo sulla stagione, e con tutto il suo calore quando ancora la terra era umida e fredda, e aveva la rabbia in corpo. Poi d'improvviso è venuta da troppo lontano l'aria fredda, il sole s'è di nuovo nascosto per giorni e giorni e quando c'era più bisogno del suo calore faceva soltanto rapide apparizioni, senza sostanza. Per questo, ancora a metà ottobre, le foglie non riescono a staccarsi e a cadere. Gli altri anni, di questi giorni, la terra era già coperta da un materasso di foglie secche».

Ora che si è seduto accanto a me al suo tavolo meraviglioso, osservo le vene che solcano le sue mani come l'aratro quando s'immerge e solleva la terra e mi appaiono ancora più profonde al lato degli occhi e della bocca le pieghe e le rughe come fossero frutto di un tatuaggio.

«Cosa scrive? Cosa sta scrivendo? Qui non c'è più nulla da scoprire, più nulla neanche da dire per noi. Siamo stati dimenticati e maledetti. Vede le case nostre ancora come baite? Ormai sono vuote dei figli scappati, corsi alla città per non fare la nostra fine, nonostante anche loro fossero come noi intontiti dal fascino della montagna. Sono stati costretti ad andare ad imprigionarsi nelle

fabbriche senza sole né aria e quando tornano – sempre più di rado – hanno il pallore della città. Gli altri, quelli che non sopportavano l'aria chiusa, invece che su questi sentieri si arrampicano sulle armature, lungo i muri di cemento per costruire alveari per gli uomini della civiltà.

Nelle baite è rimasto soltanto il fiato corto di noi vecchi e l'asma delle nostre donne. Siamo già sepolti, qui. Lei può scrivere quanto vuole, gridare a quelli di Roma sul nostro destino, ma nessuno risponderà. Guardi, qui torna spesso Nuto Revelli, lo scrittore che ha fatto l'alpino con noi e che ora lavora nella valle. Lui ha raccolto le lettere dei nostri figli che ci ha rubato la guerra, lui è riuscito a rendere con parole i nostri segreti e riesce a scrivere anche le nostre bestemmie, ma i suoi libri non toccano quelli che dovrebbero fare qualcosa o almeno vergognarsi. Siamo una razza in estinzione».

Il vecchio montanaro strappa con un colpo di tosse il catarro, poi riprende: «Ad ogni elezione, salgono quassù i galoppini di coloro che cercano voti per fingere di fare i nostri interessi. Portano su anche leggi che sono state votate in nostro favore, ma qui delle leggi non è mai arrivato altro che le loro parole. Qui facciamo sempre miseria. Ha visto dentro la mia casa? Tiene il vento per la gran pratica, ma quando è forte sibila fin sotto le coperte e se non sbarazziamo da noi i tetti dalla neve, la baita crolla. Il pane è sempre duro di una settimana e la pietanza la conosciamo di rado. Il nostro formaggio... Eppure quante "Rome" abbiamo conosciuto a parole. Prima quella di colui che era sempre in divisa nera anche quando faceva il trebbiatore, poi quella dell'altra Roma della democrazia che faceva sapere che eravamo tutti eguali e che finalmente potevamo tutti dire la nostra. Poi sono venuti a parlarci anche in nome del Papa. Ma gli anni passano sempre più magri sopra di noi, sempre più poveri e le nostre case sono sempre più vuote. Abbiamo allevato i figli soltanto perché portassero via anche il nostro cuore nel grigio della città. Quassù non è neppure

arrivata la televisione nella quale si vedono le cose lontane. Mi piacerebbe soltanto vedere quanto è lontana Roma. Per noi è all'altro capo del mondo. Un giorno quando è venuto Nuto Révelli, il più vecchio di noi, il Raffaele, che è anche il più saggio, gli ha detto: Dio? Anche lui passa di qui solo di notte, quando non può vedere nulla e noi non possiamo vedere lui. Ma io dico di più: i nostri figli sono fuggiti perché sono convinti che non passi più neanche al buio».

Arrotolo il mio foglio con gli appunti. Lascio la scatola di toscani estravecchi nelle sue mani ossute. Li guarda, li tocca, ne fa passare uno sulla lingua per inumidirlo. Non parla, tanto è intento a questa operazione meticolosa.

«Così bagnati» dice alla fine «durano di più. Per me adesso valgono più del pane. Mi aiutano a nascondermi nel fumo, a non darmi sostanza, a farmi finire prima».

Un colpo di vento fa cadere anche le foglie di castagno. Quelle secche volano da una pianta all'altra prima di scendere sull'erba. Nella valle la nebbia si fa già spessa per la sera. I gialli si confondono ormai con i grigi. L'autunno chiama l'inverno. La poesia è stata strangolata dalla disperata rassegnazione del vecchio montanaro. Non gli dico che scriverò le sue parole. Per lui l'unico conforto rimane il gusto assaporato dei toscani.

Tanto, in un Paese dove i banchieri con amici potenti rubano a man salva e fuggono per lasciare gli altri nei guai, dove i generali tramano con i fascisti e dove i ministri non sanno se alzarsi o abbarbicarsi alle poltrone, che cosa contano gli italiani che muoiono in montagna?

Mio nipote contadino, gli occhi chiari desolati, il viso grintoso di un uomo forte, alto come un olmo, non si rassegna. Mi dice che la tempesta è arrivata alle due di notte preceduta da un gran boato e dal vento gelido che filtrava dalle fessure delle finestre e delle porte.

«Sono balzato alla finestra. Un contadino come me si sveglia di soprassalto, avverte il tuono di lontano, anche dopo aver dato il verderame tutto il giorno, una fatica nera, la faccia imbrattata di verde e terra, la bocca piena di miasmi, le gambe rotte, la schiena dolorante. Mi sono buttato dal letto con un salto, sono uscito nel balcone e il cielo era nero come la pece. Ho guardato l'ora: le due di notte. I lampi si susseguivano con rapidità paurosa. In tutte le case intorno si accesero le luci.

Io stavo attento al rombo degli aerei antigrandine. In base alle notizie che si leggevano sul giornale, tutta questa zona doveva essere sotto un ombrello di protezione. La Regione piemontese, con i nostri contributi naturalmente, aveva deciso di spendere un miliardo e duecento milioni per accordarsi con la società americana Winchester, che dispone di una flotta di aerei speciali, perché proteggesse dal 15 maggio al 15 settembre i nostri raccolti contro la grandine.

Passò qualche minuto. I tuoni erano sempre più violenti, i lampi non davano tregua e invece degli aerei antigrandine ecco

scatenarsi il finimondo: chicchi grandi come uova. Dovetti ritirarmi. I chicchi battevano sui tetti delle case come fucilate. Durò pochi istanti ma il cortile si fece bianco. Scese anche mio padre, aprì smisuratamente gli occhi assonnati poi si coprì il viso e rientrò in casa incapace di dire una parola.

D'improvviso la grandine cessò. Erano stati pochi minuti ma terribili. Guardavo i chicchi smisurati capaci di spaccare le tegole del tetto nella luce dei lampi e pensavo come dovevano avere falciato i tralci delle viti ancora tenerissimi. Stavo per tornare in casa quando, dopo un colpo di tuono che pareva dovesse sventrare le case, riprese a cadere grandine pura senza una goccia d'acqua. I chicchi erano più piccoli, anche se rimanevano sempre grandi come nocciole, ma la grandine così asciutta era veramente la distruzione. Quell'inferno durò dieci minuti. In tutte le case la gente chiudeva le finestre sbattendole con violenza, per non assistere alla distruzione di tanti mesi di lavoro e dell'unica fonte di vita per noi viticoltori rimasti su queste colline.

Entrai in casa per prendere la pila e andare a vedere nel canneto dietro la casa come erano state ridotte le foglie. Sulle canne erano rimasti soltanto pochi brandelli come la camicia di un soldato che sia stato investito dalle raffiche della mitraglia.

Tornai a casa a testa bassa. Ma chi poteva andare a dormire? La grandine non distrugge soltanto il nostro lavoro, non ci lascia soltanto scalzi davanti ad un intero anno, in questi tempi in cui i prezzi salgono sempre di più, ma è come ci battesse in testa, come se facesse sanguinare noi invece delle viti che non hanno sangue.

I tralci sono nostre creature perché li abbiamo fatti spuntare, cresciuti, sistemati e contavamo già i grappoli facendo i calcoli di quanto ci sarebbe toccato alla vendemmia. Sempre meno di un qualsiasi manovale, ma noi, ultimi rimasti, siamo i patiti della campagna o della luna non so, e ci accontentavamo.

Non si era ancora accesa l'alba che io ero già nelle vigne. Era passata la morte. Soltanto gli scheletri dei filari, le viti senza

foglie, la terra coperta di grandine e di grappoli appena formati, il grano, i pomodori, il granoturco, i fagioli, tutto sfilacciato nel fango».

Mio nipote abbassa la testa. Gli è salito il groppo alla gola e so che per molti giorni non parlerà più e mangerà quel tanto che basti per non cadere tra i filari mutilati.

Lo stesso discorso di mio nipote lo fanno, più con gli sguardi che con le parole, tutti i contadini delle colline del Barbera e della Freisa, del Grignolino e del Braghetto.

Ma io non ho bisogno che me la raccontino, la tragedia della grandine. Il furore della tempesta sui vigneti mi è entrato nel sangue da bambino come l'affetto del padre e della madre. Dovunque io sia, quando il cielo si gonfia di nuvole nere io mi guardo intorno e vedo filari e vorrei poter proteggere con il corpo tutte le viti. Mio padre diceva così, ogni volta che la grandine ci stava sulla testa: «Potessi coprire con il mio corpo almeno i grappoli, sopporterei sulla testa senza fiatare i chicchi di grandine anche se fossero pallottole».

Una donna a Montaldo Scarampi mi ha gridato dall'alto della vigna: «Guardi qui, Cristo è di nuovo stato crocifisso». Sulla sua collina non solo non ci sono più foglie ma le stesse viti sono troncate a metà e così è in tutti i trenta paesi colpiti in provincia.

Di diverso dagli altri anni quest'anno c'è che i pochi contadini rimasti abbarbicati a questi vigneti così soggetti alla malora della grandine, non vogliono più rassegnarsi. Sono colpiti, addolorati, ma hanno grinta e decisione.

«Si sono spesi i nostri soldi per garantirci l'ombrello protettivo degli aerei con il lancio di ritrovati chimici e come mai nella notte più tremenda questa flotta aerea antigrandine non si è mossa?».

Sanno tutti del miliardo e duecento milioni dati alla società Winchester ed ora giustamente chiedono chi sia il responsabile. Il presidente della provincia di Asti, che si dice abbia versato anche per conto della Regione, una parte dei molti milioni? Perché prima

di versare il denaro non ci si è assicurati del sicuro funzionamento? E cos'è questa voce diffusa, che gli aerei non avevano ancora ottenuto il permesso di volare di notte dal ministero della Difesa? Se le cose stanno così, perché non ci si è preoccupati di ottenerlo prima di versare i soldi dei contadini alla società? E la Regione, che non ha la sede a Roma ma a Torino, che controllo ha fatto?

Allora chi deve rispondere? La società americana? La giunta regionale? Il presidente della Provincia? Ora non è tempo di piangere ma di pagare i danni e di accertare le eventuali colpe. Né basta sperare di sistemare le cose con un'inchiesta.

Sulle colline del Monferrato è tornato a splendere il sole, che fino a ieri era vita, le viti seccano, la campagna ingrigisce. E il cielo pare ancora più lontano, ancora più alto sulle colline crocifisse.

Al mio paese nel Monferrato fanno festa soltanto nei giorni comandati dal Signore. Soltanto le feste religiose, le altre, quelle civili, sono roba che vanno bene per la città, per quelli che sono sempre vestiti della festa. Loro devono lavorare, la testa sulla terra, la bocca al pintone del vino annacquato quando in campagna hanno sete e poi dopo nove o dieci ore di lavoro in piena estate tornano a casa barcollando, la faccia scavata, la schiena e le gambe rotte e appena deposti gli arnesi cadono dalla fatica e si buttano rassegnati a provare ogni sera la stanchezza della morte.

Al mio paese non ci sono né braccianti né mezzadri, non c'è spirito di classe ma c'è la grettezza crudele dei piccoli proprietari di terra capaci di stare in lite con il fratello per tutta la vita spendendo più soldi per gli avvocati di quanti ne ricavano dalla campagna, pur di difendere nella divisione dell'eredità un sentiero di terra, qualche metro gerbido di canneto. Sono in realtà proprietari della loro miseria e questa miseria di secoli non ha dato loro le scuole se non in questi ultimi anni e soltanto fino alla quinta elementare, non ha dato l'acqua e ora che è arrivata non è neppure potabile, e la televisione per i più anziani è giunta prima che imparassero a leggere e alcuni non riescono a seguire le vicende neanche degli spettacoli e confondono i «Caroselli» con quello che viene dopo e se lì c'è stato Noschese lo cercano anche nei prota-

gonisti di Ibsen finché delusi si addormentano con la testa piegata sul petto.

Soltanto dopo cinque o sei anni di tirocinio alla catena di montaggio della Fiat, dopo l'incontro quotidiano con gli operai che non sanno di terra, i giovani tornano al paese con altra coscienza e aprono la discussione su temi che i loro padri e fratelli ascoltano trasecolati guardandoli di sottocchi come se la città avesse loro cambiato non soltanto la testa ma anche la pelle.

Ero partito dalle feste comandate e qui voglio tornare. C'è una ricorrenza che un gruppo di contadini del paese non hanno dimenticato e che si sono imposti di celebrare, dal tempo in cui il podestà, un maestro fatto in casa come loro, si metteva una specie di fez (appena poteva però lo sostituiva con il suo cappello da alpino), fino a quando, tornato il sindaco con la fascia tricolore dopo che i loro figli invece che sul Carso le trincee le avevano scavate nelle vigne del paese sempre contro i tedeschi, accanto al primo monumento della grande guerra ne era sorto un altro, tutto diverso anche nella fattura, più basso, più severo, senza ornamenti, dove c'erano i nomi dei caduti dell'ultimo conflitto, un lungo elenco, e dei caduti per la Liberazione.

Era la ricorrenza del 4 novembre che volevano ricordare quelli che avevano fatto la guerra '15-'18. Per quella occasione, anche se non era comandata dal Signore, facevano e fanno festa quelli rimasti, sempre meno, ora che li hanno nominati cavalieri di Vittorio Veneto, per mezza giornata con il vestito e la camicia della domenica e in testa il cappello da alpino per andare alla cerimonia.

La cerimonia consisteva allora e anche ora nel trovarsi in Municipio, i superstiti di quella guerra, non più di settanta o ottanta anche nei primi anni (il mio paese non supera i mille abitanti), sei di meno di quelli morti con i nomi scritti sul monumento, e poi verso le nove, attraversato un breve tratto di strada, salire sulla piazza del Castello davanti al monumento e ascoltare il discorso di chi aveva il compito della celebrazione. Fin che ci fu

il maestro-podestà parlava prima lui. Poche parole, ricordava le azioni cui aveva partecipato, i nomi delle località dove c'erano stati più morti e più gloria e poi leggeva sul monumento le motivazioni dei due fratelli cavalleggeri, un capitano e un tenente, rispettivamente medaglia d'oro e medaglia d'argento, caduti alla testa dello stesso reparto perché, morto il primo, il secondo aveva chiesto l'onore di andarlo a sostituire al comando. Uno era morto combattendo a cavallo, gridando: «Parla il Genova, il quarto squadrone non scappa, ma si calca l'elmo e galoppa» e l'altro era morto appiedato, senza gridare nulla. «Soit à pied, soit à cheval mon honneur est sans égal» sta scritto sulla lastra di marmo della loro tomba al cimitero.

Finito il maestro, usciva sempre dalle file un contadino tra i più alti. Aveva le braccia come i rami delle querce e le mani così grandi che ogni volta che le moveva pareva dovessero cadere come martelli. Era famoso perché spostava tronchi di albero così grandi che solo un bue riusciva a trascinare. Aveva una voce cavernosa ma tonante. Si chiamava Centin. Ero ancora ragazzo alle elementari quando l'ho sentito la prima volta. Centin veniva avanti due passi con le sue gambe a carambola poi cominciava con quell'italiano pronunciato da contadino in cui ogni parola era in dialetto con la finale in lingua e ricordava, con ogni particolare, come fossero accaduti il giorno prima, gli episodi in cui erano morti i tre compaesani che erano nella sua compagnia.

Partiva a voce bassa, poi l'alzava di parola in parola come faceva la cornetta quando chiamava all'assalto. L'ultima parola gli rimaneva sempre in gola, rauca. Centin ha ripetuto ogni anno lo stesso discorso per 54 anni consecutivi. L'ultimo anno, ne aveva ormai 84, s'era appena curvato leggermente nelle spalle come quando il vento a forza di soffiare piega anche l'albero più robusto.

Mentre saliva l'erta per arrivare sul piazzale del Castello con un coetaneo, io lo seguivo a pochi passi senza che lui mi avesse ancora notato. Quel mattino dovevamo celebrare il 4 novembre insie-

me, lui con il suo antico discorso, io con quello della Resistenza. Fatti ancora pochi passi, Centin si fermò e apostrofò il vecchio amico: «Senti un po' Manin, in confidenza tu riesci ancora a pisciare lontano?». L'altro ottuagenario lo guardò serissimo, scrolò la testa e disse un «no» rabbioso.

I contadini del mio paese!

Tutti color terra, bruciati dal sole, rassegnati e caustici, tutti con grandi mani e grandi piedi, abituati alle grandinate come alle bevute, così rassegnati nelle disgrazie da trovare consolazione anche quando sul tralcio della vite spuntava un grappolo in più dell'anno precedente o quando sturavano una bottiglia del loro barbera.

Quel mattino, mentre Centin parlava davanti al monumento per i tanti alpini senza medaglia, morti senza sapere perché quelli dall'altra parte gli sparavano contro e perché erano nemici, vedevo di ognuno di quei morti contadini soltanto le grandi mani, i grandi piedi.

Tornando giù dalla piazza del Castello, Centin mi prese per un braccio: «Tu sei contro la guerra, ho sentito».

«Certo».

«Mi pare giusto» ribatté Centin a testa alta. «Perché quelli del monumento dovevano andare a morire così giovani e così lontano?».

«Vedi Centin, tu ancora stamane hai parlato di patria. La patria è importante ma perché la patria sei tu, i tuoi figli, questo nostro paese, tutti noi. E la patria è sacra se i suoi cittadini vivono in libertà e in pace e quando alle frontiere si sa aver degli amici e non dei nemici. Uomo contro uomo è antipatria. Più ancora che la morte in guerra, è patriottica la vita nella giustizia. Giustizia anche per voi contadini, ancora troppo poveri di terra e di scuole e di tutto».

«Hai ragione. La guerra ci fa come Caino e Abele che erano fratelli e si sono uccisi. Dovrò proprio cambiare il finale del mio discorso».

Centin in quello stesso inverno cadde una sera con la testa sul tavolo della cucina e non la rialzò più.

Lettera a Lajolo di Mario Soldati (1977)

Caro Lajolo,

ho letto il tuo libro su un tavolo di marmo perché avevo disteso accanto una grande carta geografica delle colline della destra del Tanaro, da Asti a Alessandria.

Leggendo, ogni volta che mi imbattevo nel nome di un paese lo cercavo sulla carta e lo sottolineavo in rosso.

Vinchio, Mombercelli, Noche, Vaglio, Nizza Monferrato, Belveglio, Incisa Scapaccino, Cortiglione, Masio... E ho trovato Agliano, ma non la frazione Scurrone di Agliano, troppo piccola anche lei, come era la tua bambina quando per rivederla attraversi le tue colline e le tue valli occupate da repubblicani e da tedeschi, e rischi la vita.

Conoscevo i tuoi paesi, e era, ahimè, soltanto una conoscenza rapida e recente: nell'autunno del 1975 ho percorso in macchina, con mia moglie, quel complicatissimo intrico di bricchi e di conche, di vigne e di boschi: ci fermavamo soltanto da qualcuno degli innumerevoli produttori di vino, lo studio del vino era l'unico scopo del nostro viaggio... Ma le ore che ho passato ai Tetti di Santa Maria della Morra coi fratelli Martinat e Gino Viberti detto Balarin, e a Castiglione Tinella con Redento Dogliotti raggiungono nel mio ricordo i tuoi personaggi, Pinin Punti, Vigin l'australiano, Piero Terra che vive di cipolle, sigaro toscano e cioccolato, l'indimenticabile Paulin, il baffuto Chon cacciatore di tartufi, Catlina dei sonetti e tutti gli altri. Di modo che la lettura del tuo libro è stata per me una verifica. Verifica: mi accorgo di avere

usato, per la prima volta nella vita, questa parola dei politici: credo che sarà anche l'ultima. Oh, ma era una verifica commossa, dilatata, approfondita! Prima...

Prima. Posso dire che fino a questo viaggio del vino, io il Monferrato e le Langhe li conoscevo soltanto per sentito dire e per averne letto. Sono torinese, torinese di Torino, dove sono vissuto dalla nascita a ventun anni e poi sono tornato saltuariamente, pur mantenendovi la residenza anagrafica. Durante l'infanzia, l'adolescenza e la prima giovinezza, ho conosciuto solo la città, la collina e le campagne intorno alla città, e le montagne della Valle di Susa. Monferrato e Langhe, me ne hanno parlato, da principio, gli amici più cari, Lello e Tino Richelmy, Enzo Giachino, Renzo Ballo; molto più tardi, alcuni libri: dagli anni quaranta Cesare Pavese, dagli anni cinquanta Beppe Fenoglio, e tu, adesso, tu con i tò, tu con I MÈ.

Cosa ti devo dire, caro Lajolo? Grazie, intanto. E poi, che del tuo libro mi commuove tutto, ma specialmente la sincerità. Senza pensarci su troppo, non hai esitato a seguire la tradizione. Senza calcolare troppo il dosaggio, hai raccolto e mescolato le uve che avevi nelle vigne di Vinchio, quelle tue e quelle dei tuoi personaggi, e le hai lasciate fermentare insieme, limitandoti a cospargere previamente le pareti del tino con lo zolfo della tua cultura.

Hai vinificato nel modo più semplice. Hai deliberatamente rifiutato l'estetismo di moda, il calco linguistico delle forme piemontesi nella materia italiana. Con i tò hai affrontato lo scambio. E se tu, quando accorri in volo da Praga a Vinchio perché tua madre è grave, pensi da contadino: «L'aereo che mi portava al paese pareva più lento del carro trascinato dai buoi l'ultimo giorno della vendemmia» - il tuo contadino Piero che dice: «i filari dei vigneti in controluce» e il tuo operaio Alberto che dice: «il sole sparisce tra una casa e l'altra quando è ancora alto nel cielo e anche la strada allora si disegna in grigio» parlano come letterati o addirittura come critici d'arte.

Insomma, ciascuno de i tò sei, sempre, un po' anche tu stesso. Ciascuno de I MÈ, e Punti, e Vigin, e Terra, e Paulin, e Chon, e Catlina, sei tu stesso come saresti stato s'it l'aveisse nen studià, se non avessi studiato. Cosa vuoi di più bello?

«Come alla battuta d'avvio di un maestro da un seggio altissimo, alto più del buio, si levò il canto dei grilli».

Non dimenticherò questo stacco. E non dimenticherò, dalla prima riga all'ultima, il racconto del poverissimo Paulin che non vuole assolutamente ritirare la sua sacrosanta pensione e neppure il milione degli arretrati, perché... Lo dice lui, perché:

«La pensione, la pensione. Io non leggo i giornali ma sento in chiesa dal prete e quando parlano gli altri mentre sono per strada e torno a casa dopo le funzioni, che il governo non ha soldi, che le cose non vanno bene. Per quel che mangio io, mi basta sempre. Perché devo prendere soldi al governo che è già così in difficoltà?»

Un folle? Sì, un folle. Ma folle come Pavese e come Fenoglio, folle come sono folli tanti de i nost e come sei folle tu, anche se non fino a questo punto. Magari tutti gli italiani, tutti nessuno escluso, avessero una frisa di follia!

Ti abbraccio.

Mario Soldati

Indice

3	Presentazione di <i>Laurana Lajolo</i>
13	Le maschere
31	La madre muta
39	Il traditore pallido
53	Gli undici gelsi
61	La tentazione del cavallo
71	Gelindo ritorna
77	Per vedere Laurana
87	Vigin parte per l'Australia
103	Terra va a Milano
113	Paulin senza pensione e senza uva
117	Balza ancora tra i filari
123	Sul bricco dei cinquant'anni
131	Il Chon e il girasole
137	È più distante Genova o la luna?
143	La nonna ascolta Pirandello
149	Il violino del bottaio
155	Catlina dei sonetti
161	Questa valle è il mio mare
167	Alla vendemmia non si canta più
173	La notte è gialla come la povertà
177	La grandine ci fa sanguinare
181	I contadini sul monumento
187	Lettera a Lajolo di Mario Soldati

L'Associazione culturale Davide Lajolo onlus ha sede a Vinchio (AT), nella casa dello scrittore, ed è stata istituita per volontà della famiglia e del Comune nel 1998, con l'intento di continuare a valorizzare l'opera multiforme di Davide Lajolo, giornalista, uomo politico, scrittore, (nato a Vinchio nel 1912 e qui sepolto nel 1984).

Nei suoi molti compiti statutari ha il compito di promuovere studi e convegni sulla figura dello scrittore, anche attraverso la ristampa dei suoi libri, conservare l'archivio e la biblioteca, curare pubblicazioni di volumi, periodici, cdrom, sostenere studi storici ed etnoantropologici del territorio del Monferrato, promuovere l'affermazione di giovani artisti e scrittori.

L'Associazione ha progettato e allestito il Museo "Vinchio è il mio nido" nel *Centro culturale Davide Lajolo*, nella vecchia sede del Municipio, aperto al pubblico il sabato e la domenica. Per visite negli altri giorni telefonare in Comune 0141/950920.

In collaborazione con il Premio Grinzane Cavour sono stati tracciati gli *Itinerari culturali Davide Lajolo*, sul territorio di Vinchio.

Per informazioni telefonare al numero 0141/212884 (anche fax) o allo 0141/950128. E-mail: assdl@provincia.asti.it o lajolo@provincia.asti.it.

Finito di stampare
presso la Cooperativa Sociale ImPRESSioni Grafiche
Via Piave, 22 - Acqui Terme (AL)
nell'agosto 2000

Davide Lajolo nasce a Vinchio il 29 luglio 1912, “nella stagione del grano biondo”, da una famiglia contadina. Segue gli studi classici in collegi salesiani. Reduce dalla guerra di Spagna, illuso dalla mistica della rivoluzione fascista, conosce gerarchi del regime e inizia la sua attività giornalistica a *Il Corriere adriatico* di Ancona. Progetta una rivista di poesia *Glauco*. Come ufficiale dell'esercito, partecipa alle guerre di Grecia e d'Albania. Anche sui campi di battaglia, continua a scrivere, soprattutto poesie di rifiuto della morte e della guerra e di fedeltà ai giovani commilitoni caduti. Ritornato a Vinchio, dopo l'8 settembre 1943, prende la tormentata decisione di “voltare gabbana” e di organizzare la guerriglia partigiana sulle sue colline, assumendo *Ulisse* come nome di battaglia. Traccia della sua conversione si trova in *Classe 1912* (1945), ristampato nel 1975 e nel 1995 con il titolo *A conquistare la rossa primavera* e ne *Il voltagabbana* (1963). Subito dopo la Liberazione, va a fare il giornalista a L'Unità di Torino, di cui diventa in breve tempo caporedattore. Dal 1947 si trasferisce, come vicedirettore, a L'Unità di Milano e dal 1949 al 1958 ne è direttore. Rimarrà sempre legato al mondo del giornalismo, fondando il giornale sportivo *Il campione*, dirigendo negli anni '70 *Giornivie Nuove*, collaborando assiduamente a quotidiani e settimanali. Per molti anni è condirettore con Giancarlo Vigorelli della rivista *Europa letteraria*. Nel 1958 viene eletto deputato per il partito comunista e lo sarà per tre legislature, assumendo la responsabilità di questore della Camera dei Deputati e di componente della Commissione di Vigilanza della RAITV. Nel 1960 dà alle stampe la fortunata biografia di Cesare Pavese, *Il vizio assurdo*, tradotto in molte lingue, e poi, tutti i suoi libri più noti: *I mè*, *Il voltagabbana*, *Veder l'erba dalla parte delle radici* (Premio Viareggio 1977), le biografie di Fenoglio e di Di Vittorio, *Il diario 24 anni* (1945-1969), *Il merlo di campagna e il merlo di città*, *Gli uomini dell'arcobaleno*, dedicato ai suoi amici pittori. Svolge anche un'intensa attività di consulente per le case editrici Rizzoli, Sperling e Kupfer, Frassinelli. Chiude la sua vita, vissuta come un'epopea, il primo giorno d'estate, il 21 giugno 1984. È sepolto nella tomba di famiglia, nel cimitero di Vinchio.

L. 23.000 (€ 11.88)

ISBN 88-87409-09-9



9 788887 409093